URANIA

KALIFORNIA

I ROMANZI

Mark Laidlaw

MONDADORI

22-1-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

Mark Laidlaw

Kalifornia

Arnoldo Mondadori Editore

KALIFORNIA

Non è irragionevole aspettarsi irregolarità di qualsiasi sorta in un dipartimento negletto e lontano come la California.

Reporter dalla California 582 (1906)

Anticipazioni

Ritorno di segnale

— Buon compleanno, California.

— Ti auguro una dolce morte…

Mi ringrazierai in baci e crediti.

La foresta di viscide deformità si profilò all'orizzonte come un'entità vomitata dalle profondità del mare.

— C'è una palla di peli nel *chakra* della tua radice.

— Forte, ehi! Davvero forte!

Kali-Kali-Kalifornia!

— Vuol farsi togliere i cavi.

— La gente vuole entrare dentro di lei: vogliono sentire ciò che sente.

…Si liberò del loro pallido ectoplasma.

— Molto pacchiano!

— Ti senti tagliare pezzo a pezzo. e allo stesso momento ti rendi conto che sei tu che tagli.

— Improvvisamente voglio del shushi.

Cioccolata calda e cipolle fritte.

— Solo perché il piacere ti fa paura.

Mia figlia.

Benvenuti a Libidopolis.

Ritorno di segnale.

Scintillò nel buio corridoio quando la fioca luce delle candele mosse su e giù per i cavi e gli arti sottili.

— Benvenuti su Canale 90.

— Ma ti ho sentito morire!

— Non è un *serial* familiare?

— Continuo a pensare che lei stia recitando.

— *Krraauww!*

— Signora, ora non c'è più bisogno di massacrare bimbi innocenti.

— Ma non è lei!

— Ma… tranquillo! È *Coppertone*, bimbo!

— Un sogno, una danza. Maya.

— La piccola ha un debito di nascita.

— …cibo per avvoltoi giganti!

— E tu saresti una foca?

— *Kali-ma! Kali-ma!*

— È vero che voi neocani avete una memoria a lungo termine molto scarsa?

— Presto sarete ciechi e cadaverici come pesci delle caverne!

— Preferisco considerarla sintetica.

La Gran Vecchia ufficiale riconosceva un pene quando ne vedeva uno.

— Rotola, rotola… come un cespuglio di amaranto rinsecchito e spinto dal vento.

— Immagino lei non faccia più uso di consulenti al guardaroba, signore.

— Sorta di completo alla Iron Toddler, uhu?

— Gesù, ora sono certo che sei cresciuto in incubatrice!

— La sola madre che conoscerà sarà la dea delle tenebre.

— …e si avventò sulle finestre dell'ufficio, succhiando le patelle attaccate al vetro.

— Loro studiano le cose che Dio non si prende il disturbo di guardare. La carne è tanto …ante!

— Uomini! Cani e uomini!

Riso e gamberetti. Sfiziosetti.

— Papà, fallo smettere! Rompe i miei sexy-giochi.

— Ha già il completo controllo della milizia.
— *Kali-Kali- Kali-ma!*
Per allora, le suore stavano già sparando.
— Così poche neofoche tra il pubblico.
— Adesso guardami negli occhi.
— *Elvis vive!*
Ritorno di segnale.

AVANTI IL PROSSIMO!

PARTE PRIMA

1
Nascita dal vivo

Quasi mezzanotte.

Poppy giaceva nel buio, e fuori dal buio.

Il sudore le copriva il volto come una maschera cosmetica. Il suo respiro affannoso ricordava le urla di uno straniero. Ma quella era solo una metà di lei.

L'altra metà galleggiava in un silenzio muscolare e grinzoso.

Madre e figlia.

Stava mettendo al mondo se stessa.

L'intonaco e la carta da parati pieni di bolle del vecchio albergo ammortizzavano le sue grida. Le sue dita scavarono buchi temporanei in uno scricchiolante materasso di gommapiuma. Il sangue si raccoglieva nelle lenzuola plastificate; il caldo liquido fluiva pulsando dal suo ventre a ritmiche ondate, lasciandola esausta ma non svuotata. Esausta. Non riusciva a immaginare come, ma doveva andare avanti. La parte più difficile doveva ancora arrivare.

I cavi fetali erano vivi già dal settimo mese e trasmettevano su un cavo privato, protetto dagli altri ricevitori. Lei poteva entrare dentro la figlia attraverso questo cavo, che serviva da canale a doppia via fino al taglio del cordone ombelicale. Attraverso gli occhi del feto, dalle grosse palpebre pesanti, lanciò un'occhiata alla penombra arancione mentre nelle sue orecchie piene di liquido risuonava il ritmico battito del proprio cuore e di quello di sua madre. Questa parte di Poppy non era interamente sua. La bambina non ancora nata, chiamata al momento Calafia, viveva di vita propria. La sua anima era un lucente pesce poco disposto a farsi catturare dai cavi di quella rete. Qualche volta Poppy si chiedeva se sua figlia già non fosse in grado di

risalire il cordone e insinuarsi nei suoi cavi, contemplando il mondo esterno con i suoi occhi, recependo i suoni esterni con le sue orecchie.

Ma qui non vi era nulla che valesse la pena di contemplare, nulla che meritasse di venir ricordato da un bambino.

Pareti orribili. Una lampada-vita calda e gialla inserita in un'antica presa di corrente sul soffitto. Veneziane contorte che spuntavano come costole sottili da dietro le pieghe della tenda polverosa. Era quasi una vergogna che sua figlia vedesse quell'ambiente come prima cosa del mondo, quella stanza decrepita che non mostrava nessun segno di bellezza, nessun segno delle meraviglie del mondo moderno. Il suo produttore, Clarry Starko, aveva voluto la contrapposizione tra un sordido hotel e una nuova vita. Lei aveva cercato di non farsi convincere, ma il contratto lo favoriva sui punti più vaghi del controllo creativo.

Clarry si trovava in qualche posto non lontano, presente ma, come sempre, invisibile. Sentiva quasi le sue dita stringerle l'anima. Probabilmente era impegnato come sempre nello studio mobile a registrare tutto, controllando le sue qualità sensorie, monitorando ogni cosa e urlando ordini alla sua equipe. Una dozzina di persone dipendeva dalle sue percezioni. e milioni di altre aspettavano la trasmissione della sera. Ma nessuno di loro si rivelava utile in qualche modo. E lei era là, da sola, completamente in balìa di una maledizione antica quanto l'uomo.

Si sentì cambiare, schiacciare. Opprimere.

I due diversi tipi di percezione divennero una sola cosa, sovrapponendosi, facendosi confusi. Il respiro le sembrò pieno di liquido caldo e salato. La camera divenne scura e silente, mentre il suo ventre si riempì all'improvviso di luce e rumore.

Un pendolo batté i suoi tocchi nelle sue orecchie interiori.

Mezzanotte.

La mezzanotte del 9 settembre 2050.

Duemila e cinquanta anni dopo la nascita di Cristo, chiunque egli fosse. Un'altra delle centinaia di divinità venerate in California.

Dalle strade giunsero grida di trionfo. Alcuni sconosciuti davano il benvenuto alla bambina senza saperlo. La California compiva duecento anni quella sera e Calafia, vecchia di appena dieci secondi, venne spinta fuori dalle tenebre da una forza irresistibile come quella che un giorno ve l'avrebbe richiamata.

Il dolore calò leggermente, promettendo un prossimo sollievo. Ecco fatto.

Come un seme d'anguria, la piccola schizzò fuori tra le acque. Luce dappertutto, adesso. Nessuna parte di lei rimaneva nel buio. Le sue orecchie rombavano per il suono del mare. Due tipi di orecchie sentivano la folla in subbuglio. La California in una calda notte di settembre. La mezzanotte della sua nascita.

Anche mentre si lasciava andare esausta sentì la forza pulsare dentro di lei. Chiuse gli occhi, solo per un attimo…

E un secondo paio di occhi tremolarono e si aprirono, contemplando uno sfumato chiarore giallastro. Rabbrividì nell'aria secca, tanto fredda a confronto del posto da cui era venuta.

Poi aprì la bocca e cominciò a piangere.

Poppy sedette. La figlia giaceva tra le sue gambe, lo sguardo fisso sul soffitto. Per un attimo vide esattamente ciò che anche la figlia osservava. Macchie di luce e di colore, in qualche modo nuove e meravigliose nonostante lo squallore dell'ambiente. Poi una presenza calda e fragrante, le cui mani la avvolgevano sollevandola per guardarla meglio.

Ma quando gli occhi di madre e figlia si incontrarono, un dolore indicibile travolse entrambe. Un ritorno di segnale. Quasi Poppy lasciò cadere Calafia. Il dolore arrivava a ondate, avvertito da ogni senso: minacciava di mandare in frantumi la psiche di entrambe, anche quella della bimba.

Poppy posò sul letto il piccolo corpo urlante. Un cavo coassiale, trasparente e luminoso, composto da fili chiari e sottili dalle mille sfumature diverse, partiva dall'ombelico di Calafia per scomparire nella vulva materna. Con uno sforzo, Poppy estrasse ancora pochi centimetri di cavo dal suo grembo, rivelando un piccolo anello di collegamento di colore nero. Operando su quell'anello con le dita, tagliò pulitamente il cordone ombelicale provando una debole fitta a metà tra il pensiero e la sensazione.

Si sentiva… dimezzata.

Di nuovo due occhi, due orecchie. Era se stessa, sola, e nessun altra adesso. Nulla di extra.

Tirò il cordone che le fuoriusciva dal corpo e provò delle corrispondenti fitte dentro di sè. Stringendo i denti tirò ancora una volta, con tutta l'energia rimastale. Finalmente la paraplacenta si staccò con un dolore improvviso e lancinante. Una rete di polymesh scivolò fuori sul letto, rossa di sangue. Ricordava le intricate radici di qualche alga esotica. Il dolore fisico cessò del

tutto, ma l’impressionante ricordo del parto doveva tardare un po’ ad affievolirsi. Però, adesso che i suoi cavi erano stati separati da quelli di sua figlia non vi era più pericolo di un ritorno di segnale. Nessuno avrebbe più potuto monitorizzare i cavi di Calafia fino a quando non fossero stati opportunamente regolati. un’operazione che coinvolgeva l’intero sistema e andava eseguita manualmente. Per adesso, sua figlia poteva godere della privacy a lei negata.

Dolore e stanchezza lasciarono posto alla gioia.

“La mia bambina” pensò. “Mia figlia.”

La piccola si era calmata e si muoveva un poco, i minuscoli arti colpivano l’aria, la bocca e gli occhi sembravano graziosi noduli. Poppy la sollevò con cautela, e i piccoli occhi si aprirono di nuovo.

Occhi d’oro, fiammeggianti, rilucenti. Occhi di metallo fuso, liquidi, mai fermi.

Gli occhi di una Figueroa.

Gli occhi di Poppy avevano la stessa sfumatura arancione di quelli dei suoi fratelli Sandy e Ferdinand e di sua sorella Miranda. Ma era al padre, ad Alfredo, che la piccola assomigliava di più. Come lui era pelata e grinzosa; persino l’espressione acida e perplessa era di Alfredo.

Più che appropriato.

Calafia era stata una sua idea, dopotutto.

Solo la tecnologia più affidabile e recente era stata applicata all’ultima arrivata del clan Figueroa.

Calafia era la prima bambina *nata* per trasmettere.

Ed era già una stella.

Poppy sospirò e strinse il neonato al seno, grata per quei fugaci attimi di tranquillità. Il prezzo da pagare alla celebrità era una sorta di complotto intrusivo. Clarry Starko non era mai stato il tipo che rispetta un tenero momento. Un lungo silenzio nel sistema veniva rotto prima o poi da un urlo o da un’esplosione a tutto volume.

Qualche volta si chiedeva se Clarry era davvero il tipo adatto per una con le sue pose. Quando l’aveva avvicinata con la sua idea per una nuova serie, ai tempi in cui lei disperava di trovare lavoro e cominciava a dubitare vi fosse una possibilità per lei nel mondo dei cavi, gli era stata molto grata per l’entusiasmo che aveva saputo infonderle. Come poteva mai pensare di abbandonarlo così? Tutto andava per il meglio, perlomeno finora. Ma

qualcosa nel ritmo forzato e frenetico degli episodi strideva con le sue naturali inclinazioni. Nella vecchia cavonovela, quella della famiglia, aveva sempre ricoperto il ruolo della ragazza sensibile. Crescere i suoi fratelli era una responsabilità che spesso spettava a lei, dato che gli schemi della loro madre, persino più analitici dei suoi, la allontanavano sempre più da loro. I fratelli si rivolgevano spesso a lei per la tenerezza di cui avevano bisogno, se mai davvero ne avevano. Spesso sentiva il bisogno di momenti di tranquillità, della profondità dei sentimenti, di conversazioni significative. Ma Clarry vedeva solo ritmi mozzafiato, trame doppiamente intricate, violenza inaspettata, distorsioni della realtà e finali contorti. Loro due facevano una strana coppia… in breve, esattamente il tipo di ibrido per cui Hollywood andava famosa. Teso. Imprevedibile.

Qualche volta doveva ammettere che lo detestava. Ma era tutto ciò che aveva, la sua cavonovela.

E ora, sua figlia.

— Vieni, fagottino — sussurrò. — Vediamo un po’ di pulirti e di fasciarti.

Fasce e asciugamani erano su un tavolino. Ripulì Calafia con cura, prestando particolare attenzione ai genitali, senza usare acqua. Dalla pancia della bambina fuoriusciva un cavo che terminava con un argenteo e lucente adattatore. Poppy disinserì la sezione di cordone rimasta collegata alla piccola e la lasciò cadere accanto al letto. Avvolse Calafia in un morbido panno di cotone, poi in un compatto strato di materiale antiurto (al cui scopo cercò di non pensare), poi in altre fasce. Mentre lavorava, parlava con voce calda e amorevole.

— E così ti chiami Calafia. Che bel nome, non trovi? Ma lo sai che tu e la California compite gli anni nello stesso giorno? Stanotte è il bicentenario della fondazione dello Stato. È una graziosa coincidenza, vero?

Non che fosse davvero una coincidenza, ma aveva parlato per gli spettatori. I cavi di trasmissione captavano ogni cosa tranne i pensieri; lei inseriva vari discorsi di diverso significato quando doveva, in modo che tra un atto e un altro non vi fossero lunghi e tediosi silenzi. Quasi tutte le star delle tramissioni virtuali, tranne le più criptiche, parlavano da soli come pazzi mantenendo, pur con qualche affanno, il pubblico aggiornato. Era l’epoca d’oro dei monologhi.

Ma quella notte proponeva ben altro. Le strade della città si facevano via

via sempre più affollate, i suoni delle celebrazioni sempre più presenti.

Ancora poco. Ogni minuto poteva essere quello buono.

Non lontano un vetro si ruppe. Non seppe dire se il rumore veniva da dentro o da fuori l'hotel.

Stringendo il neonato a sé andò alla finestra, tirò le tende, spostò le veneziane e guardò in strada.

Undici piani più sotto il mondo era in festa. Le parve di guardare in un abisso.

Dietro la porta, nella hall, un mormorio.

L'avevano trovata. I cattivi della trama contorta di Clarry, che dovevano creare *suspence* in questo episodio speciale dedicato al bicentenario. La sua mente tornò ai trailer mandati in onda qualche mese prima: “Guai seri all'orizzonte per Poppy Figueroa! Non perdete la puntata speciale di ‘Poppy in fuga’ in onda il primo giorno del nuovo centenario.”

Sintonizzò l'udito sul debole rumore. Si trattava forse di una gretta e raschiante voce maschile? Un pesante ansimare? Rumore di passi?

Un cane cominciò ad abbaiare.

Era un suono di puro terrore.

Ma c'era speranza nella notte, dopotutto. L'edificio era abbastanza antico da possedere una scala antincendio. Le luci della strada, le insegne al neon e i fari delle macchine apparivano ben visibili attraverso le fessure della struttura metallica, promettendo un attimo di vantaggio. Meglio di niente.

— Dobbiamo andar via di qui! — sussurrò. — Oh, povera bambina. Ci hanno trovati, come sempre.

Cercò accanto alla finestra un interruttore per alzare il vetro, ma trovò solo polvere e ragni rinsecchiti. L'albergo era troppo antico per simili comodità. I ganci erano fissati al telaio da strati su strati di vernice, e bastava un'occhiata per capire che nulla li avrebbe smossi. Si appoggiò alla finestra, avvertendo tutta la vacuità delle tenebre che stavano oltre. Il vetro sembrava quasi sciolto dal sole in tutti quegli anni e la vista appariva corrugata e distorta come se stesse guardando attraverso una lastra di ghiaccio. E romperlo significava attrarre l'attenzione dei suoi inseguitori.

Tutte le sue vecchie paure presero ad agitarsi dentro di lei, travolgendo le sue difese nonostante l'abitudine. Smise di pensare a quanto stava accadendo come a una finzione, uno spettacolo destinato a un pubblico. Era sua figlia

quella che stringeva tra le braccia, e il pericolo per entrambe sembrava autentico.

Così pochi i posti per nascondersi. Così numerosi gli inseguitori. E lei era davvero sempre in fuga.

Poppy chiuse le tende. La bambina era tranquilla. Stretta com'era al caldo corpo della madre, pesava meno di niente. Lei la posò sul letto e le coprì il volto con ciò che restava delle fasce per proteggerle gli occhi e il viso dalle schegge di vetro. Poi si guardò attorno nella stanza fino a quando i suoi occhi non si fermarono su una vecchia sedia metallica pieghevole appoggiata alla parete.

Dalla hall venne un ringhio prolungato.

Non c'era più tempo per le precauzioni. Afferrò la sedia, ancora piegata, e si lanciò sulla finestra usando il telaio metallico come ariete. Le tende attutirono un poco il rumore.

Passi veloci risuonarono nel corridoio. Si avvicinavano.

Lei sollevò Calafia: — Presto, andiamo.

Le tende polverose la protessero dai taglienti e appuntiti spezzoni di vetro. Oltrepassò la finestra guadagnando la libertà.

Fuori, il flusso sinuoso del traffico che procedeva a singhiozzo nelle strade congestionate undici piani più sotto la stordì parecchio.

Torce e lanterne punteggiavano le strade ondeggiando irregolari fino a svanire in qualche stradina o porta d'ingresso; fuochi artificiali esplodevano tra gli edifici generando squallide ombre che parevano fiorire sui sudici mattoncini delle pareti che davano sul vicolo, per poi scivolare lentamente verso l'alto quando le vampate multicolori scendevano. Alzò lo sguardo per un attimo verso il cielo della notte in cerca di un po' di quiete. Una grande luna piena vi stazionava, lucente e immobile come il disco di un pendolo da ipnotista catturato da un'istantanea. Subito il suo pensiero andò a tutte le sedute ipnotiche effettuate per creare delle pose, per rendere più intensi i suoi atteggiamenti, immergerla nell'azione, aumentare la credibilità di immagini e momenti come questi.

Osservò la luna, la luna mortale, la luna dove tutto se n'era andato al diavolo.

Poi arrivò l'esplosione…

Fuochi artificiali!

La bocca e gli occhi di Calafia si aprirono di colpo. Contemplando per la

prima volta il cielo costellato di intense cascate pirotecniche, la bambina cominciò a strillare. I suoi occhi e le fiammeggianti cascate erano dello stesso colore.

Altre esplosioni scossero la scala antincendio. Doveva muoversi: offriva un bersaglio perfetto comportandosi come una preda stordita. Dopo alcuni attimi di stupefatta immobilità la sua mente distinse, nel caos di luci e suoni del bicentenario, i secchi colpi di qualcuno che cercava di sfondare la porta di camera sua.

Lei si precipitò verso la prima rampa, che scese a precipizio fino al livello sottostante. Tutte le finestre che davano sulla scala antincendio erano illuminate tranne una. Si affrettò a raggiungerla e la trovò socchiusa. Da dentro venivano gemiti e scricchiolii. Là non avrebbe trovato alcun aiuto. Col gomito rovesciò una bottiglia di liquore posata sul davanzale; quando cadde emise un debole gorgoglio, più o meno come Calafia che rimaneva misteriosamente calma.

A metà della rampa dell'ottavo piano Poppy lanciò un'occhiata verso l'alto e vide un'ombra liberarsi dalle tende ormai stracciate della sua finestra. Si lanciò oltre il davanzale come una macchia d'inchiostro nero, affrettandosi attraverso il pianerottolo.

I passi di Poppy facevano tremare la scala antincendio sempre più. La corrosa struttura, ormai aggrappata alla cadente parete di mattoncini da più di un secolo mentre le leggi che ne imponevano la costruzione e la manutenzione cadevano nell'oblio, prese a vibrare come se venisse percorsa da un intero esercito.

In qualche modo Poppy arrivò al settimo piano. Quella era la massima altezza da cui poteva pensare di saltare con qualche possibilità di sopravvivenza.

Sesto piano. Le possibilità aumentavano. Gambe rotte e forse lesioni spinali per lei… e per la bimba?

Da sopra arrivò un grido e un rumore soffocato. Nuove ombre si muovevano lungo la scala antincendio. Qualcuna saltava direttamente da pianerottolo a pianerottolo ignorando le scale; le altre scivolavano lungo i corrimani e correvano.

Quinto piano. Le strade sotto sembravano strade di bambole, un modello in attesa ai suoi piedi. Pedalò da strada, biciclette e furgoni compivano improvvisati slalom tra i pedoni presenti ovunque, anche sulle colonne di

cemento che in genere sostenevano solo vasi di fiori. Lama e mucche transgenici facevano sentire tutto il loro disappunto per le urla dei loro padroni; ovunque, urla di gioia e di celebrazione. Ogni bar era pieno fino a scoppiare e davanti ai distributori automatici di stupefacenti attendevano folle enormi chiassose e disordinate. Le case sembravano inclinate come altrettanti saloon. Gente in festa si ammassava su tetti e balconi, salutando a più non posso dalle *habimall*. Desiderò per un attimo che vi fosse gente anche su quella scala, in modo da potervisi confondere.

Quando raggiunse il quarto piano udì, sopra di lei, il suono di metallo che cedeva. Un'ombra cadde rotolando non lontana, seguita da una pioggia di polvere e di particolato di ferro. Atterrò sul marciapiede in mezzo a un mucchio di spazzatura, una delle molte vittime di quella notte.

Poppy esitò. Il pianerottolo del terzo piano appariva devastato, pieno di buche e spuntoni simili a denti spezzati.

E la rampa del secondo piano non esisteva più. probabilmente da anni.

Un sussurro, uno stridore di gomma contro gomma, una voce affannosa e gorgogliante la chiamò: — Poppy!

Doveva continuare a scendere, per quanto futile potesse sembrare. Le finestre del terzo piano erano tutte chiuse da assi e mattoni. Il pianerottolo in rovina sembrò cedere sotto i suoi piedi, avvicinandola di qualche centimetro alla strada. Vecchie staffe di sostegno si sganciarono dal muro farinoso, polvere e pezzi di mattone caddero come i confetti di un barbone sulla gente in festa che affollava il marciapiede. Nessuno notò nulla. I più sensibili si ripulirono distrattamente i vestiti con le mani e continuarono a festeggiare.

Con cautela mosse un passo oltre il più largo degli squarci, tenendosi ben stretta al corrimano. L'intero pianerottolo gemette. Adesso era a livello dei lampioni, ma ancora troppo in alto. E quando portò il suo peso dall'altra parte dello squarcio, temendo di sentir cedere il metallo da un momento all'altro, due dei suoi inseguitori le si pararono davanti.

Lei mosse un passo indietro, oltre la grande buca.

Con un profondo gemito, la scala antincendio si spezzò in due.

Poppy cadde sul ciglio del marcio pianerottolo, con le gambe a penzoloni nel vuoto. I due inseguitori la guardavano dal lato opposto, perfettamente immobili.

Lei li guardò negli occhi scuri e acquosi, vide le loro pendenti lingue rosa.

— Stavolta non ci sfuggirai — gorgogliò uno di loro, sollevando una

zampa spelacchiata. — La bambina è nostra.

Era la voce rauca della hall.

— Dite al presidente di andare all'inferno! — fu la sua risposta.

I due si guardarono l'un l'altro e poi annusarono l'aria. Entrambi erano cani transgenici, comunemente detti neocani: inconcepibili parenti di Lassie spuntati dai primi giorni di ibridazione uomo/animali. L'SPCA si era battuta con scarso successo contro la creazione di simili infelici ibridi. I movimenti per i diritti degli animali affermavano che si trattava di pura crudeltà innestare in canidi innocenti i tratti caratteristici dell'uomo. Perché instillare in creature fino allora felici dei sentimenti quali la colpa, il rimorso, l'ambizione, l'indecisione? Altre creature sembravano trarre beneficio dall'umanimalismo, ma il cambiamento distruggeva la personalità canina trasformando anche le razze più miti in killer spietati quanto intelligenti.

Killer spietati ma fedeli. Questo era innegabile. Un cane transgenico sarebbe morto mille volte pur di compiacere il suo padrone umano, in questo caso nientemeno che il presidente McBeth. Con molta attenzione i neocani cominciarono a salire le scale. Poppy comprese che intendevano raggiungere il quarto piano per poi balzare su di lei con facilità. Esisteva anche il rischio che la scala cedesse del tutto. Sarebbe caduta… poteva morire oppure no, ma certamente non sarebbe stata più in grado di riprendere la fuga.

Il suo sguardo tornò alla strada, alla folla. — Guardatemi! — mormorò. — Perché nessuno mi nota?

Ma nel costante flusso di mezzi, persone e neoanimali, nel rumore inedito di quella notte, anche i gemiti e il crollo della scala antincendio erano passati inosservati.

Intanto, zampe avvolte nella gomma muovevano passi felpati sopra la sua testa.

Lei si mosse di qualche centimetro. La scala antincendio tremò. Altri centimetri e la bimba emise un lamento, aprendo gli occhi dorati. Valeva la pena di correre qualunque rischio pur di salvarla dal presidente.

— Tu non ti meriti questo, piccola mia. Non sei tu quella che ha rubato i soldi dei contribuenti.

Clarry Starko adorava le storie che ritraevano il presidente McBeth come uno scellerato mascalzone.

— La piccola ha un debito di nascita! — esclamò un neocane da sopra. Lei alzò gli occhi, pronta a rispondergli, ma si rese conto che parlava solo per

distrarla. — Devi consegnarcela!

La scala antincendio reclamò per il peso supplementare di un altro cane.

Lei si piegò in avanti sulla strada tutta chiaroscuri, sull’agitata folla di persone, creature, veicoli e vari altri aggeggi. Con una mano strinse il freddo corrimano metallico, tenendo a mezz’aria la bambina davanti a lei.

Non ancora. Non ancora.

Ciò che restava del pianerottolo oscillò per il troppo peso. Ma in un attimo si sarebbe alleggerito. Il neocane al suo livello mosse qualche passo avanti, con prudenza ma senza la minima paura.

Non ancora….

Una vecchia station wagon a benzina comparve direttamente sotto di lei. Il tetto era stato rimosso, consentendole di esaminarne l’interno. Il clacson suonò quando il conducente salì sul marciapiede per evitare un folto gruppo di uomini e neoanimali fermi nella via. Fagotti e cestini sobbalzarono nel retro aperto assieme a sacchi pieni di materiale morbido e mucchi di panni neri. Il conducente imprecò e inchiodò sui freni. Il veicolo si arrestò di colpo, attendendo che il gruppo facesse strada.

Adesso.

Poppy aprì la mano e osservò Calafia cadere. Il neonato atterrò senza apparente problema su una spessa pila di vestiti, poi scivolò in basso tra i cestini e i fagotti quando la station wagon riprese ad avanzare, muovendo attraverso un passaggio nella folla mai immobile.

Lo shock per ciò che aveva fatto quasi la strappò dalla trance trasmittiva. Aveva lasciato cadere sua figlia appena nata, come se la minaccia fosse stata autentica e non una semplice sceneggiata per lo show.

L’atterraggio le era sembrato abbastanza sicuro. Il materiale antiurto nelle fasce l’avrebbe protetta a sufficienza. Tuttavia…

Dietro di lei, imprecazioni.

Poppy si girò lentamente. Adesso doveva affrontare i neocani.

La sua mano libera si infilò velocemente sotto i vestiti estraendo una pistola. Il Lassie sul pianerottolo ringhiò quando la vide, con le labbra che lentamente si ritraevano per mostrare una serie di zanne acuminate e disumane. Sapeva che non avrebbe chiesto pietà. Non adesso. Nulla poteva impedirle di sparare.

Nulla tranne il peso che le rovinò addosso da sopra.

Il secondo neocane la prese di sorpresa, schiacciandola col suo corpo e

stringendola con le sue braccia pelose. Lei lasciò andare il corrimano ed entrambi caddero. La gente urlò, accorgendosi delle riprese solo nel momento di massima intensità. Un attimo dopo, i due arrivarono a terra.

Poppy giaceva stordita, intrappolata sotto l'aggressore. In qualche modo si chiese come fare a liberarsi e riprendere la fuga. Ma con un gemito il neocane rafforzò la stretta sulla sua gola. Il mondo precipitò nelle tenebre. Non riusciva a respirare, non riusciva a muoversi. Quel maledetto la stava strozzando sul serio, senza esitazioni, completamente preso dal ruolo, dagli impulsi che trasmetteva, un attore canino sopraffatto dai suoi feroci istinti e dall'odio per l'umanità.

Dovevano usare un uomo travestito da cane transgenico invece di quell'idiota, pensò Poppy. Rischiava di morire sul serio!

La parte più sconnessa della scala antincendio, destinata a cadere, si staccò con fragore dalla parete. Clarry aveva così voluto per creare una fine convincente per il suo assalitore. Ma lei stava per svenire con qualche attimo di anticipo, e sapeva che la fine dell'episodio sarebbe giunta troppo tardi.

— Kai — cercò di dire — Kai, sono io, ricordi? Sono Poppy.

Ma il neocane non diede mostra di riconoscerla, né allentò la stretta. Adesso era sul serio un servitore del presidente. E lei era una fuggitiva, la sua legittima preda.

Tenebra. Le luci si stavano spegnendo.

- Kai!

Calafia.

— Bene così! — urlò un assistente. — Ragazzi, questo sì che è realismo!

— Stop! Basta, Kai. Smetti di strozzarla, fottuto bastardone!

Poppy si sentiva come se fosse rimasta dodici ore su una barriera corallina in balia delle onde, svuotata, esausta. Con l'aiuto dei suoi assistenti, Clarry allontanò il transgenico. Kai riprese il suo aspetto mansueto, quasi timido, la coda (o meglio ciò che ne rimaneva) tra le zampe infagottate da rozzi pantaloni. Finalmente lo portarono via. Clarry si piegò e aiutò Poppy ad alzarsi.

— Tutto bene?

— Ho le vertigini… — rispose lei, aggrappandosi per un attimo al suo avambraccio e lanciando un'occhiata alla folla che li attorniava. Solo adesso la gente cominciava a capire che avevano assistito alle riprese per una cavo-trasmissione. Diversi assistenti allontanarono la scala antincendio. Era cava,

leggerissima: cadendo non avrebbe fatto male a un bambino. Il marciapiede era fasullo, morbido e imbottito per attutire la caduta anche se sul momento le era parso di cadere su un marciapiede vero a causa del condizionamento mentale. Solo allora si rese conto di quanto irreale sembrasse l'albergo: i mattoni parevano diventare soffici, vacillanti nell'aria umida della notte. L'intero vicolo. con le sue luci e la gente in festa, altro non era che un unico *set.*

— Mi sembri parecchio sbattuta — commentò Clarry — piuttosto pallida. Tieni, un piccolo stimolo e riprenderai colore. A proposito, complimenti: sei stata grande nei panni della madre disperata!

Con queste parole le porse un freddo cilindretto argenteo. Lei fece per allontanarlo ma lui glielo cacciò tra le dita, la grande mano dalle lunghe dita color ebano dell'uomo contro la piccola, rosea e minuta mano della donna. — Non fare così. Perché non vuoi rilassarti un attimo? Penserò io a tutto.

— Niente stimolo stasera. Clarry. Voglio mia figlia.

— Già. Bene, tranquillizzati. Vado subito a prenderla. Tu aspettami qui.

Clarry si avviò oltrepassando lo studio mobile. La strada si era fatta più affollata che durante le riprese. ma quaggiù nel mezzo della folla tutto sembrava bidimensionale, come se le figure umane davanti ai suoi occhi non fossero altro che sagome di cartone in perenne movimento grazie a una serie di rulli mobili. Ma forse era lei che si sentiva piatta quella sera. Occhi dipinti seguivano ogni sua mossa. Riconoscimento. Tutti conoscevano Poppy. La nuova serie stava rapidamente scalando le classifiche anche se difficilmente poteva raggiungere la popolarità del "Figueroa show", nel quale la sua intera famiglia trasmetteva in uno spettacolo senza soste. Avrebbe dovuto cullarsi nella fama, non cercare di evitarla. Ma quella sera la celebrità aveva un amaro sapore. Era vita quella, per una bambina? Lei era cresciuta per i cavi, non nata con i cavi. La sua infanzia era rimasta inviolata: non era stata né ricevitrice, né trasmettitrice. La chirurgia dei media, la fastidiosa crescita dei polinervi, le era stata più o meno imposta a sette anni, cioè qualche anno più in là di quando ai bambini venivano impiantati i cavi. Ma gli altri erano sr, solo riceventi, e lei era sempre stata una RT, una ricetrasmettitrice.

Calafia, invece, non aveva avuto scelta.

Si addentrò in un vicolo tra un negozio di droghe e un baracchino che vendeva *shushi* e *taco,* cercando di svitare le due metà del cilindretto. Clarry aveva ragione.

Uno stimolo le avrebbe senz'altro schiarito le idee. Alzò lo sguardo verso il vecchio hotel usato per le ripese, cercando la finestra in frantumi della stanza in cui era nata Calafia. Forse avrebbe preso una stanza per la notte, dormendovi con la piccola. Non voleva restare più del necessario con la *troupe e* gli attori: la piccola meritava di meglio.

Clarry si fece avanti proprio mentre lei stava per appoggiare le due metà dello stimolatore sulle tempie. L'uomo le abbassò un braccio poche frazioni di secondo prima che la corrente le stimolasse i cavi. — Ehi! — disse lei, blandamente contrariata. Poi guardò meglio il volto di Clarry. — Cosa c'è? Qualcosa di grave?

Clarry era uno che sorrideva sempre. Era raro vederlo serio, a meno che non fosse successo qualcosa di veramente grave. E adesso il suo volto era pallido come un vecchio straccio. Masticava corda al tabacco a un ritmo allarmante, svolgendone intere matasse da una tasca esterna della sua veste.

— Poppy… non so come dirtelo. C'è stato uno sbaglio…

— Oh, Dio mio! La bambina! — Poppy lo superò con due lunghi passi, ma lui la trattenne per un braccio.

— Dove stai andando?

Lei si girò sui tacchi per affrontarlo. — Cosa diavolo vuoi dire? Dov'è mia figlia? Voglio vederla!

Lui scosse la testa. — Poppy, quando l'hai lasciata cadere hai visto dov'è andata?

Lei si sentì crollare dentro. Il mondo stava cadendo a pezzi. Era sola. I cavi non trasmettevano nulla di tutto questo; nessuno avrebbe condiviso con lei il dolore, la paura crescente, il panico. Cosa stava succedendo?

— Cosa intendi dire? — ripeté. — L'ho lasciata cadere nel tuo maledetto catorcio, proprio su una pila di vestiti.

Clarry scosse la testa. — Non era la nostra macchina, Poppy. Ti avevo detto che avremmo trovato delle difficoltà a coordinare tutto con questa folla. La nostra macchina era bloccata nel traffico a un isolato di distanza. Nessuno sa da dove mai sia sbucata l'altra macchina… e dove sia diretta.

Clarry la afferrò al volo mentre cadeva.

— Calma, calma, non prenderla così. Andrà tutto bene, vedrai. La ritroveremo.

— L'avete persa? — sussurrò lei.

Lui sospirò sospingendola verso la strada, verso lo studio mobile. Una

muta di Lassie dall'aspetto rognoso, cani da strada, *canes machos*, passò oltre trotterellando e annusando oscenamente l'aria dietro di lei.

— Ti ricordi che auto era? — domandò Clarry — Chi la guidava? Cosa trasportava?

— Era esattamente la scena che abbiamo provato. Hai le registrazioni? Guardati quelle!

— Calma, calma. Mi chiedevo solo se avevi qualche idea in particolare — replicò Clarry, scuotendo nuovamente la testa. — Mi dispiace. Nessuno ha capito cos'era successo fino a quando non è arrivata la nostra auto.

— Ti consiglio di trovarla, Clarry.

Lui morse con ferocia un altro pezzo di corda, sputacchiandone rabbiosamente i frammenti e il succo marrone scuro. Deglutì e sospirò prima di parlare.

— Non può essere davvero difficile trovarla, con gli occhi che ha. Se non riusciamo a trovare l'auto entro stanotte metteremo annunci dappertutto… andremo giù pesanti. Non può svanire nel nulla, Poppy. Offriremo una ricompensa, una ricca ricompensa. Che ne dici?

Lei annuì, ma non ascoltava veramente. Ricompensa? Forse era meglio prepararsi a pagare un riscatto.

— Io non volevo coinvolgerla in tutto questo.

— Avanti Poppy, cerca di ragionare. Ne abbiamo già discusso. La piccola non corre pericoli, te lo giuro.

— Non volevo che partecipasse alla puntata. Ho tutti i numeri per farmi un pubblico per conto mio. Ma tu dovevi offrire un fottuto numero in più. Dovevi offrire alla gente la mia bambina!

— Ascolta, stiamo già cercandola. Ci vorrà meno di un'ora, vedrai.

— Se non la trovi, Clarry… Dio ti maledica! — ribatté Poppy, fermandosi in mezzo alla strada e coprendosi il volto con le mani. — Voglio la mia bambina!

— Coraggio, coraggio, piccola mia. Non vedi come ti stai agitando? Ehi, guarda chi c'è: non è Cornelius, la neofoca del tuo ultimo show?

Lei si voltò, cercando tra la folla il volto noto.

Eccolo là che avanzava, con il suo solito abito a righe e la cravatta liquida. Pelo nero pulitamente oliato, lunghi baffi ben pettinati, denti appuntiti lucidati e splendenti. Il solito odore di shushi e spezie macerate lo precedeva.

— Buonasera, signorina Figueroa.

— Cornelius — sussurrò lei, posando le mani sulle sue spalle. — Cosa fai qui?

— Suo padre mi ha dato incarico di chiederle se lei e Calafia non volete partecipare a una festa di compleanno. Celebreremo insieme sia la sua nascita che il bicentenario della fondazione dello Stato.

— Mia figlia… — Poppy mosse qualche passo indietro, ma Clarry si fece avanti a grandi passi.

— Salve — disse — non ci siamo ancora incontrati. Sono il produttore di Poppy.

Cornelius rispose con un leggero inchino. — Clarence Starko, come sta? Le confesso che la serie mi piace molto… nella versione semplice.

— Non ha i cavi? Mia cara foca, lei si perde metà dello spettacolo!

— Non ho mai voluto sottopormi al trattamento, neppure per i Figueroa — replicò Cornelius. — Ma immagino che a nessuno sia mancato il mio PDV, dato che vi sono così poche neofoche tra il pubblico — aggiunse, rivolgendosi di nuovo a Poppy. — Il parto è andato per il meglio, immagino.

Poppy cominciò a scuotere la testa. — Cornelius…

— Che succede? La vedo terrorizzata.

— Oh, sta benissimo — si intromise Clarry. — Solo un po’ di stress per…

— Lasciaci soli, Clarry.

— Come vuoi. Ma… non ti agitare più di tanto per questa storia, Poppy. Un’ora, massimo due, poi potrai…

— Clarry, perchè non te ne vai?

Attese fino a quando non lo vide allontanarsi, poi prese Cornelius per il gomito e si avviò con lui lungo la strada.

— La bambina è scomparsa, Cornelius. Scomparsa!

— Non capisco.

— Non posso andare da nessuna parte, stanotte. Mi spiace ma è così. Non so cosa fare, ma debbo restare qui e cercarla. Forse non è lontana, forse è stato solo uno stupido incidente. Non… non posso crederci. Dio mio. non so cosa fare!

— Scomparsa?

Lei non riuscì a rispondergli. Un incidente. Che altro poteva essere? Perché aveva pensato subito a qualcosa di più sinistro? E se invece qualcuno

aveva davvero rapito la sua bambina?

— Posso fare qualcosa per lei, signorina? Ha già avvertito la polizia? Suo padre vorrà sapere ogni cosa.

— Non ho ancora fatto nulla. Me l'hanno appena riferito.

Un improvvisa eruzione di ringhiosi latrati la interruppe. Cornelius si voltò di scatto, paralizzato da quel suono. Un neocane si avventò su di loro con sfrenata ferocia, le zanne scoperte, la saliva che colava copiosa sulla camicia. Era Kai, il Lassie che quasi l'aveva strangolata nell'ultima scena.

— Kai! Ma cosa…

Il cane transgenico la spostò con una manata balzando su Cornelius, sbattendo le zanne in frenetica cerca del collo della neofoca. Poppy mandò un urlo tanto alto che ogni testa nella folla si voltò verso di lei. La gente corse verso di loro, cercando di dividere gli umanimali. Cornelius rimase dov'era caduto, mentre diversi assistenti nerboruti portavano via Kai. Il vestito della foca era ridotto in brandelli.

— Volevo solo un autografo! — urlò Kai. — È il mio neoattore preferito!

Clarry Starko spuntò affannato dalla folla. — È impazzito, impazzito! Quel Kai è totalmente incontrollabile!

Guardarono il cane transgenico mentre veniva portato via. Ringhiava ancora. Le mani e i volti degli uomini che lo tenevano al guinzaglio erano sporchi di sangue. Poppy si inginocchiò accanto a Cornelius. Il suo muso era malamente graffiato, i suoi abiti in brandelli; tuttavia, riuscì a sorridere e a mettersi seduto.

— I cani mi danno sempre la caccia — disse.

Clarry fischiò. — La vedo male per quel Kai.

Cornelius s'irrigidì, balzando in piedi. — Non ha certo chiesto lui di vivere la sua vita in questo modo. E ora lei pensa di ucciderlo del tutto?

— Ehi, non è stata certo un'idea mia quella di trasformare certi animali in persone. Appoggio in pieno i diritti dei neoanimali, ma non credo che si sia rivelata una buona idea per nessuno.

Cornelius rivolse a Clarry una fredda occhiata, che si scaldò appena per Poppy. — Dirò a suo padre che al momento non può raggiungerlo, signorina. Ma lo chiami appena può.

— Va bene. — Dovette mettersi in punta di piedi per baciarlo sul naso. — Metti un cicatrizzante su quei graffi.

Lui si inchinò per salutarla e si allontanò ondeggiando tra la folla.

Qualcuno si avvicinò esitante per un autografo, ma lui passò oltre ignorando completamente ciò che lo circondava.

— Non ti preoccupare per la bambina — affermò di nuovo Clarry sputacchiando la sua corda al tabacco. — Te la riporterò sana e salva.

— Non voglio che partecipi mai più alle riprese.

Clarry pensò di opporsi a questa condizione, ma visti gli avvenimenti della serata non osò dire nulla. Si limitò ad alzare le spalle.

— Hai già me — riprese lei. — È la mia serie, e deve bastare. Non voglio che mia figlia viva questo tipo di vita.

Lui rispose di nuovo con un'alzata di spalle, allargando poi le braccia. — Andava così bene, Poppy, così bene! Un'idea così… così irresistibile! Il bicentenario, la nascita, l'inseguimento…

— Il rapimento…

— Uff, adesso! Cosa dici? Non mi dirai davvero che hai pensato a una cosa del genere? Qui non si tratta di un crimine, ma solo di un po' di sfortuna.

— E tu chiami sfortuna il fatto che una station wagon identica alla nostra si sia trovata sotto di me al momento giusto con lo stesso carico, pronta a raccogliere la mia bambina come se avesse provato la scena mille volte? Parlami di ciò che vuoi, ma non di sfortuna!

Lui sembrò colpito. — Be'…

— Clarry, questo non è stato un incidente. Ma tu continua a cercare, in caso mi sbagli. Io vado a chiamare la polizia.

— Non ancora, Poppy. E se la ritroviamo?

Lei sorrise, anche se sentiva la mente ottenebrata da un velo opaco. — Clarry, quella bambina ha venti minuti di vita. Credi forse che possa raccontare a qualcuno da dove viene? No. Quindi, adesso chiamerò la polizia. Ma come, non sei contento? Tutta pubblicità gratis, non trovi?

2
Serata in mezzo al mare

Prono sul caldo e molliccio *futon* del suo letto Jell-O. Sandy Figueroa degustò il saporoso e resinoso aroma della "cimarossa classe A" prima di

passare il fumo nei polmoni. Inalò e continuò a inalare per poi deglutirne ancora un poco nonostante i polmoni adesso protestassero, come un pescatore di perle che li riempie prima di un tuffo particolarmente rischioso in mare o sotto le coperte. Poi si sdraiò di schiena, posando da qualche parte il filtro del gustoso petardo. Chiuse gli occhi e lasciò che la sua mente cambiasse canale come più gradiva.

Lasciare che fosse la cimarossa a scandagliare i canali era il suo passatempo preferito, ed era raro che l'uno non accompagnasse l'altro. Le frequenze dipendevano dai suoi pensieri, ma dopo un paio di profonde boccate là dentro imperava il caos. Decine e decine di programmi apparvero e scomparvero nella sua testa in meno di mezzo minuto, nessuno davvero in sincronia con il suo umore. Attese che qualcosa lo prendesse davvero.

La maggior parte delle trasmissioni era spazzatura, velenosi impulsi pubblicitari e spettacoli del tipo "supponiamo lei si trovi a…". Squallidi messaggi vagavano per i suoi polinervi come un prione dell'Alzheimer, attendendo solo di cristallizzarsi. Perse un po' di controllo e discriminazione quando si localizzò: questo faceva parte del gioco, che imponeva la vista di qualche gluteo. La cimarossa manipolava il suo umore come voleva, rendendo più facile captare qualcosa di profondamente sballato. Ecco, adesso la sua mente venne attratta da… scarafaggi virtuali!

Jessie Cristo! Gli uscivano dai pori, gli solleticavano i piedi, gli strappavano le unghie come coperchi di tombini e zampettavano allegri verso le parti più preziose del suo corpo. Non sapeva più se coprirsi la faccia o i genitali. Preso dal panico cercò di cambiare canale, ma la sua paura lo inchiodò irrimediabilmente su quello rendendo impossibile far cessare l'incubo. Non poteva far nulla per fermarli fino a quando la trasmissione non fosse cessata.

E non era un film dell'orrore, perché quelli non ti prendevano con tanta brutalità. Era peggio: uno spot, maledizione!

All'improvviso un lungo spruzzo di spray calmante lo investì dalla testa ai piedi. Una nube viola e marrone di lillà e cioccolato dissolse i piccoli e stridenti mostriciattoli un attimo prima che raggiungessero il viso e il pube. Alucce iridescenti, corazze scagliose, occhi multiformi e vibranti antenne: tutto sparito. Lui restò esausto sul letto, grato per lo spray di qualunque marca fosse. — Spray antipsicotico lenitivo del dottor McNguyen — annunciò una

voce decisamente sexy, che stranamente percepì in un orecchio solo. — Ora in formato più vantaggioso.

Si sentiva troppo spossato per cercare un altro canale e così rimase su quello, lasciando svanire lentamente quella sensazione di pace e quell'odore appetitoso. I programmi continuavano con qualcosa di un po' meno aggressivo, o almeno così sperava.

— Ma guarda Sandy! — disse qualcuno, e immediatamente avvertì una serie di convulsioni al diaframma per le risate virtuali. Smarrito, attese il seguito. Sua sorella maggiore Poppy lo stava guardando, una mano sulla bocca per nascondere la sua cristallina e spontanea risata. Perdere la propria identità significava scivolare nel PDV di Poppy; ma questo lo tentava, dato che il suo corpo sembrava preso nella stretta di un pitone che continuava a stringere. Era peggio degli scarafaggi. Stava cominciando a soffocare. Ma nonostante stesse male, vide suo padre accanto a Poppy che lo guardava ridendo a sua volta.

"Da dove venite voi due?" pensò di chiedere. Ma la sua bocca non era precisamente sotto il suo controllo.

Invece, udì se stesso esclamare: — Aiuto! Come faccio a uscire?

Altre risate. Le costole gli fecero male quando cercò di resistere, ma soprattutto dolevano per la stretta paralizzante che le comprimeva. Mentre lottava la pressione cambiò leggermente, facendosi meno violenta ma ancora minacciosa a modo suo: era come se i suoi abiti cominciassero a pulsare, specialmente vicino all'inguine. Stringevano e lasciavano, come una mano che esplorava.

Tutto questo cominciava a sembrargli familiare.

Uno scintillio. La sua identità vacillò e divenne qualcun altro, qualcuno di più alto, più pesante, dalla voce più profonda. Qualcuno che stava dicendo: — Sandy, cosa dobbiamo mai fare con te?

Era suo padre.

Oh, no! Mentre l'effetto della cimarossa andava scemando, comprese cosa stava accadendo.

Una replica.

Per qualche oscura ragione era finito sul canale riservato al Figueroa show, in onda ventiquattr'ore al giorno.

Dal PDV (punto di vista) di suo padre vide se stesso abbastanza chiaramente. Un aggeggio di *playtex* lo avviluppava, fornito di cinghie di

pelle e manette cromate. Dimostrava forse quindici anni, quindi quell'episodio risaliva a quattro, cinque anni prima. Non si ricordava di aver girato quella scena, in effetti, ma a quei tempi i giorni scorrevano in un continuo sballo di droghe decisamente più forti della cimarossa. A dodici anni doveva farsi una dose di ET per scendere dal letto dalla parte giusta, per poi spargere sui cereali che sua madre gli metteva davanti un pugno di MMSG per visioni sempre più intense a ogni croccante boccone. Arrivava il pomeriggio e lui si beveva completamente il cervello a sorsi di ESP 3 e TAB-synt. E solo a mezzanotte o giù di lì lasciava spazio alle sfumate sensazioni della marijuana, fosse cimarossa o Beastmaster, prima di andare definitivamente a dormire. Nessuno dei suoi stimoli interni veniva ritrasmesso dai cavi, naturalmente, e quindi le droghe gli fornivano la cosa più vicina alla privacy acquisibile da una stella delle cavotrasmissioni. Sua sorella minore Miranda si aggirava nella stanza delle repliche, spalancando la bocca fino alle orecchie quando vide Sandy avviluppato dalle cinghie. — Papà, papà, fallo smettere! Rompe i miei sexy-giochi!

Sandy aborriva il ritorno al suo stracciato PDV. Guardò se stesso più giovane brancolare ancora un po' tra le cinghie per poi lasciar cadere le mani esasperato. — Mi arrendo — disse quel Sandy, con la voce da adolescente ancora fragile. — Pensavo che fosse un abito-puzzle cinese.

Una mano calda si posò sulla spalla di suo padre e una voce ancor più calda disse: — Certamente lui segue il tuo esempio, Alfredo.

Sandy, sorpreso da quella voce, tornò subito nel suo goffo e complesso PDV. Da quella posizione di vantaggio, che comunque gli calzava come un vestito da bambino in neoprene bagnato, vide sua madre per la prima volta da anni.

— Mamma!

— Mamma!

Parlarono entrambi, Sandy di allora e Sandy di adesso. Sua madre avanzò stringendo in mano le chiavi delle manette. Gli occhi del giovane erano pieni di lacrime quando lei si chinò per liberarlo. Gli occhi di sua madre erano invece di un profondo marrone, dato che era stata la sola Figueroa ad aver rifiutato il trapianto di iridi dorate.

— Mamma — mormorò. — Mamma…

Non poteva più sopportarlo. La confusione iniziale era passata, restituendogli abbastanza controllo da chiudersi agli impulsi. Si liberò con

frenesia dalle trasmissioni e rimase sdraiato sul letto respirando profondamente. Ogni tanto il suo respiro vibrava per un singhiozzo.

Sua madre. Vederla di nuovo viva era la più crudele delle torture, mille volte peggio che venir divorato dagli insetti. Nessuno spray, nessun lenitivo psichico potevano far cessare quel dolore.

Non poteva sopportare l'idea di cercare qualche altro programma per quella sera, anche se ve n'erano a milioni che potevano tirarlo su. Ma non cercava palliativi virtuali in quel momento. Se davvero li avesse voluti avrebbe passato la serata da solo a casa sua. fumando erba e setacciando i canali mentre la California festeggiava il suo duecentesimo compleanno.

Lanciò un'occhiata al vecchio orologio kit e kat sopra il futon, accanto alla vecchia fotografia firmata di Danny Bonaduce. Diamanti sintetici per occhi e una coda pelosa semovibile (l'orologio, non Danny) gli rivelarono che la mezzanotte era passata da un bel pezzo.

Buon compleanno, California. Da me e da Danny.

La foto sbiadita era stata di suo padre. "Ehi. Alf, segui la mandria! Danny B." Nonostante il numero di anni trascorsi. Sandy provava una sorta di parentela spirituale con quel ritratto. Erano in un certo qual modo molto vicini, nonostante quasi un secolo li separasse. Tuttavia, senza "La famiglia Partridge" ci sarebbe mai stato un "Figueroa show?"

Era stata dura anche per te, vero piccolo Danny? Era dura quando le luci si spegnevano e i cavi non trasmettevano e tutti quanti ti consideravano prigioniero per sempre nel blocco di ghiaccio di un'adolescenza ritrasmessa mille volte. Tu intanto sollevavi vespai e divorziavi da quella bambola giapponese e insegnavi karate, e la gente che ti incontrava anni dopo (anche i poliziotti che ti hanno preso le impronte del DNA, immagino) ti guardava due volte e diceva: — Ehi, ma lei non è quel tizio della famiglia Partridge?

— Ero, brutto stupido! Sì, ero quel tizio!

Certo, Danny, certo. Proprio come me. Non compirò mai diciotto anni tranne che nella vita vera, naturalmente. Ma quella non interessa a nessuno. Si alzò dal letto e sollevò un poco le veneziane di bambù per lanciare un'occhiata fuori. Alla luce del giorno avrebbe contemplato campi su campi di marijuana cimarossa, ibridi alti, rigogliosi e ottimamente fumabili che davano vita a una fitta foresta percorsa da trattori. Ma anche nella notte vide una luce nei campi e udì musica e risate. I potatori e i "contadini" sapevano

come divertirsi. Strani ritmi ossessivi venivano emessi dalle loro percussioni metalliche.

E gli archi dei molti strumenti andavano avanti e indietro come pericolosi spinelloni.

Era stupido da parte sua sedere lì tutta la notte mentre coloro che lavoravano per lui erano fuori a godersi la vita. Lo avrebbero considerato davvero un tipo strano se non si fosse fatto vedere, almeno per salvare le apparenze.

E così uscì dalla porta e scese le cigolanti scale. Sulla veranda l'aroma dei pini, della maria e della terra appena smossa lo rinvigorì. Osservò i contadini mentre ballavano fuori dalle loro lunghe e basse camerate gridando, strillando e saltando alto. Ma invece di irrompere nella loro festa sedette sulla veranda della vecchia baracca a due piani che chiamava casa limitandosi a guardare. Era come contemplare la vita su un altro pianeta. Non importava quanto fosse sporco, e neppure che vestisse in jeans, portasse i capelli lunghi e nodosi e parlasse in gergo quanto più possibile: semplicemente non riusciva a mischiarsi alla gente normale. Lui era, sempre e per sempre, una star delle trasmissioni virtuali, un volto noto a tutti. I momenti più intimi della sua vita giovanile li aveva vissuti con un sacco di gente di cui non sapeva nulla. Nessuno aveva capito i motivi per cui aveva rinunciato allo status di RT. Quale trasmettitore aveva mai rinunciato ai suoi privilegi diventando un semplice ricevente come tutti gli altri? La gente non aveva compreso perchè avesse tanto voluto diventare uno di loro, un normale SR, dopo aver vissuto nel lusso dovuto alla famiglia più famosa del mondo.

La gente però sapeva solo ciò che passavano i cavi e i cavi erano polinervi, non veri nervi. Ciò che il pubblico credeva piacevole era per lui vuoto e senza senso. La sua intera vita era stata una serie di situazioni inventate ad hoc da una commissione di creativi, che la sua famiglia faceva proprie donando loro una sostanza. Molto spesso aveva sognato una vita in cui le cose semplicemente accadevano senza forzature; una vita dove era lui il vero protagonista, dove faceva solo ciò che andava fatto o ciò che sentiva di fare senza cercare sempre la situazione o la battuta a effetto. Una vita tranquilla, forse. Una vita trascorsa sedendo dove e quando voleva, sballando, sintonizzandosi su qualsiasi stupido show provasse l'impulso di seguire senza trasmettere mai più, mai più. La meravigliosa vita di un semplice SR.

Per lui poteva accadere anche prima, ma si trovò contro i suoi genitori.

Allora rimandò la cosa al compimento del suo diciottesimo anno. Spiacente, ma da lì in poi dovevano arrangiarsi da soli.

Ma non fu necessario attendere tanto a lungo. Quando aveva diciassette anni… Oh, mamma.

Ma adesso non voleva pensarci. No, non adesso. Non sopportava pensarci quasi mai, non parliamo di quella notte in cui la musica e le risa lo deprimevano già di per se stesse.

Aveva desiderato con tutto il cuore che la serie terminasse. Ma non così. Non sulla Luna.

Bene. Aveva messo su una vita per conto suo, come gli altri. Poppy aveva il suo giro, che la soddisfaceva. Suo padre era nei grandi affari, anche se Sandy non ce lo vedeva nei panni del dirigente esecutivo. Quello era più lo stile di sua madre: era stata lei la dura della famiglia, quella che parlava da pari a pari con i più grandi produttori mondiali. Nessuna meraviglia che senza di lei avessero perso la forza di andare avanti. In un certo qual modo Sandy era felice adesso, felice quanto poteva sperare possedendo una fattoria perfettamente autonoma che gli dava da vivere con i suoi prodotti oltre ai vecchi diritti.

Il suo problema principale in quei giorni era la noia. Troppo tempo a disposizione: tempo per pensare, per fare surf, per usare lo stimolatore, per tenersi aggiornato, per i programmi virtuali, per abbronzarsi. Ufficialmente era il proprietario della piantagione, ma non la gestiva direttamente. Non avrebbe saputo da dove cominciare. Viveva accanto alla fattoria, faceva vita comune con i suoi uomini, seguiva le riunioni del comitato e si prendeva i suoi dividendi. Il resto del tempo lo trascorreva cavalcando i programmi o le gelide onde delle rocce erose dal mare della costa di Nocal.

Così andava la vita senza consulenti creativi e masticatori di situazioni. Per dieci anni, la metà della sua vita, altre persone avevano pianificato ogni cosa per lui. Ancora non aveva capito appieno come crearsi delle routine significative da solo. I suoi fratelli minori, Mir e Ferdi, erano ancora più perduti di lui in quanto erano nati con la serie già affermata, crescendo di conseguenza nel contesto delle trasmissioni virtuali. Vivevano in un artificio, di cui però erano totalmente ignari anche prima di diventare RT con l’innesto dei cavi trasmettitori. E forse, neppure adesso lo sapevano. Per loro, certi limiti non erano mai stati propriamente tracciati.

Un rumore di passi risuonò non lontano.

— Signor Santiago?

Inizialmente non riconobbe la voce. Comunque non era difficile capire chi fosse, dato che insisteva con tutti perchè lo chiamassero Sandy e gli dessero del tu.

Una figura dagli abiti stracciati mosse un passo avanti sulla veranda. Sul muso portava un grosso cerotto; i suoi lunghi baffi canini apparivano attorcigliati e piegati come una serie di scovolini usati.

— Corny!

La foca transgenica si inchinò quanto più poté, con parole di scusa sulle labbra nere e sottili. Sandy emise un grido di gioia e gli gettò le braccia al collo.

Cornelius rimase rigido come sempre. Reagì all’abbraccio ma con qualche remora, come se gli costasse fatica. Si era sempre sentito a disagio davanti alle manifestazioni di affetto degli umani.

— Buona sera, mio giovane amico. La prego di scusare il mio aspetto. Ho avuto un brutto incontro con un neocane in cerca di un autografo.

— Che importa il tuo aspetto? Mi sembri in gran forma! Ma cosa fai da queste parti?

— Suo padre ha organizzato una festa per stanotte e sente terribilmente la sua mancanza e quella di Poppy. Io mi sono offerto di fare del mio meglio per convincervi a venire.

— Ah, sì? E Poppy dov’è?

— Io… diciamo che non sono riuscito a convincerla.

— È una vera festa, voglio dire una festa in grande stile, o è solo una riunione di famiglia?

— È una festa con molti invitati, signore.

Sandy sospirò. — Odio queste cose. Pensi la prenderà male se evito di venire?

— Credo che resterà molto deluso se entrambi i suoi eredi mancheranno di partecipare. E sarò io a prendermi i suoi rimproveri.

— Uff! E va bene — disse allora Sandy. Improvvisamente si sentì ansioso di andare, anche se già sapeva che se ne sarebbe pentito. — Immagino che debba vestirmi per l’occasione — aggiunse, indicando con un gesto della mano i jeans sdruciti che puzzavano di sudore e marijuana. — O credi che non sia il caso?

— Lei sa meglio di me come la pensa suo padre, signor Santiago.

Cornelius seguì Sandy dentro la casa e su per le scale fino alla sua camera da letto. La neofoca era più che vagamente nevrotica dopo tutte le manipolazioni genetiche e le programmazioni mentali necessarie alla sua creazione. Rimase esattamente al centro della stanza, come se fosse riluttante ad entrare in contatto con i muri ingrigiti o il mobilio, o addirittura il pavimento pieno di oggetti. Rigido e infagottato, non poteva sembrare meno vivo. L'evidente disagio di Cornelius spinse Sandy a compiere una veloce e diligente ricerca tra i vestiti che fruttò un paio di calzini a laccetti puliti (uno rosso, uno verde) e due lacci di spugna: l'insieme gli donava due polpacci terribilmente stortati in dentro. I soli pantaloni puliti erano un paio di bermuda verdi con un fosforescente motivo tropicale. Per accompagnarli degnamente cercò la T-shirt nera di chamois appena lavata, sulla quale infilò una lunga e ancora perfetta (anche se in qualche punto un po' annerita) corazza a maglia. Incoronò infine i suoi sforzi con un autentico berretto da pescatore greco.

— Che ne dici? — domandò.

Cornelius tremò leggermente. — Immagino lei non faccia più uso di consulenti al guardaroba, signore.

Sandy sogghignò. — Ma stai scherzando? Per dieci anni tutto ciò che indossavo doveva essere firmato. Fa' felici gli sponsor! Ogni volta che mi abbassavo i pantaloni per sedermi su un w.c. dovevo leggere ad alta voce l'etichetta che vi stava appiccicata — e rese la sua voce più profonda per imitare gli annunciatori virtuali. — Proprio così, amici miei: anche Sandy Figueroa indossa Ampie Brief, i bermuda dei campioni.

Cornelius non fece commenti. Si girò suoi suoi lucidi tacchi e tenne la porta aperta.

— Prendiamo il mio furgone? — domandò Sandy.

— Solo se può volare, signore. Siamo già in ritardo.

Le scure distese delle coltivazioni di cannabis di Humbocino scorrevano veloci sotto la Jaguaero di Cornelius. Prendendo quota, apparve ai loro occhi l'immensa distesa di San Frangeles, la metropoli grande quanto tutto lo Stato. Da Tijuana nel sud alle formicolanti fattorie del nord, tutte di marijuana, l'area di Frangeles (detta "Franchigia" o area della stravaganza), si estendeva con poche interruzioni. Sandy spesso si faceva un giro nei cieli con lo Sky Scout della compagnia per assorbire avidamente gli stupendi colori. Già in condizioni normali il panorama era tanto spettacolare da catturare ogni suo

pensiero per una locale eternità, ma quella notte non vi erano parole per definire la sua bellezza.

Da sud a nord, fin dove poteva vedere (ed era lontano perchè la notte era chiara e senza nebbia) la megalopoli splendeva con i fuochi delle celebrazioni. Gocce fiammeggianti partivano dal cuore degli *habimall* per esplodere senza danni (o almeno così si sperava) tra le vie di traffico aereo. Il cielo era pieno di aviomobili private.

Tutte che muovevano in cerchio e salivano e scendevano in ampie spirali divenendo pertanto parte dello spettacolo. La California sembrava un tappeto di sfavillanti gioielli, accatastati uno sull'altro dalle colline alla costa fin dentro il mare calmo. E fu verso il mare che Cornelius si diresse, lasciandosi indietro l'eccitante caos di San Frangeles per penetrare nell'oscurità totale.

Verso il lontano orizzonte occidentale Sandy notò una serie di luci, forse yacht nucleari ancorati al largo per seguire i festeggiamenti a terra.

Una volta giunti vicini alle luci la Jaguaero perse quota fino a procedere a pelo dell'acqua. Sandy guardò Cornelius per vedere se lanciava al mare una nostalgica occhiata, ma apparentemente la neofoca non provava alcun tenero sentimento verso la culla dei suoi ribosomi.

Una forma fluttuante e indistinta apparve direttamente avanti a loro. Un attimo più tardi, Sandy vide le luci per ciò che erano: le finestre di un grande edificio marino *offshore*. Alle forti luci dell'aviomobile comparvero mille piccole onde generate dal vento che si infrangevano sulle vetrate della piattaforma superficiale, l'unica parte dell'edificio emersa. Sandy strinse forte i margini del suo sedile, aspettandosi di fracassarsi a ogni momento.

Cornelius salì di nuovo con un dolce movimento. I due si ritrovarono cinque piani più in alto nel tempo che occorse a Sandy per trattenere il fiato. L'aviomobile salì fino al margine superiore della piattaforma per poi arrestare del tutto il suo moto, mentre un'altra aviomobile sotto di loro entrava lentamente nell'hangar liberando la via d'accesso per Cornelius. Un attimo dopo procedevano ronzando attraverso lucenti corridoi. Cornelius parcheggiò la macchina nel posto a lui riservato vicino agli ascensori.

— Mi segua, signor Santiago.

Quando entrarono nell'ampio ascensore Sandy fu travolto da un intenso e sensuale feroprofumo femminile. La sua mente si riempì inevitabilmente dei suoni e delle immagini del sesso, attivamente richiamate dallo stimolante

odore. Si infilò le mani nelle tasche dei bermuda per nascondere la subitanea erezione a Cornelius, al quale comunque non sarebbe importato granchè.

Quando le porte si chiusero cercò di distrarsi con equazioni mnemoniche. Sandy sapeva di portarsi dietro un sacco di ansietà sessuali dalla sua adolescenza guastata dai cavi: a quei tempi non poteva grattarsi un attimo l'inguine senza eccitare legioni e legioni di fameliche adolescenti. Era più forte di lui: sapeva di essere solo un normale SR ormai, ma qualcosa scattava comunque dentro di lui a ogni impulso sessuale. La vera privacy, quella che uno sente davvero, era ancora un sogno per queste cose.

Quel maledetto profumo lo stava facendo impazzire. Cominciava seriamente a pensare di strapparsi di dosso i vestiti e saltare sulla prima donna che gli fosse capitata davanti. Anche Cornelius cominciava a cambiare espressione nell'aria densa dell'ascensore.

Finalmente le porte si aprirono. Musica e risate invasero l'ascensore e i due uscirono. Cornelius lo prese con fermezza per un braccio e girò attorno alla folla di inviati, anche se Sandy vi si sarebbe volentieri tuffato per seguire l'eterea traccia fino alla sorgente. A livello conscio sapeva che l'uso del feroprofumo era solo un vezzo, ma questo serviva poco contro la sua voglia olfattiva. Ah, come avrebbe voluto trovare quella donna, convincerla a seguirla in qualche angolino buio e tuffare la testa tra le sue…

Ma Cornelius continuò a trascinarlo con sé. verso gli effluvi di cibo e di normali profumi. Molti invitati portavano collane di globi osmodelici; ogniqualvolta passavano vicino a qualche gruppo l'aria si riempiva di scie luminose e il suo naso fremeva di desiderio. La moltitudine divenne un'unica, sfumata macchia di abiti e gioielli e colori, un unico ronzante alveare-party per ricchi insetti.

Oltrepassarono una fila di grandi finestre a livello del mare. Le onde si infrangevano sulle vetrate mandando spruzzi fosforescenti di acqua e schiuma, ampi ventagli a merletto sopra la testa degli invitati. Mazzi di macrocistidi salivano e scendevano con l'acqua, con complessi sistemi di radici incrostati di conchiglie che si agitavano debolmente sotto di loro. Sui vetri spiccavano le scie luminose lasciate dalle lumache di mare.

— Mi è venuta una improvvisa voglia di shushi — disse Sandy.

— Non ha ancora mangiato?

Sandy scosse la testa e Cornelius gli indicò un lungo tavolo imbandito.

— Se vuole servirsi da solo, signore… io intanto andrò a cercare suo

padre. Mentre la neofoca spariva tra la folla, Sandy prese diversi gamberoni glassati al miele da un gelido vassoio argenteo e si affrettò a mangiarli finché poteva farlo in pace. Non era facile chiamarsi Figueroa. Diversi invitati avevano smesso di chiacchierare per rivolgergli grandi sorrisi, calorosi saluti per lui totalmente insignificanti e, qualcuno, addirittura un leggero ma solenne inchino.

— Ma quello è Sandy Figueroa! Ehi. Sandy, come va la vita?

— In modo davvero vitale, grazie.

Si trovava più o meno al centro dell'ampio salone quando una voce sciropposa lo chiamò: — Sandy, ragazzo mio!

Era una voce inconfondibile. Voltandosi, ebbe cura di tendere le labbra nel sorriso più falso di cui era capace. — Reverendo!

Il reverendo Thaxter H.J. Halfjest, governatore della California, lo attendeva a braccia aperte per un abbraccio a cui non poteva sottrarsi. La sua aurea corona tempestata di gemme e pietre dure riluceva come non mai, ma la folta capigliatura rossiccia spuntava attraverso e sotto il prezioso diadema dandogli un aspetto in qualche modo improvvisato. Indossava abiti dorati, naturalmente, che ben si adattavano alle sue regali calzature ugualmente laminate con il prezioso metallo e al mantello anch'esso d'oro che portava sulle spalle. Due orecchini di diamanti naturali foravano i suoi lobi, e altri diamanti tempestavano le sue narici. Quando mosse un passo avanti mandò un leggero tintinnio per i molti, sottili e preziosi bracciali che adornavano i suoi polsi e per l'inestimabile collare che portava al collo.

— Sono così felice, così felice di vederti qui con noi…

Passò un braccio attorno alle spalle di Sandy, palpandogli il petto per esternare la sua gioia. Fingendo un attacco di tosse. Sandy si liberò dalla stretta molliccia prima che il rev-gov potesse spingersi oltre.

Halfjest era impossibile da offendere; nulla sembrava infastidirlo veramente. Viveva una vita perfetta. Non solo era il governatore, ma anche perennemente nella testa della gente in quanto la serie a lui dedicata era seconda per popolarità solo a quella dei Figueroa. E dopo la morte di Marjorie, lo *share* della sua serie era salito ancora. Nessun altro politico si dimostrava tanto disponibile a soddisfare la pubblica curiosità. Vivendo dentro di lui, tutti gli SR dello stato si autoconvincevano di star guadagnando un'educazione politica e di tenere sotto controllo il governatore in ogni decisione. Ma questa era solo un'altra illusione perfettamente orchestrata. In

realtà, la gente viveva nella pelle abbronzata e profumata del più appariscente *showman* da Liberace in poi. Non erano le sue capacità politiche a farne un governatore, ma il suo innato talento da istrione. Trattava il suo pubblico a diete di caviale e champagne che ben pochi si sarebbero potuti permettere (anche se, dopo aver pagato le tasse, qualcosa restava in tasca a tutti), offrendo alla gente il grande spettacolo del suo regale palazzo a Sacramento dove ogni cosa avveniva tra ricchi tappeti, viali fioriti, azzurri laghetti e piscine da favola; attraverso i suoi occhi, tutti avevano accesso a feste esclusive, tutti potevano toccare con mano il lusso in cui vivevano i ricchi e i potenti del mondo intero. Halfjest aveva aperto ai suoi elettori la porta interiore del potere, conducendoli con la sua mano virtuale lungo i suoi marmorei e sfavillanti corridoi.

Fingeva anche di essere eccezionalmente aperto alle opinioni del suo pubblico, invertendo di tanto in tanto il flusso virtuale per penetrare nella vita della gente e vedere le cose con i loro occhi. Questa era l'eterna promessa dei cavi: il costante e simultaneo coinvolgimento dei cittadini nello Stato grazie alla diretta percezione dei loro desideri e delle loro opinioni da parte delle elette incarnazioni della loro volontà. Ma accontentare tutti non era possibile, naturalmente; questo però non turbava minimamente Halfjest e quelli come lui, che lamentavano pubblicamente di essere solo uomini normali, privi purtroppo dell'abilità sovrumana di percepire e sintetizzare i desideri di ognuno. La difficoltà era, veniva subito aggiunto, la discriminazione tra desideri momentanei e proposte meditate e profonde. La capacità di processare, rendere sensate e concretizzare un numero di impulsi pari alle proposte degli elettori superava di gran lunga le possibilità di qualsiasi computer esistente al mondo: figurarsi quelle di un normale cervello umano.

E così, nonostante le loro potenzialità le trasmissioni virtuali servivano solo a distrarre la gente.

Se avesse voluto, Sandy poteva attivare i suoi circuiti in ogni momento e penetrare in Halfjest attraverso il segnale che emetteva; poteva stare lì a parlare con se stesso attraverso il punto di vista di Thaxter.

Ma la sola idea gli dava la nausea. Già gli bastava parlargli dal vivo, figurarsi parlargli in duplicato. Inoltre, un ritorno di segnale era un rischio sempre possibile: se i loro occhi si fossero incontrati…

— Spero che questi siano stati anni felici per te, caro Sandy.

— Ma certo, Thax. Davvero felici. E per lei?

— Oh, io mi sono quasi ammalato per preparare degnamente questo anniversario… ma finalmente ci siamo. Abbiamo anche organizzato un concorso, sai? Cerchiamo un altro nome per la California. Qualcosa di splendido. di eclatante per ricordare per sempre questo nostro anniversario.

— Un nuovo nome? Perché, qualcosa non va con California?

Halfjest, sdegnosamente, si portò al petto la mano unta. — Vorresti dirmi che non ne sai nulla? Oh, ragazzo mio! Non ho fatto altro che raccontare a tutti che brutto nome porta il nostro Stato. Parlo dell'associazione, delle immagini che evoca. Terribili!

— È la prima volta che lo sento.

Il rev-gov allungò l'altra mano per stringere quella di Sandy, ma il giovane riuscì a infilarla in tasca appena in tempo.

— California evoca immagini così fosche! Viene da Calafia, una regina delle amazzoni… l'opposto di una santarellina. Per lei l'unica fine degna di un uomo era fare da cibo per avvoltoi giganti. È una storia tanto orribile che non voglio più vederla associata al nostro splendido regno. Pensa un po', la gente veniva qui a cercare oro e finiva in una gabbia per uccelli! Ma che avevano in testa gli antichi spagnoli quando hanno battezzato questa terra così?

Sandy rispose con un'alzata di spalle. — Forse la vendetta: credevano di trovare l'Eldorado e invece hanno trovato Los Angeles.

Disperatamente Sandy cercò qualche altro volto noto tra la folla oppure, in mancanza di meglio, qualche scusa per sfuggire al governatore. Ma questa festa era tale e quale alle feste della sua infanzia: un sacco di gente che lo salutava e neppure un volto familiare.

Stava quasi per chiedere apertamente dov'era il bagno quando qualcuno avanzò dietro Halfjest gettando due braccia sottili sui cristallini monili che ornavano il suo petto.

— Oh, eccoti qua, mia cara — disse il rev-gov voltandosi per baciare una giovane, splendida donna. — Certamente ricorderai anche tu il nostro Sandy.

Per un istante, quando i loro occhi si incontrarono, Sandy pensò che doveva essere per forza lei a portare quel meraviglioso feroprofumo. Ma in effetti forse non era così: quella ragazza non aveva bisogno di nulla per far girare la testa a tutti gli uomini che incontrava. E in effetti, quando non portava nulla era al meglio della condizione. Sentì una strana acquolina

formarglisi in bocca, mentre le vene presero a pulsargli. Quella vista e i ricordi che l'accompagnavano lo fecero arrossire.

Aveva i capelli rosso oro di suo padre, ma i suoi erano lunghi, folti e finissimi, fluenti e ondeggianti per cessare improvvisi oltre le natiche perfette, all'altezza delle cosce nude. Minigonna e camicetta erano ornate con strisce nere e dorate. Come il padre era coperta dalla testa ai piedi d'oro e di diamanti, un delicato diadema tra i capelli, polsi e caviglie nascosti da tintinnanti monili e dieci diverse pietre preziose al posto delle unghie dei piedi.

— Dyad! — mormorò Sandy con voce appena percettibile.

— Ciao, Sandy. Dove sei stato?

— A… a Humboncino — rispose lui. — Al mio ranch.

Dyad prese le mani di Sandy tra le sue. Le portò alla bocca e baciò entrambi i palmi. Fu come mettere le dita in una presa di corrente.

— Tre anni — sussurrò lei. — Sembra passata un'eternità.

— Stavo giusto parlando a Sandy del concorso, mia cara.

— Sì, papà — tagliò corto lei, avvicinandosi a Sandy e passandogli un braccio attorno alla vita. Le sue dita scesero un poco stringendogli sensualmente una natica. — Qualcosa di nuovo sotto il sole?

— Sotto il sole non proprio, ma sotto i bermuda…

Lei portò di nuovo una delle mani del giovane alla bocca e prese a succhiargli un pollice, mordicchiando la carne all'altezza della prima falange. Le gambe di Sandy divennero acqua, ma al contempo si sentì tormentato da una profonda indecisione. Grazie a Dyad aveva conosciuto il sesso; ma nonostante una *performance* entusiasmante, ricordava quell'unica volta come un umiliante disastro. Come suo padre, Dyad trasmetteva ventiquattr'ore al giorno. Il loro amplesso era stato l'amplesso di milioni di adoranti adolescenti maschi e femmine, senza contare le legioni di infoiati "fan" adulti che aspettavano da tempo quel momento. "A letto con Sandy e Dyad". Per mesi e mesi qualsiasi cosa venisse scritta o trasmessa su di loro riportò con libidine, esagerazione e quasi venerazione ogni loro movimento durante l'atto sessuale. "Super sesso con noi due!" L'amplesso venne duplicato e ogni fase trasmessa e ritrasmessa milioni di volte. Le videocassette con i loro numeri costituivano merce di scambio tra adulti e adolescenti, mentre Sandy si sentiva morire per l'imbarazzo. "Fallo anche tu con Dyad o con Sandy, stanotte e per tutte le notti che vuoi!" Da allora aveva accuratamente evitato

Dyad. E anche se lui non era più un trasmettitore, lei certamente lo era ancora. Tra i suoi vecchi "ammiratori" vi erano senza dubbio un sacco di maniaci, che probabilmente aspettavano solo l'occasione di gingillarsi con le sue sensazioni una seconda volta. Bastava questa idea a ridurgli il membro ai minimi termini, peggio che un bagno nella buca di un pinguino tra i ghiacci dell'Antartico.

— Insomma Sandy, che ne pensi? — domandò il governatore. — Non ho ancora recepito nulla di veramente creativo, ma credo che alla fine riusciremo a battere quegli spagnoli. Goldia, Orangette, Nuova Atlantide…

— Perché non Libidopolis? — mormorò Dyad, smettendo per un attimo di succhiargli il pollice.

Sandy non aveva distolto gli occhi da quelli di Dyad neppure per un attimo. — Ci vediamo dopo, papà — disse la ragazza interrompendo il gradito preliminare. —

Sandy e io abbiamo molte cose da dirci.

— Ma io voglio sentire la sua opinione, Dyad. Anzi… Sandy, che ne diresti di far parte della giuria?

— Parlatene dopo — replicò lei, e spinse Sandy tra la folla.

— Pensavo non ce ne saremmo liberati mai più — disse Sandy con una risata. — Ma ascoltami, Dyad: non so se è una buona idea…

— Ma… tranquillo! È *Coppertone*, bimbo! Non sono più una RT ormai da mesi. Non te nei sei mai accorto? Sono una semplice SR, come te. Stavolta saremo davvero soli.

— Stupendo! — fu la risposta, e poi: — Oh, no!

Cornelius era comparso dietro le spalle di Dyad.

— Suo padre la sta attendendo, signor Santiago.

Sandy imprecò in silenzio, maledendo il tempo rubatogli dalle chiacchiere di Halfjest. Lui e Dyad potevano già trovarsi di sotto, in qualche buio ufficio nei piani immersi a recuperare il tempo perduto.

— Lo vedrò dopo…

Cornelius parve perdere per un attimo la tipica flemma. — Debbo purtroppo riferirgli delle pessime notizie. Davvero gradirei il suo aiuto.

Sandy sospirò.

— Vai pure — intervenì Dyad. — Parleremo dopo.

Lui annuì. — Okay. Ti cercherò io. — Poi si rivolse alla neofoca. — Mi devi qualcosa.

Dyad sparì tra gli invitati senza neppure disturbarsi a dargli un bacio, forse pensando che avrebbe facilitato le cose. Invece servì solo ad aumentare la sua frustrazione.

L'intero perimetro interno della piattaforma, il piano a grandi vetrate a livello del mare e vari piani sottostanti fin dove le acque rimanevano chiare venivano direttamente utilizzati dal CEO, cioè dall'ufficio del presidente esecutivo e proprietario dell'edificio marino: in due parole, da Alfredo Figueroa. Le vetrate del suo ufficio davano su meravigliosi panorami composti da branchi di pesci e alghe multicolori, mentre i semplici impiegati passavano le loro giornate fissando una fredda ed eterna tenebra dove non passava neppure un pesce lanterna a dare un senso alla loro incessante veglia. All'ultimo piano, cioè quello sul fondo del mare, gli addetti alla caffetteria e all'ufficio postale lavoravano ai limiti estremi della pressione. Difatti, un corso di decompressione psichica era necessario per venirvi assunti.

L'ampio corridoio che conduceva all'ufficio di Alfredo era ingentilito da numerose felci e piccole palme; qua e là si intravedeva qualche umanimale, soprattutto neofoche, guardie del corpo transgeniche e camerieri immobili in piedi tra le piante.

Cornelius aprì la porta. — Dopo di lei, signore.

Sandy esitò, annusando l'aria. Eccola, la sorgente del feroprofumo. Proveniva da un membro della sua famiglia, e credeva proprio di sapere quale.

Dentro, come su un immenso schermo TV, l'odiata Luna splendeva sul mare perennemente agitato. La schiuma s'infrangeva sulle ampie vetrate tornando al mare con lunghe scie biancastre che sembravano gocciolare dalla gonfia, malevola sfera color osseo. Rabbia e dolore lo travolsero come sempre alla vista del satellite.

Una scrivania semicircolare era disposta quasi contro la vetrata, in modo da far sembrare il vecchio uomo che vi sedeva il dominatore del mare, del cielo e dell'edificio marino. Il volto di Alfredo Figueroa sembrava splendere di una luce interiore come una zucca intagliata, ogni ruga incisa in profondità da un affilato coltellino svizzero. Ma si trattava di una zucca marcia, molle e piena di borse fuori e probabilmente anche dentro. Gli occhi d'oro brillavano come fiammelle di candele, ancora giovani, ma i capelli erano tanto radi che inizialmente suo padre gli sembrò totalmente calvo. Mosse la testa e le

estremità di diversi cavetti comparvero fugacemente sulla sommità del cranio come sottili spine di cactus.

— Chiudi la porta, Santiago, e siediti.

Sandy cercò con gli occhi qualche posto sicuro. Suo fratello minore Ferdinando, accoccolato in una sedia Jell-O. alzò un dito per salutarlo. Miranda, nove anni appena compiuti, giaceva languidamente su un divanetto a due posti. Non poté evitare di guardarla.

Chirurgicamente, in qualche modo, aveva acquisito un corpo ipervoluttuoso in quell'ultimo anno. I seni apparivano enormi, la vita sottile come quella di una vespa, le natiche sode e sviluppate. La crescita mirata dei tessuti del volto le donava un'espressione sexy e passionale. Le labbra sembravano sempre tumide, gli occhi due carboncini ardenti. Il profumo che emanava, sesso allo stato puro, era terrorizzante in questo contesto. Quell'ufficio puzzava di pedofilia e incesto.

Miranda lanciò a Sandy un sazio sorriso e si stiracchiò con lussuria, poi spostò le gambe per fargli posto. — Siediti qui, fratellino.

Sandy annaspò nel feroprofumo e mosse un passo indietro con un brivido, facendo tintinnare la corazza a maglia. — No, grazie. Preferisco stare in piedi.

— Che ti succede, Sandy? — fece Ferdinando con sarcasmo. — Che ne è del tuo amore fraterno?

— Ferdinando! — lo richiamò suo padre, alzando un dito ammonitore.

— Oh, non importa — disse Ferdi. — Siederò io con te, Miranda. Sandy può sedersi al mio posto.

— Molte grazie. Questo suona più accettabile, dato che anche tu non sei molto cresciuto.

— E tu che ne sai? Forse ho fatto anch'io qualche piccola cura — replicò suo fratello lasciandosi cadere nel divanetto. I due presero a esplorarsi maliziosamente con le dita. Ferdi solleticò un poco la gola di Miranda, che cominciò a fare le fusa.

— Dio mio — commentò Sandy. — Voi due siete peggio che mai.

Miranda gli lanciò una gelida occhiata. — Mai peggio di te, puritano da strapazzo. Non credere di potermi dire cosa fare. Solo perché il piacere ti fa paura…

— Basta così! — intervenì Alfredo. — Non siete qui per litigare.

— E allora perché siamo qui, papà? — chiese Miranda. — É quello che

sappiamo fare meglio.

— Siete qui perchè volevo stare un po' con la mia famiglia, rivivere la magia dei vecchi tempi — rispose Alfredo, che poi prese a sfregare il pollice sulle nocche soffermandosi su ognuna come per cavarle dalla loro sede.

— Dio mio, che pena — fece Miranda. — Se davvero volevi la magia dei vecchi tempi, perché non hai evocato qualche demone? A proposito, dov'è quella cagna di mia sorella? Proprio lei, con tutto l'amore di cui le fai grazia…

— Un demone l'ho evocato. Sei tu — replicò Alfredo, per poi rivolgere una rabbiosa occhiata a Cornelius. — Dove sono Poppy e la bambina?

— Temo sia accaduto qualcosa, signore. La signorina Poppy non è potuta venire. Non ho idea di cosa si tratti…

— Per caso ti sei dovuto battere, Cornelius?

— Contro la mia volontà, signore.

— Non è stata Poppy, spero.

— Santo cielo, signore, no! Comunque, sembra sia accaduto qualcosa sul set durante le riprese. Forse la bambina…

Un improvviso battito alla porta interruppe la conversazione. Il muso baffuto di una neofoca, uno dei molti assistenti di Alfredo, fece capolino nella stanza e disse, trafelato: — Signore, ascolti anche lei! Il telegiornale di Canale 90! — Cosa stai dicendo? Cos'è questa storia?

— La figlia di Poppy, signore. Sua nipote…

— Aspetta un attimo — fece Alfredo premendo un pulsante sulla sua scrivania. Il mare cominciò a svanire, sostituito dalla caotica immagine di una strada qualunque di San Frangeles. La gente in festa alzava i bicchieri verso la telecamera come per brindare ai Figueroa, ammassandosi davanti all'obbiettivo. Sandy fu felice di guardare uno schermo normale, perché non aveva la minima voglia di sintonizzarsi con i cavi in quel momento. La maggior parte dei programmi e tutti i telegiornali venivano trasmessi sia per i cavi che per gli apparecchi normali, in modo che la gente potesse sia seguire la scena dall'esterno che entrare nel corpo di chi la viveva, o la filmava, per un autentico effetto virtuale. E Sandy preferiva non venir trasportato nel mezzo di una folla festante come quella: sembrava un po' troppo reale.

L'immagine si spostò su un'inviata del TG 90. Il corpo era quello di una giovane donna, ma come tutti i presentatori e gli inviati di Canale 90 nascondeva il viso dietro un'esclusiva maschera androgina in plastex. "Le

notizie di cui hai bisogno davanti a una maschera da sogno”. Solo la voce e la scelta dei vestiti tradiva una qualche individualità, che comunque rimaneva insufficiente a caratterizzare in qualche modo l’uno o l’altro presentatore.

La donna stava dicendo: — Gli affezionati spettatori della serie “Poppy in fuga” vivranno una sorpresa in più domani, quando verrà trasmessa quella che si annuncia la puntata più esplosiva dell’intera stagione. Lo speciale episodio dedicato al bicentenario era quasi giunto al termine quando un grave episodio ha gettato tutti nella costernazione. Già da alcuni mesi sapevamo che una nuova vita cresceva nel ventre di Poppy Figueroa, ma neppure i maggiori marchi industriali sapevano che la nascita doveva avvenire proprio stanotte.

— Lo sapevo che era una pessima idea — ringhiò Alfredo.

— Tu non c’entri nulla — lo rimbeccò Miranda. — Era Poppy a portarsi dentro quella nullità. E il suo contratto l’ha obbligata.

La scena cambiò di nuovo mostrando l’esterno di un antico hotel. Qualche finestra era accesa. La gente affollava gli scalini di una traballante scala antincendio. Sotto, un gruppo di bambini saltava sul marciapiede di gomma. La maschera androgina del TG 90 continuò a parlare. — Secondo le testimonianze tutto andava come previsto, con la giovane Poppy braccata dai killer del presidente lungo la scala antincendio che vedete alle mie spalle. Ma qualcosa è andato storto quando la giovane star ha gettato il neonato in una vecchia auto di passaggio.

— Cosa? — esclamò Alfredo balzando in piedi. — Che razza di idea… questa poi! Ma come può aver fatto qualcosa di tanto stupido? Non l’abbiamo mai permesso nel nostro show. La piccola si è fatta male, vero? Dio mio, questa nuova serie è mostruosa, è…

— C’è dell’altro, signore — disse Cornelius.

— La piccola Figueroa è arrivata a terra sana e salva, per quanto ne sappiamo, ma sfortunatamente nessuno sa altro perché l’auto, non identificata, è scomparsa con la bambina. E fino a quando non verrà trovata la sorte della piccola Figueroa, come la trama di “Poppy in fuga”, resterà avvolta nel mistero.

Per una volta, nessuno dei presenti parlò.

— Si tratta forse di un’ennesima trovata pubblicitaria del produttore della serie? — si domandò la maschera androgina. — Un altro sconvolgimento della trama che verrà chiarito negli episodi futuri? Le bocche sono più che cucite stavolta, soprattutto quella del nuovo, grande regista Clarence Starko.

Starko sembra molto impegnato stanotte, apparentemente per coordinare le ricerche e confortare la madre, la giovane e promettente attrice Poppy Figueroa.

E qui apparve un breve inserto, l'immagine grande quanto una parete di Poppy mollemente appoggiata a un sudicio muro di mattoni, gli occhi chiusi, la testa che oscillava qua e là mentre dalle mani le cadevano le due metà di un micro stimolatore.

— Oh, Poppy! — gemette Sandy. — Tua figlia è appena scomparsa e tu sei lì, persa nella stratosfera!

— E con questo si chiude "Sul luogo del delitto", lo speciale del TG 90. Arrivederci da Snoozay Central.

Seguì un altro servizio, l'inaugurazione di qualche banca dati o di un nuovo *habimall.*

— Wow! — fece Ferdinando. — Molto pacchiano! Che dramma!

Alfredo premette di nuovo un pulsante e il mare tornò a riempire la parete. La luna quasi non si era mossa. "Già, sono ancora qui" sembrò dire. "E non c'entro nulla con tutto questo, e neppure con il resto."

Alfredo si girò verso la neofoca maggiordomo. — Tu sapevi e non mi hai detto nulla, vero?

Cornelius tremò visibilmente. Sandy mosse verso di lui posandogli una mano sulla spalla. — Papà…

— Le assicuro signore che sapevo poco o nulla. Sono… sono esterefatto quanto lei nell'apprendere i dettagli. Mi sembra impossibile. davvero impossibile.

— Ma cos'ha, cos'ha quella ragazza per la testa? Questo vorrei sapere! — esclamò Alfredo, rivolgendosi a tutti e nessuno. — E perché non ci ha ancora raggiunto? Ha bisogno del mio aiuto, ora più che mai!

Ferdinando si alzò, si accese un gustoso petardo e riempì la stanza di un denso fumo iodinico. — Forse ha paura di affrontarti, papà. Dopotutto, si è appena fatta soffiare sotto il naso un tuo investimento.

Alfredo sprofondava nella sua sedia presidenziale ogni momento di più. — Non avrei mai dovuto lasciarla fare di testa sua. Partorire nel bel mezzo di un thriller. Non è così che si fa! Ha il talento di una grande attrice. Deve recitare parti drammatiche, e non fare il bersaglio umano! Questo, ragazzi miei, è il *business:* mai pensare di poter piegare da solo la gente ai tuoi voleri. Ah. Chevy Chase aveva ragione. Hollywood è una gabbia di lupi famelici.

Ma noi andavamo tanto bene assieme: la salvezza e l'equilibrio di uno lo erano anche per l'altro. Ecco come è cresciuta Poppy. Ecco perchè non riesce a diventare davvero indipendente. È cresciuta in una famiglia, con un'intera *troupe* e i migliori creativi a filtrare il mondo per lei. Ho cercato di dirle quanto è duro il mondo là fuori…

— E chi ascolta i tuoi consigli? — intervenì Miranda. — Guarda te stesso, come sei ridotto: rintanato dietro una scrivania che devi continuamente difendere da chi ti vuole buttar fuori a calci. Sei davvero felice di vivere in questo tuo regno? Credi che noi siamo felici da quando non siamo più RT?

— Oh, quello eravamo — commento Sandy. — Felici. Ne sei proprio certa?

Lei lo guardò con una smorfia. — Tu, non saprei. Ho sempre pensato che tu fossi felice solo col cervello in pappa o con l'uccello affondato nella graziosa fessura della tua Dyad.

— È successo una volta sola, brutta strega! — ribatté Sandy, urlando tanto da divenire rauco.

I singhiozzi superdrammatici di Alfredo interruppero la schermaglia. I suoi tre figli lo videro accasciato sulla scrivania con il viso tra le mani.

— Pensavo che Calafia avrebbe potuto riportarci insieme. Era l'ultimo progetto di vostra madre prima di morire. Pensavo fosse come avere con noi un'altra piccola Marjorie.

— Oh, che splendida idea! — esclamò Miranda. — Una RT nata. Proprio quello che ci voleva per non farci più pensare ai cavi. Cosa ti aspetti da quella bambina, tranne il fatto che diventi una star per conto suo? Come può farci tornare insieme? È solo una concorrente. Credi forse che la gente avrebbe osannato i Beatles se avesse sentito Ringo Starr come solista?

— Noi potevamo… potevamo educarla. Sarebbe cresciuta in compagnia di attori. Pensate solo a ciò che avrebbe potuto fare.

— Be', poteva odiarci tutti tanto per cominciare. Scusami tanto, papà, ma non ti ci vedo proprio come programmatore di obbiettivi a lungo termine per la famiglia.

Ma Alfredo non la ascoltava, perso com'era in una trance di delusione e speranza. — Sarebbe stata una splendida bambina. Dobbiamo trovarla, ovunque sia. Se è un rapimento pagheremo il riscatto. È solo una questione di tempo e tornerà con noi. il piccolo angelo di Marjorie.

— Dio mio — fece Miranda con aperto disgusto. — Ancora non l'hai vista e la ami più di quanto tu abbia amato noi. Lei è la star perfetta che cercavi, non è vero? Ma cosa farai se la faccenda diventa troppo vera, troppo pesante? Cosa farai il giorno in cui scoprirai che ha una testa per conto suo?

— Lascialo in pace, Miranda — intervenì Sandy, inaspettatamente sconvolto dal dolore del padre. Ma anche la penosa vista di Poppy distrutta dal dolore aveva smosso qualcosa dentro di lui. Sapeva che non era pubblicità, e neppure una recita ipnotropica. — Non preoccuparti, Poppy. Cercheremo noi tua figlia. La troveremo. Miranda non sa ciò che dice: in testa ha solo il suo stesso profumo.

— E chi di noi si metterà a cercarla? Tu forse? — domandò Ferdinando, gettando sul tappeto persiano la cicca del gustoso petardo e schiacciandola col piede. — Hai per caso scordato di chiamarti Sandy Figueroa? Fino a ieri il tuo motto era: "Molla tutto, mandali al diavolo, sabota il sistema".

— Tu. piccolo idiota. Non è me che devi rimproverare per le tue frustrazioni.

— Ma certo. Diamo la colpa a mamma, adesso che non può difendersi. Comodo, vero?

Sandy sentì le guance arroventarsi. Guardò altrove, stringendo i denti. Ma non avrebbe dato mostra della sua rabbia. Non avrebbe dato mostra proprio di nulla.

— Il fatto è — riprese Ferdinando con la sua voce stridula — che avremmo potuto anche continuare senza la mamma. Certo, è stata una tragedia, ma sono proprio le tragedie a far salire l'indice di ascolto. Noi cinque ce l'avremmo fatta benissimo da soli, soprattutto con Cornelius. Papà si sarebbe risposato una volta calmate un po' le cose. È pieno di belle donne là fuori in grado di far bene quanto Marjorie, e forse meglio.

— Facile per te parlare — gemette Alfredo.

— Il fatto è che non potevamo fare a meno di te, Sandy. Sei stato tu a far finire tutto, e lo hai fatto deliberatamente. Mamma avrebbe voluto che noi continuassimo. I cavi erano tutto per lei. Ma tu, con la tua testa da hippie sballato hai visto nella sua morte la scusa che cercavi. Hai trasformato quella tragedia in una facile, comoda possibilità per riprenderti la tua libertà. Mi fai venire la nausea, Sandy, offrendoti di ritrovare la piccola. Tu te ne sei andato anni fa. Hai lasciato a nostro padre la responsabilità di crescerci. Quindi, vedi di tenerti alla larga anche adesso.

— Adesso sei un po' crudele, Ferdi — commentò Miranda. — Davvero.

— Non credo proprio. Semmai sono troppo buono. E tu cosa ne dici, fratellino?

— Dico che non voglio risponderti. Se apro bocca è per ricacciarti in gola tutta la merda che ne è uscita.

— Adesso basta! — urlò Alfredo. — Silenzio, tutti voi. Silenzio!

I tre tacquero di colpo, più che consapevoli di essere nuovamente scivolati nell'odiosa atmosfera di sempre: crudeli punzecchiature, rinfacciamenti assassini, finte conversioni, feroci rimbeccate. Ah, i bei vecchi tempi erano di nuovo presenti, ma senza la serie che dava loro qualche senso. Sandy capì solo allora che erano tutti SR: dalle parole di Ferdi sembrava chiaro che solo Poppy era rimasta nell'etere.

Alfredo increspò le labbra e guardò fisso la superficie lucida della sua scrivania. — Tutti noi abbiamo commesso degli errori. Il mio è stato di entrare nel mondo degli affari. Hai ragione, Miranda. Non sono mai stato felice qui seduto a giocare al dirigente. E una volta ho pensato di… be', diciamo solo che non era facile andare avanti senza vostra madre. Ma io credo che sia giunto il momento di provare ancora. Ho ancora qualche aggancio a Hollywood. Posso usare il mio potere per rendere il mondo un posto più sicuro per mia nipote, naturalmente quando la troverò.

— Ma chi si prenderà cura dei tuoi affari, papà? — chiese Ferdinando. — Ora hai un'industria a cui badare. Non puoi semplicemente lasciar perdere tutto.

Alfredo lanciò a Sandy un'occhiata interrogativa.

— Oh, no. Anch'io ho i miei affari. La piantagione mi porta via tutto il tempo disponibile.

Balle.

— Non puoi darmi una mano qui. Sandy, in modo che io possa dedicarmi alla ricerca di Calafia? Prego Dio che non ci voglia molto. Qui mi saresti immensamente utile. Ti insegnerò tutto ciò che ho imparato, anche se in effetti non è poi molto.

— Perché non posso cercarla io? — ribatté Sandy.

Ferdinando lo guardò con un sorriso ironico. — Non hai speranza, Sandy.

Sandy guardò altrove come in passato, maledicendo tutti loro per come lo facevano sentire. Non apprezzavano le sue qualità e non le avevano mai apprezzate. Totalmente chiusi in se stessi annaspavano per i vecchi ruoli,

misere ex primedonne ancora in cerca dell'assolo da star rubandosi la scena l'un l'altra anche se nessuno le stava guardando. Suo padre faceva da vecchio eroe, pronto a mollare tutto e a inoltrarsi in territori proibiti pur di salvare la neonata nipotina. Sandy pensò che forse si sentiva in colpa quanto lui: si disse che sì, voleva davvero aiutare suo padre, ma semplicemente non credeva che fosse possibile qui. Troppi ego gli sbarravano la strada. — A proposito di bambini — udì Ferdinando dire mentre usciva chiudendo la porta dietro di sé. I suoni della festa, i profumi osmodelici lo richiamavano attivamente. Sentiva il bisogno di perdersi tra la folla, di un cambiamento di situazione faticoso ma estremamente piacevole.

Aveva bisogno di Dyad.

La gente che ballava si muoveva con grazia erratica sul pavimento circolare di marmo lavorato. Il reverendo governatore stava in piedi su un piccolo palco, sorseggiando champagne da una coppa e benedicendo la folla con un oscillante aspersorio d'oro massiccio. Nella direzione in cui Thaxter sorrideva con particolare enfasi vide spuntare la folta chioma di Dyad. Mosse verso di lei, inciampando su qualche piede. Erano anni che non ballava, ma anche la conoscenza dei balli arcaici si sarebbe rivelata inutile per trovare un passaggio attraverso quella massa di gente eccitata e imprevedibile. Stavano ballando l'Attrazione Caotica.

Dyad spiccò un paio di salti, mosse indietro, poi si avvicinò a lui con una serie di giravolte. Teneva per mano un giovane uomo alto e compassato, elegante ma dall'aspetto decisamente poco attraente con quella pelle tanto pallida, i capelli nero lucente e le labbra sottili cosmeticamente violacee. Perplesso, Sandy urtò una vecchia e grassa signora presa nella foga della danza con il suo partner adolescente. Quando riuscì a liberarsene, tra malevole occhiate e mille scuse, la musica era cessata e Dyad lo stava chiamando per nome.

— Sandy — gridò ancora una volta. — Siamo qui!

Troppo tardi per squagliarsela.

Inalberò il suo miglior sorriso e affrontò visivamente il rivale, ribollendo di un vecchio impeto di gelosia.

— Sandy, ti ricordi di Raimundo Navarro-Valdez?

Raimundo gli rivolse una fiammeggiante occhiata, con aria davvero poco amichevole. Aveva la stessa espressione di sempre, svelta e attenta, con le

labbra sottili come due lame di rasoio pronte a tagliare con abilità crescente negli anni. I suoi occhi rivelavano una mente ancora più tagliente della bocca.

— Già — disse Sandy tendendo la mano.

Raimundo ignorò completamente il gesto e rispose con un leggero inchino, battendo seccamente assieme i tacchi dei lucidi stivali neri prima di rivolgere nuovamente tutta la sua attenzione a Dyad. Una delle sue mani rimase attorno alla vita di lei, stringendola con tocco leggero ma al contempo vagamente possessivo.

Dyad lo guardò allegra e un po' sbronza. — Raimundo e io ci sposeremo il prossimo mese. Questo è il motivo per cui non trasmetto più — disse, e poi: — In effetti non sto neppure ricevendo. Raimundo odia i cavi, sai?

Sandy provò un freddo brivido allo stomaco. Colpito. E sotto la cintura, per giunta. — Spo… sposati? — balbettò.

Raimundo sorrise, forse per la prima volta in vita sua. — Una tradizione forse antiquata, ma che trova ancora molto consenso nel vecchio mondo.

— E dove sarebbe il vecchio mondo? E cosa c'è che non va nel nuovo?

Raimundo lo ignorò, totalmente rapito da un sorriso di Dyad.

— Ma non credere che sia davvero un matrimonio all'antica — riprese Dyad facendogli l'occhiolino. — Voglio dire, è un matrimonio aperto.

Il sorriso di Raimundo si spense. — Aperto? Cosa intendi dire?

— Credo che voi due fareste meglio a parlarne da soli — affermò Sandy. Quelle parole gli scottavano in bocca. Si allontanò indietreggiando, come per sfuggire a una micidiale risacca. Questo era il motivo del suo ritiro a Humboncino, l'aveva forse scordato? La gente risultava del tutto inaffidabile; troppa confusione. Gli avvenimenti più assurdi si succedevano l'un l'altro anche senza uno staff di esperti situazionisti. — Ci vediamo, ragazzi. Auguri a tutti e due.

— Ma Sandy — lo chiamò lei. — Dovevamo stare insieme stanotte, ricordi? Proprio come ai vecchi tempi.

Questo era troppo per lui. Attraversò la pista da ballo più veloce che poté, per sedersi finalmente in un angolo tranquillo, vicino a una scura finestra riparata dalla violenza delle onde. Là rimase a lungo, osservando con occhi vuoti la sua immagine riflessa nel vetro brunito, nuotando senza meta in un Sargasso mentale.

Un leggero battito sulla spalla lo scosse da quello stato. — Signor Santiago?

Nel vetro brunito, l’immagine di Cornelius apparve improvvisa.

— Ehi, Corny.

— Sono venuto a vedere come stava, signore.

— Sto bene, Cornelius. Ho pensato molto.

— Pensato?

— So di non avere una grande reputazione per questo, ma talvolta è difficile non farlo. Forse posso anche badare un po’ alle cose qui in giro, non pensi? Voglio dire, non dev’essere tanto male apprendere un lavoro onesto. Scommetto che sarei uno splendido dirigente. Completo nero, cravatta di seta, scarpe di lusso. Una nuova immagine. Che mio padre vada pure in cerca di Calafia: non potrà fargli che bene.

Distolse lo sguardo dal vetro, aspettandosi di vedere Cornelius felice per la notizia. Ma la neofoca sembrava abbattuta. I suoi pensieri vagavano altrove.

— Qualcosa non va, Corny?

— Nulla, in effetti. È solo che… be’, vedervi tutti insieme questa sera mi ha messo nostalgia. Ricordo i giorni in cui eravamo insieme e la nostra vita era uno spettacolo. Forse sono le pose, i condizionamenti.

Sandy sospirò, poi diede una pacca sulla spalla di Cornelius. — Immagino che i ricordi non facciano parte della natura delle foche, eh?

— Non saprei dire, signore, ma i ricordi sono dolorosi a volte. Innaturalmente dolorosi.

— E lo dici a me?

Cornelius lo guardò, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime.

— Verrai con me a parlare a mio padre, Cornelius? Ricorda che mi devi qualcosa.

— Certamente, signore.

— E non chiamarmi signore. Non sei più il nostro maggiordomo. Sei un libero professionista, una libera neofoca e così via. Ma, soprattutto, sei un amico.

— Suo amico? Parla sul serio?

— Perché parlerei così se non fossi serio?

Cornelius lo guardò perplesso per un attimo, poi si strinse nelle spalle. — Mi spiace, ma non riesco a liberarmi dal condizionamento. Continuo a pensare che lei stia recitando.

— Invece no, amico mio: tutto questo è reale. Più o meno.

3
Un catorcio pieno di sorprese senza legno sulle fiancate

La station wagon nera e priva di tetto avanzò sferragliando lungo le strade sempre più sgombre. La gente sembrò rapidamente scomparire, ma la ragione non era un generale calo d’entusiasmo dovuto alla stanchezza: quella era un’occasione di far festa che arrivava una volta ogni cento anni e tutti desideravano prolungare il più possibile la gioia di quei giorni e il clamore del bicentenario, anche per alzare al massimo gli indici di vendita. No, esistevano ragioni ben più solide per il crescente silenzio e la scarsità di umani nei quartieri attraversati dalla vecchia auto.

Le strade si facevano anche sempre più sporche, più umida e costante la decadenza che le invadeva. Qui i palazzi erano crollati, ma le anime si erano levate in alto.

Una minuta e candida vecchina conduceva quel pezzo da museo, una donna tanto fragile e sottile da doversi assicurare al sedile con due cinture per non finire contro il cruscotto a ogni sobbalzo. Le sue dita ossute, sottili e tenaci come rampicanti d’edera, stringevano il volante con disperato vigore; non molto più spesse risultavano le braccia, che fuoriuscivano dalle profondità di una sorta di sacco nero che faceva da veste. La vecchina tirava a tutto gas nonostante le vistose crepe nell’asfalto e le buche profonde mezzo metro, talvolta sterzando bruscamente per evitare le chiazze più scure, pozzanghere o voragini che fossero, altre lanciando la macchina come un rinoceronte alla carica per levare di mezzo ostacoli vari: cassette, filo spinato, rottami, anime di lampade al fosforo, colonie di topi. Dopo una simile corsa, sul fondo della macchina rimanevano tracce variegate e ripugnanti. Una volta una sorella meccanico trovò addirittura un piede umano con tanto di scarpa tra il parafango e lo spoiler. Ma il suo avanzato stadio di decomposizione aveva subito rassicurato tutte loro: la Gran Vecchia ufficiale non aveva reciso una vita innocente. Quel titolo poteva costantemente venirle revocato e lei, nonostante lo stress dei suoi doveri e le imprese demoniache e mozzafiato, era in fondo una persona gentile che piangeva sempre vedendo un topo

spiaccicato sul parabrezza. Nulla comunque, e soprattutto nessun tenero sentimento, potevano spingerla a rallentare adesso.

Questo era il motivo per cui le sorelle le avevano affidato questa missione.

Più forte dell'infernale baccano del vecchio motore, più forte del ronzio che sentiva nelle orecchie le giunse il pianto del neonato nascosto tra i sacchi di granturco e soia dura nel retro dell'auto. Sembrava una sirena, un suono estraneo a quel sacro territorio dove la polizia non entrava mai per applicare le sue leggi profane: infatti, da molti anni ormai la Città Sacra era anche proibita.

Lanciò un'occhiata sul retro per assicurarsi che la bambina non fosse troppo sballottata dalla folle corsa. Tutto andava per il meglio, ma provava disagio all'idea di lasciare una creatura tanto indifesa nelle mani del fato, se non altro per la fatica che aveva fatto per rapirla. Non passò molto tempo che dovette fermarsi. La strada si era ristretta tanto da diventare nulla più di un sentiero per cani selvatici. In molti punti era abbastanza larga da passare, ma vedeva alcuni nuovi crolli avvenuti durante la giornata (o forse la setta di Valis l'aveva astutamente sbarrata); molti detriti più grandi del solito ponevano un serio problema. Spense il motore, scese e guardò nel retro della macchina dopo aver controllato con estrema circospezione che non vi fosse qualcuno nelle vicinanze pronto a irrorarla di odiati raggi rosa.

Ah, il pianto cristallino di una neonata sana e vivace. La Gran Vecchia ufficiale sentì prudere e dolere i rugosi capezzoli. Secche memorie. Non udiva quel suono da molti anni. Le sorelle non avevano figli, dato che non potevano accettare la vicinanza dell'uomo. La Dea lo proibiva!

La piccola si era in qualche modo arrangiata tra i sacchi e dopo qualche esitazione lei la prese in braccio. La neonata reagì con urla e strepiti, agitando le manine chiuse a pugno più vigorosamente di quanto la Gran Vecchia avesse ritenuto possibile. Con espressione da chioccia si portò la piccola al seno, desiderando tanto di vederci meglio, desiderando tanto che la notte non fosse, per una volta, tanto nera. Ma pur se diroccati, gli edifici erano tanto alti da impedire alla luce riflessa di San Frangeles di attenuare il buio di quella zona. Di conseguenza vedeva solo il profilo di quel piccolo naso, della bocca, degli occhi. La piccola doveva avere occhi dorati secondo la papessa, ma nonostante gli sforzi non riuscì ad accertarsene. Tuttavia, doveva per forza trattarsi della bambina che cercava.

Sciolse le fasce. La piccola se ne liberò agitando i piedini. La Gran Vecchia la posò delicatamente su uno dei sacchi di cereali, si piegò con qualche doloretto per cercare di cambiarla e… urlò.

In cielo esplosero luminose girandole. La loro luce danzò sulle torri in rovina e alcuni scampoli raggiunsero le strade buie. Nei lampi irregolari, senza possibilità di errore, la Gran Vecchia ufficiale contemplò la neonata e il suo piccolo pi… pi…

Pisellino?

Un maschio.

Il cuore quasi le si fermò, ma i suoi pensieri vagarono tanto veloci da fornire essi stessi al sangue quella spinta che era mancata per un attimo.

La mascolinità della creatura era un disastro. Significava, tra l'altro, che in qualche modo aveva rapito il bambino sbagliato. Un neonato scambiato nella culla. La cosmica ira della dea madre Kali stava per colpirla, per non parlare dell'ira ugualmente terribile ma più dolorosa e immediata della Papessa di Kali.

Ma la cosa peggiore era che, pur se inavvertitamente, aveva… aveva toccato un pene! Le sue dita erano andate molto vicine, troppo, a quella, quella, quella cosa, a quella terribile, rivoltante escrescenza di carne maschile. Tutto questo era proibito! Peggio, era disgustoso! Già sentiva lo stomaco contrarsi. Un tempo era giaciuta con un uomo, molto prima che Kali la chiamasse. Aveva avuto un marito e dei figli, alcuni dei quali maschi. Ma questo era avvenuto anni prima: orrore e disperazione provava adesso al solo pensiero che un membro maschile si fosse un giorno minacciosamente rizzato davanti a lei, famelico del suo tenero grembo. La Gran Vecchia ufficiale non sapeva più a che santo votarsi.

Per prima cosa, praticamente fuori di sé, gettò le fasce sporche sul corpicino per risparmiarsi la vista di quel minuscolo orrore in caso un'altra girandola avesse illuminato le strade. Poi si chiese se doveva gettare il piccolo in strada e lasciarlo lì o se non era meglio rimettere in moto la macchina e far finta di niente, lasciando le decisioni sgradite alla Papessa. Era vero che questo significava dissacrare il tempio, ma perlomeno la storia poteva reggere. Aveva svolto il suo compito come meglio poteva. Come faceva a sapere che avrebbero usato un altro neonato?

Invece, liberarsi del piccolo e tornare indietro a mani vuote significava non avere scuse. La Papessa l'avrebbe considerata una vecchia rimbambita,

sclerotica e mezza cieca, accusandola di tanta incapacità da scambiare le fresche pieghe ad albicocca del genere femminile per la brutta escrescenza del genere maschile. La Gran Vecchia ufficiale riconosceva un pene quando ne vedeva uno, ma la Papessa era disposta a crederle? Non bastava insistere sulla dettagliata conoscenza di quell'oggetto tanto blasfemo: ci voleva altro.

Questo la fece decidere. Si sarebbe comportata né più né meno di come stabilito in precedenza.

Se aveva rapito il bambino sbagliato… bene, ormai era lì.

Non era stata colpa sua. Neppure un po'. Si era trattato di un onesto incidente. Quanti neonati venivano gettati da una scala antincendio la mezzanotte del bicentenario dello Stato?

Riguadagnò il volante, cercando di non pensare alla cosa che strillava dietro di lei. Una volta ripresa la marcia, il bambino sarebbe scivolato tra i sacchi e questo poteva spiegare come mai le fasce si erano sciolte.

Non voleva rischiare l'impurità toccandolo di nuovo.

Con occhio nuovo e impaziente esaminò la pila di pietre e macerie che bloccava la via. Decise che nulla poteva risultare più efficace di una sana, potente accelerata. E se il piccolo andava a sbattere… be', le disgrazie accadevano.

Mentre il bicentenario appassionava e coinvolgeva un gran numero di californiani (in particolare quelli al lavoro), simili faccende temporali risultavano del tutto estranee agli intoccabili occupanti della Città Sacra. Le festività ufficiali non significavano nulla per loro, tantomeno un'occasione per sfuggire la realtà. I governatori erano andati e venuti senza nessun impatto su quel territorio, tranne nei casi in cui la loro politica lo aveva fatto sprofondare ancor più nella miseria. Un presidente degli Stati Uniti aveva ispezionato la zona più di quarant'anni prima dichiarandola area disastrata e inabitabile, degna dell'assistenza federale… se solo vi fossero stati soldi nelle dissestate casse dell'Unione. Ma i soldi non c'erano e l'aiuto non arrivò mai. Alla fine, anche il più povero dei poveri pensò bene di emigrare in cerca di posti migliori. La vita era già abbastanza dura di per sé; perché soffrire inutilmente?

Qualcuno, comunque, rimase in quell'urbana terra di nessuno trovandola di suo gradimento. Erano i cugini spirituali degli eremiti che un tempo vagavano nei deserti nutrendosi di locuste, nelle distese artiche grattando licheni dalla roccia e bevendo ghiaccio oppure, in tempi recenti, tra gli

asteroidi della Fascia dove un uomo davvero motivato poteva faticare e soffrire a sufficienza mentre le sue ossa si disfacevano lentamente fino a spezzarsi per l'assenza di gravità.

I nuovi abitanti della città proibita erano pionieri della decadenza, che trovarono nelle intricate rovine di quei quartieri un tempo moderni ed efficienti abbastanza spazio e simboli da spingere le proprie anime oltre i limiti della gravità. In cima a pile di detriti da cui spuntavano rugginosi cartelli di "affittasi", monaci dagli occhi di fuoco zeppi di anfetamine vagheggiavano di profezie Zen, scribacchiando con lo spray i loro versi senza senso sulle pareti cadenti per l'incuria. E questi divennero i primi templi dei nuovi visionari. i luoghi dove si celebrarono i primi riti.

Poi, naturalmente, arrivarono gli altri. Alcuni erano professionisti del saccheggio, sciacalli che si aggiravano nell'ombra; altri feroci predatori, che infestavano la città di notte trucidando vecchi mendicanti o monaci tanto presi dal *satori* da scordare l'obbligo di restare all'erta ventiquattr'ore al giorno. Bande giovanili di tutti i tipi, capaci solo di ammazzarsi per una fetta di territorio, sconvolsero le strade che i monaci avevano sperato di far proprie. In un simile ambiente la religione non risultava utile a nessuno, e tuttavia fiorì.

Qualcuna tra le gang venne iniziata ai misteri di quella nuova Eieusi, incaricata di vigilare su quanto rimaneva. Fuori, gli esponenti della legge ufficiale trovavano sempre meno ragioni per entrare nella Città Sacra. Gli angeli difensori mantennero le vie buie e piene di rovine, inculcando in chiunque l'umore giusto per una zelante ricerca della salvezza. Uno non poteva attraversare quelle strade deserte senza rendersi conto della vulnerabilità della carne, dello scarso significato dell'esistenza terrena. Selvaggi predatori spirituali contribuirono a piene mani a questa visione delle cose. Le gang difendevano coloro che sedevano sulle travi esposte degli edifici diroccati, guardando fisso il sole e la luna fino a diventare ciechi e precipitare al suolo. Di quando in quando, si diceva, le gang setacciavano i quartieri immediatamente confinanti con la Città Sacra in cerca di accoliti, offrendo un sanguinoso battesimo a tutti coloro che il fato gettava nelle loro mani luridamente pure.

Nessuno di loro comunque intercettò in alcun modo l'auto della Gran Vecchia, avendola vista più volte entrare e uscire notte dopo notte. Lei a sua volta li accettava, cercando di non pensare al fatto che alcuni erano uomini.

Gli uomini avevano il loro modo di vedere le cose, si disse. La vita era tutta una bilancia, un compromesso. Solo la morte, la nera pietà, era completa, un patto di ferro su cui non si discuteva.

Finalmente, non lontano vide il tempio oscuro della sua setta. Alcuni dei residenti nella Città Sacra vivevano in antichi condomini, supermercati ormai crollati, lavanderie a gettone, banche e saloni di bowling, ma le Figlie di Kali si erano trovate una vera chiesa, di denominazione incerta ma chiaramente edificata per adorarvi un dio. Sopra l'ingresso vi era un'ampia tettoia, sulla quale le sorelle avevano riportato il loro messaggio di speranza con grandi lettere di plastica nera: "Kali, presto in mezzo a noi." Una piccola pedana si ergeva sotto quella scritta, la pedana dove i primi sacerdoti avevano predicato alle folle raccogliendo discepoli tra gli incauti. Le porte erano dei semplici telai metallici, i vetri scomparsi già prima che le sorelle ne prendessero possesso; recentemente si era deciso di chiuderle con dei pannelli in plastica scura ma trasparente, scelti appositamente per dare drammaticità alla scena. La Gran Vecchia si era unita alle sorelle anni prima, quando la Papessa aveva aperto le porte del tempio. Prima serviva Kali in altri modi, molto meno consapevoli.

Silenziosamente penetrò in un vicolo laterale al tempio e compose il codice segreto su un tastierino digitale fissato alla parete. Una porticina si aprì cigolando, rivelando una sorella con saio e cappuccio nero che salutò la Gran Vecchia con un rispettoso inchino.

— Avvisa subito la Papessa — disse la Gran Vecchia ufficiale. — La sacra ricerca si è conclusa.

— Ma è quasi ora del rito — protestò l'altra.

— Riferisci ora. dunque, prima che il rito abbia inizio. Deve sapere!

La sorella più giovane si affrettò a ubbidire e la Gran Vecchia raggiunse il suo posto. L'alba era più vicina di quanto avesse pensato. Nel tempio, le sorelle correvano di qua e di là per terminare ogni cosa prima del sorgere del sole e dell'ultima cerimonia della notte.

Le sedie sbrindellate che facevano parte dell'arredamento del tempio erano già tutte occupate. Le ombre delle fedeli Figlie di Kali danzavano sulle pareti dove ancora splendevano parti dell'antica doratura, ivi riflesse dai tremolanti bagliori di mille candele votive che bruciavano in apposite nicchie tutt'attorno all'ampio salone e sul grande palco situato nella parte più bassa del pavimento inclinato. Alta sulla parete opposta al palco vi era una piccola

finestrella quadrata, il Loculo dei mille misteri, dove bruciava la fiamma più sacra di tutte.

Da lì venne all'improvviso una grande vampata: tre sorelle si precipitarono sul palco e cominciarono a spegnere tutte le candele, precipitando presto l'intera chiesa nel buio.

Sono in ritardo, pensò la Gran Vecchia.

Il rito del mattino cominciò.

Una luce più chiara di ogni fiamma uscì dal sacro loculo, fendendo l'oscurità e rischiarando con il suo splendore un sudicio schermo color perla sopra il palco. Le sorelle unirono le mani a coppa e cominciarono a gemere. Per un attimo la luce sembrò troppo calda, a malapena sopportabile: le sorelle socchiusero gli occhi, non osando neppure pensare di distogliere lo sguardo. Poi, pietosamente, un po' d'ombra smorzò il calore, addolcendo l'abbacinante chiarore.

Dita nere sfarfallarono nel campo bianco. Un sinuoso braccio nero invase lo schermo.

Poi comparvero la testa, le spalle e le braccia di un'ipnotica ballerina. Seguì il resto del corpo. Come un serpente si contorse sul candido schermo, più nera della notte nera, in totale ripudio dell'odiata luce del sole. Di nuovo il tempio cadde nelle tenebre, adesso più ricche, più complete, più profonde della semplice penombra di prima. Erano le tenebre di Kali, il cui nome significava proprio tenebra.

Gli occhi della Gran Vecchia uscirono dalle orbite per la venerazione. Cadde in ginocchio. Non era l'unica già in estasi quando il vecchio impianto di condizionamento emise il vapore narcotico e lunghi fischi risuonarono nelle profondità di quelle mistiche altezze.

— Kali! — sussurrarono le sorelle. — Kali-ma, Kali-ma.

— Sorelle! — strillò la Papessa, con voce presente ovunque. — Sorelle, l'epopea del sole sta per giungere al termine. Stanotte è la notte di Kali. I governi vacillano, le nazioni fibrillano. Stanotte, anche questa terra di decadenza morale e di consumatori d'oppio ha provato la forza e l'astuzia della nostra protettrice. Mentre la California tutta ballava e rideva, la dea ha stretto la sua nera presa sui biondi capelli lascivi di questa nazione.

— Kali-ma! Kali-ma!

Ombre terribili si insinuarono come fumo color inchiostro nelle circonvoluzioni della mente ottenebrata della Gran Vecchia, estraendone a

forza i segreti e i peccati, nutrendosi delle sue vergogne, pungolando e punzecchiando fino a quando non comprese che doveva assolutamente vomitare la sua colpa. Riuscì tuttavia a tenere a freno la lingua, mezza soffocata dai singulti della sua blasfemia.

— In verità vi dico, sorelle, che la lunga notte sta per cadere. L'era di Kali è ormai su di noi. Noi viviamo al centro della bufera, nell'occhio di Kali. Ma la gran madre ci risparmierà quando spargerà a piene mani per il mondo il santificante balsamo della distruzione totale.

— Risparmiami, Kali, risparmiami! — gridò allora la Gran Vecchia ufficiale, incapace di combattere oltre i neri artigli protesi su di lei. — Perdonami, perché io ho peccato! Ho toccato un… un maschio!

Silenzio.

Quelle parole avevano riempito tutte loro di sgomento. Anche la Papessa taceva. Le tenebre sembravano più ordinarie adesso, anche se restavano sempre terrificanti. Qualche candela mandò un timido, tremolante chiarore e la madre di tutte le fiamme tornò a splendere nel sacro loculo.

La Gran Vecchia intanto aveva preso a strapparsi i capelli, implorando silenziosamente pietà. Oh. la dea l'avrebbe severamente punita, di questo si poteva star certi. E forse sarebbe stata condannata a vivere in eterno, sotto un sole cocente e implacabile in una California corrotta e blasfema, preda inerme di uomini nudi dalla pelle color bronzo.

E all'improvviso la Papessa comparve dal nulla in mezzo a loro, afferrandola per una spalla e obbligandola ai suoi piedi con la forza dell'autorità.

— Come hai peccato, vecchia megera? Hai forse mancato di adempiere alla tua missione? Perché non sei venuta direttamente da me? Come hai fallito? Quando sei rientrata? Che uomo ti ha distratta? Possiamo fidarci di ciò che ci dirai o intendi dissacrare nuovamente questo tempio con la tua mortificante brama di sesso?

— Pietà, pietà — sussurrò la Gran Vecchia in lacrime. — Nella station wagon… un maschio… l'ho toccato senza sapere. Kali, perdonami ti prego! E anche tu, santa regina!

La Papessa la sospinse oltre la porticina, nel vicolo. — Smetti di piagnucolare! Il dolore che provi non è nulla confronto a ciò che ti succederà tra poco!

La vecchia macchina le attendeva poco distante nel vicolo. Il bambino

non emetteva alcun suono. Forse era caduto fuori, dopotutto. Ma bastava questo per muovere a pietà la prima sacerdotessa di Kali? La Gran Vecchia ne dubitava, e non a torto.

— Un maschio, dici. Dov'è?

La Gran Vecchia indicò il retro della macchina con un dito tremolante. La Papessa e due nerborute sorelle mossero verso il veicolo mentre altre due sorelle guardiane tenevano la vecchia in piedi. La Papessa cominciò a cercare tra i sacchi; finalmente trovò ciò che cercava, ed emise una secca risata.

— Un uomo, dici.

— Un maschio, mia signora, un maschio! Ho seguito le istruzioni alla lettera. Tutto sembrava andare alla perfezione: l'altra automobile è rimasta bloccata e il piccolo è caduto dal cielo nel retro della macchina, ma… questo è ciò che la dea ci ha mandato. Non volevo guardare, ma il bambino piangeva… come potevo evitare di contemplarne il membro?

Un moto di paura si diffuse tra le sorelle a quelle parole. Alcune levarono timorose gli occhi al cielo, ma grazie alla dea le prime luci dell'alba ancora non gettavano il loro polveroso chiarore sulle torri erose della Città Sacra.

— Non è un uomo — replicò la Papessa ridacchiando. — E non è neppure un maschio. Comprendo però il tuo errore, viste le cattive condizioni dei tuoi occhi.

— Un errore? — fece la Gran Vecchia con un filo di speranza.

La bambina cominciò a piangere. La Papessa rimosse le fasce e la levò alta sopra la sua testa. Alla pallida luce che veniva dall'interno del tempio, la Gran Vecchia vide nuovamente la cosa orribile che tanto l'aveva spaventata sulla strada.

Ma ora, alla luce un po' più ferma delle candele, si rese conto anche lei dell'errore commesso.

Il neonato possedeva i genitali di una femmina, una testolina pelata, una bocca piccola e sottile e qualcosa di più: non un pene, ma qualcosa che gli assomigliava molto.

— Vedi anche tu. vecchia megera? — domandò la Papessa scuotendo un po' la piccola. — Vedi ciò che hai confuso per il segno della mascolinità? Ma non si tratta di qualcosa da aborrire: anzi, è il simbolo del nostro trionfo. Questa è la bambina che ti ho mandato a prendere, senza alcun dubbio: nessun altra creatura al mondo possiede difatti ciò che lei possiede.

La Gran Vecchia ufficiale riuscì a fatica a posare gli occhi su quella

piccola escrescenza… non proprio carnosa, in effetti: pareva di più il terminale di un cavo pulito e lucente, una protuberanza che non terminava nell'illogico e temuto glande ma in una ragionevole sferetta metallica. Una semplice… antenna?

La risata profonda della Papessa echeggiò a lungo tra i fatiscenti edifici. Lontano, il frastuono dei festeggiamenti provvide a un'involontaria risposta.

La Gran Vecchia ufficiale emise un sospiro e sedette a terra, stremata ma salva.

— Sì, vecchia, nonostante i tuoi peccati hai servito bene Kali

— disse la Papessa lanciando un cenno alle altre sorelle. — Lasciate che abbia la ricompensa promessale da Kali. L'ago nero… la benedizione della dea.

La Gran Vecchia emise un grido di gioia e delizia. Le sorelle le si affollarono attorno, aiutandola ad alzarsi, proclamando eccitate: — La benedizione di Kali! Non è meraviglioso? Stanotte morirai!

— Oh! — replicò lei. — Grazie, grazie, grande madre!

— Ti auguro una dolce morte

— proclamò solennemente la Papessa. — Davvero hai meritato il premio.

Mentre alcune sorelle portavano la Gran Vecchia a ricevere il premio, la Papessa avanzò piano verso il tempio. Teneva la bambina vicino alla guancia, inalando gli acuti profumi della notte che venivano da quella piccola forma calda e umidiccia. Odorava di zolfo, di polvere da sparo, dell'aspro aroma dell'umana paura. Non paura della piccola, no: la paura di coloro che l'avevano stretta tra le braccia quella notte.

Sua madre doveva provare in quel momento una paura estrema, per esempio.

La Papessa levò lo sguardo verso il cielo della notte, un maelstrom di fumo denso e nero.

— Tua madre è la tenebra, adesso — mormorò.

La piccola reagì con uno strillo offeso.

— Sì, piccola mia, siamo tutte figlie tue. Ma per te la gran madre ha in mente qualcosa di speciale, qualcosa di veramente unico.

La bambina si calmò e guardò fisso la Papessa con occhi dorati e profondi. Era una bambina più bella di quanto avesse immaginato. I suoi occhi splendevano come due piccoli soli. Ma quei soli avrebbero provocato la caduta dell'altra, l'odiata stella che da sempre scacciava le tenebre…

— In onore di questa notte abbiamo un nome speciale per te. Sì, figlia mia: da oggi in poi tutti ti conosceranno come Kalifornia.

PARTE SECONDA

4
La rivolta degli stipendiati

Alfredo Figueroa guardava fuori dalle finestre del suo ufficio, i pollici sotto le bretelle, gli occhi fissi su una distante figura dai lunghi capelli imbionditi dal sole intenta a cavalcare le onde. Sandy aveva trovato qualcosa con cui divertirsi durante la sua permanenza lì: fare surf sull'onda che si formava a un angolo della piattaforma. Alfredo invece non si era mai concesso un attimo di tregua dal suo ingresso nel mondo degli affari. Aveva pensato che gettarsi completamente nel lavoro servisse a distrarlo dalla sua pena, ma ora lo sentiva come un peso in più. Il ricordo di Marjorie non lo abbandonava mai: i sentimenti non potevano venir programmati a piacimento, neppure dal tran tran di una vita in ufficio.

Aveva dato al mondo corporativo una possibilità per guarire la sua pena, per restituirgli tutti i favori fatti quando, come padre numero uno d'America, sponsorizzava un po' di tutto semplicemente parlando, ascoltando, agendo. Tre anni e nessun miglioramento. Ma peggio ancora andava per il pubblico: dai Figueroa in poi non c'era stata una serie che presentasse una famiglia con una frazione della loro personalità. Era come se anche il loro pubblico avesse perso la madre e vedesse la famiglia divisa. Il che era abbastanza vero, in molti casi. Molti fedeli spettatori non avevano una famiglia per conto proprio, perlomeno non una coerente, e ammiravano sinceramente la stabilità e l'apertura mentale dei Figueroa. "Noi eravamo una forza per la stabilità" pensò con qualcosa di più che semplice orgoglio. "E chi aveva bisogno di noi sapeva sempre dove trovarci. Il nostro cavo era la loro fibra morale. E poi… li abbiamo abbandonati. Puff, andati. Svaniti. Scappati. Nessuna meraviglia che da allora viva con l'amaro in bocca. Proprio nel momento del bisogno, nel momento in cui più volevano credere in noi, siamo spariti ignorando il

fatto che i nostri problemi erano diventati i loro problemi. Non è stato davvero molto eroico recidere così il vincolo che ci univa.

Chi può sapere adesso cosa ha riempito il vuoto lasciato da noi? Noi eravamo perlomeno integri e tradizionali, anche perché i censori del network ci stavano sempre col fiato sul collo. Noi eravamo una terapia vivente. Ci riprenderebbero se tornassimo di nuovo uniti? Si fiderebbero di noi… di ciò che resta di noi? Stanno aspettando solo un nostro rientro o hanno perso del tutto l'interesse?

Hanno bisogno di noi quanto noi di loro?

No. La guarigione che tanto cerco non è qui, isolato dal mondo. Debbo invece andare nel mondo, e lasciare che il mondo venga a me. Questo è il solo modo di far partire un cambiamento.

— Signor Figueroa — chiamò una voce. — La veggente è qui.

Lui si girò. — Falla entrare.

Sentì lo stomaco contrarsi come un bambino emozionato. Sembrava paura virtuale, ma non stava trasmettendo e il campo magnetico che avvolgeva l'edificio oscurava ogni segnale tranne speciali impulsi in codice segreto, necessari per la conduzione degli affari. La veggente lo faceva sentire sempre nervoso ed eccitato. Pensare alla sua presenza significava perdersi in disquisizioni mentali su filosofia e metafisica.

La donna entrò silenziosamente nella stanza.

— Siedi pure. Sarò da te tra un attimo — disse con un leggero inchino, combattendo il nervosismo con la formalità. Più che altro cercava di trattenersi dall'esplodere con tutti i suoi dubbi come una bomba.

Lei avanzò leggera fino alla sua scrivania e gli porse la mano destra per il baciamano, estraendola da sotto una serie di veli di seta esotici e multicolori tutti più o meno trasparenti. Addosso le pendeva di tutto: collane d'oro, di cristalli, di turchesi e di piccole ametiste a piramide, ma anche collane di antichi fusibili e di soldi del Monopoli, amuleti degli elfi, teschi di topo, denti di squalo, denti d'oro umani, frammenti di meteorite, ferri di cavallo magnetizzati, radici di ginseng e di San Giorgio il combattente, borse di m*ojo* tagliuzzate, *yoni* di legno e *lingam* di cera degni del miglior Kamasutra. *mondala* al neon debolmente fosforescenti, campanacci di ottone, pietra pomice usata, pomelli di vecchie tv…

Lui le strinse la mano profumata e la baciò. Lei la girò lentamente dal dorso al palmo e Alfredo sobbalzò emettendo un debole gemito.

Un occhio lo guardava sbattendo le palpebre.

Lei rise della sua sorpresa. — È solo una proiezione olografica, Alfredo. Nulla di preoccupante.

L'occhio gli fece l'occhiolino quando lei chiuse la mano.

— Sembrava vero — commentò lui.

— Ah, così voglio far credere, ma era un'illusione. Alzare il velo, ricordi? Mai dare le cose per scontate.

— Cercherò di tenerlo a mente — replicò lui convinto. — Cerco sempre di tener presente che è tutto… tutto irreale, non è forse vero?

— Sì, irreale. Un sogno, una danza. Maya.

Lui rimase perplesso. E gli indici di ascolto della sua trasmissione, anche quelli erano irreali? Cosa ne sapeva lui del mondo oltre il rarefatto regno in cui aveva viaggiato? Nulla. Solo ciò che gli dicevano i cavi. E la possibilità di scegliere il canale era in qualche modo limitata, per quanto non intenzionalmente, in quanto legata alla sua personalità, alle sue aspettazioni. Che prove aveva che il loro pubblico fosse davvero composto di persone a cui mancava una vera famiglia? Forse quella convinzione rifletteva il suo bisogno di consolazione, la limitata estensione della sua esperienza di vita.

Portandosi le mani sulla testa, la veggente eseguì con bravura un paio di passi di tarantella per attrarre la sua attenzione.

Lui si irrigidì. Lei era lì, sua preda.

La donna lasciò cadere le braccia e girò attorno alla scrivania. —

Cosa ti tormenta, Alfredo? Posso vedere la paura cucita sulle tue ciglia. Tu hai una nube nera sul *chakra* della corona, e un soffocante straccio sul plesso solare — disse, accigliandosi un attimo quando lo vide guardarsi i genitali.

— Ugh! C'è una palla di peli nel *chakra* della tua radice, grasso di pancetta e lana di vetro…

Lui non poté evitare di ridacchiare a quelle parole.

— Questo necessita dell'immediata attenzione di un esperto, un passo kundalinico essenziale alla rimozione dell'ostacolo. Ma come ho fatto a non accorgermene per tanto tempo, dico io?

Le sue agili dita aprirono senza difficoltà la cintura dei suoi pantaloni e abbassarono la lampo. Canticchiando un mantra propiziatorio. la donna si abbassò e avvicinò la bocca con un tintinnio di campanellini. I veli celarono le sue attività da quel momento in poi, anche se lui sentiva tutto molto

chiaramente. Annaspò, mosse qualche passo indietro obbligandola a seguirlo e strinse i bordi della scrivania. Il continuo chiacchierio mentale lentamente svanì…

All'improvviso Sandy passò davanti alle vetrate a non più di tre metri di distanza, agitando forte un braccio per salutare. Ma la mascella gli si abbassò sempre di più man mano che realizzava ciò che vedeva. Perse l'equilibrio, cadde e continuò sospinto dall'ondata.

— Dio mio! — disse Alfredo.

— Troppo patriarcale — ribatté la veggente, alzando la testa per lanciargli una severa occhiata.

— Nessuna meraviglia che tu abbia simili problemi.

— Mio figlio…

— Tuo figlio ti preoccupa? Scaccia ogni pensiero. Hai bisogno soprattutto di relax mentale

— spiegò lei, avvicinando di nuovo la bocca. Due denti da roditore gli pizzicarono malignamente la carne. — Ma credo che questo non basti. Attiveremo un passo kundalinico totale: serpenti prolifici.

— No. Non… non adesso — mormorò lui, guardando fuori dalla finestra. Sandy si allontanava a nuoto, un braccio sulla sua asse da surf. Alfredo si tirò su i pantaloni e si schiarì la gola. Ma le bretelle non volevano saperne di srotolarsi; rosso di collera se le strappò di dosso e le gettò nel tritacarte. La veggente sedeva accoccolata in poltrona. Prese una collana che terminava con uno specchietto e si rimise il rossetto.

— Forse — disse — parlare di affari ti farà bene per una volta. Ho cercato ovunque ho potuto come ti ho detto, ma non ho trovato assolutamente nulla.

Alfredo comprese quelle parole lentamente. — Hai cercato la bambina?

— Naturalmente. Cosa pensavi? Vedi cosa succede quando disturbi il serpente addormentato senza svegliarlo pienamente? La testa ti si riempie di semi condensati. Hai bisogno di ricircolare il *Chi*, concentrarlo di nuovo sul bronzeo vascello. Altrimenti, rinuncia all'alchimia.

Alfredo sospirò e sedette su un angolo della scrivania. — Allora nessuna novità?

— Ti avevo detto di non aspettarti molto. E anche se i rapitori decidessero di farsi sentire per mezzo dei cavi, le possibilità di captarli sono minime. Tu più di tutti dovresti sapere quante immagini e messaggi vengono

trasmessi ogni giorno. Ne siamo pieni fino al collo. Sperare di sentire qualche notizia su tua nipote è come… come cercare di mettere il collare di un cane a una tartaruga orba in un oceano grande quanto l'universo.

Alfredo la guardò perplesso. — Scusa?

— Lascia perdere — rispose lei, cancellando tutto con un brusco gesto della mano. — Un antico proverbio buddista che esprime gran difficoltà. Cercare un ago in un pagliaio è nulla al confronto. Vivo bombardata da informazioni fuorvianti. I cavi ronzano con speculazioni, voci… è un unico, maledetto sovraccarico! Ma nessuno sa nulla, Alfredo. Se vi fosse qualche novità lo saprei subito e ti avviserei senza esitare. Lui batté debolmente le mani. — Grazie infinite.

— Non devi ringraziarmi, Alfredo. Per te faccio di tutto, lo sai: sei un vecchio e caro amico. Cinquanta crediti, grazie.

Lui annuì. — Darò subito l'ordine di accredito. Ma continuerai a cercarla, vero?

— Fino a quando non verrà messo il collare alla tartaruga — rispose lei, alzandosi. — Chiamami quando vuoi. Perchè non ti sintonizzi sullo show qualche volta? Sarebbe carino sentirsi vicina a un vero gentiluomo, tanto per cambiare.

— Sai che non posso ricevere da qui — disse. — Ma mi prenderò un pomeriggio libero apposta per te.

— Sei tanto caro — disse lei, baciandolo sulla guancia e iniziando ad allontanarsi. Ma prima di raggiungere la porta si voltò di scatto. — Oh, Alfredo, quasi dimenticavo. Circola una strana voce… qualcosa su di te.

— Che voce?

— Difficile a dirsi. Ho intercettato una linea in codice. Ma credo che tu abbia ereditato qualche *karma* della corporazione.

— Magnifico — affermò lui scuotendo la testa. — Pensavo proprio di dover uscire di qui, di tornare a Hollywood…

— Guarda attentamente nel tuo cuore, Alfredo, e se non vi troverai risposta posso sempre chiedere in giro e vedere se c'è qualche apertura.

— Ti ringrazio.

— Di nulla. Ciao e buona giornata.

La porta si chiuse dietro di lei. Alfredo tornò a guardare il mare con qualche malinconia e vide che Sandy si teneva a distanze più discrete. Seguì le sue evoluzioni per qualche tempo, lasciando schiarire un po' la mente. Poi

pensò di tornare al lavoro e cercò di ricordare cosa stava facendo, ma vide un movimento sull'acqua, qualcosa in avvicinamento dalla riva.

Sfiorò con le dita il pulsante di magnificazione delle finestre e provò un attimo di vero terrore quando vide ciò che stava arrivando. Ma il terrore passò rapidamente, lasciando posto a una stanca rassegnazione.

Segni e premonizioni lo assediavano. E non doveva guardare nel suo cuore per interpretarle a dovere.

Era giunto il momento di vendere tutto. Uscire dagli affari. Adesso.

Il mare era mosso, freddo e grigiastro, ma Sandy lo sentiva appena attraverso la muta isolante. Un'onda alta e regolare si formava sull'angolo di nordest della piattaforma. Sedeva a cavalcioni sulla sua turboasse verde fosforescente in hyperflex tenendo d'occhio le correnti, cercando l'onda giusta, riprendendo la trance necessaria.

Ciò che suo padre faceva nel suo ufficio non era davvero affar suo. Doveva forse restare casto tutta la vita perchè un incidente gli aveva sottratto anni prima la compagna?

Non sono qui per giudicare, ma per fare surf.

Abbassò la testa, si mise carponi sull'asse e immerse le mani in acqua. Piccoli ma potenti jet da polso lo spinsero avanti, verso la base danzante di quella che pareva una ottima onda. Aveva trovato quei guanti propellenti in uno dei magazzini. Gli addetti alla manutenzione li usavano per pulire le finestre sott'acqua.

L'onda lo prese. Strinse forte i lati dell'asse da surf e facendo leva sulle ginocchia agili e forti si alzò in piedi.

Yeah!

Passò davanti a una fila di finestre. Quella era l'onda più strana che avesse mai visto. Le segretarie smisero di battere a macchina e i dirigenti lo guardarono paralizzati con la tazzina di caffè tra le dita. Sandy salutò tutti sentendosi più che a posto adesso, sentendosi vivo ed effervescente. Niente scrivania per lui, no, niente capi melensi e pieni di sé. Molti degli impiegati lo salutarono a loro volta. Non poteva sentirli, ma sembravano davvero allegri mentre passava a gran velocità davanti a scrivanie. edere, appendiabiti in finto legno, schermi e monitor, capi del personale, commessi in divisa. Tutti lo guardarono con ammirazione, le facce verdi d'invidia…

Accidenti!

Stava scivolando troppo avanti rispetto alla cresta dell'onda, perdendo

velocità, finendo inesorabilmente sotto. Quelle onde avevano un risucchio davvero malevolo: se non fosse riuscito a riguadagnare la cima o a tirarsi via in tempo, non avrebbe avuto scampo. L'acqua profonda non facilitava necessariamente le cose. Temeva di venir proiettato contro la base della piattaforma.

Dimenandosi riguadagnò la cresta e si ritrovò a cavalcare un branco di cavalloni verdi e spumeggianti, a sorvegliare un tratto di mare tutto suo. Gli parve di galleggiare tra mare e cielo, le braccia aperte per un miglior equilibrio. Jessie Cristo in persona coperto da un'umida muta di gomma verdastra. Forse un limitato periodo dirigenziale gli avrebbe fatto bene, visto che nelle pause poteva sempre dedicarsi al surf.

Ma una stranezza di tutt'altro tipo lo obbligò a tornare con i piedi per terra, o perlomeno in mare. Provate a indovinare.

Sandy scivolò dalla precaria sicurezza della sua asse e tornò a galla sputacchiando acqua dal sapore di iodio e petrolio. Rimase fermo dov'era attendendo che l'asse compisse un giro e tornasse a prenderlo. Poi si arrampicò velocemente, si inginocchiò e guardò di nuovo verso la costa.

Motoscafi.

Ma non sembravano i soliti taxi marini e piccoli traghetti che affollavano quelle acque. A parte che era ancora troppo presto, quelle imbarcazioni avanzavano a velocità folle tra le onde. Il loro aspetto tradiva un che di minaccioso. Qualcosa dentro di lui lo spinse a pensare: "Pirati!" forse a causa dei cannoni che gli era parso di vedere.

Velocemente immerse le braccia nell'acqua e mosse verso sud, lasciandosi indietro la sezione occidentale della piattaforma. L'oceano era tutto onde e maretta, e lui scese e salì per lunghi attimi tenendosi basso sull'asse per nascondersi tra le onde. Aveva probabilmente avvistato solo le punte più avanzate della flottiglia, come dimostravano il rumore di molti motori e le grida di molta gente portati dal vento.

Orribili presentimenti si affollarono nella sua testa. Un singolo surfista contro un'intera flotta di pirati? Un'altra battaglia per i *kolossal* storici.

Premette un tasto sul muso dell'asse da surf. — Cornelius? Corny, mi senti?

L'altoparlante gracchiò, sputacchiando minuscole goccioline acqua. — Sandy? Cosa succede?

— Ti è capitato di guardare verso la costa, recentemente?

— Sì.
— Avete qualche idea di cosa voglia quella gente?
— Nessuna idea. Sto aspettando le istruzioni di suo padre.
— Potevate almeno avvertirmi. Non riesco a vedere nulla dalla mia posizione. Perchè non esci, azioni l'argano e mi riporti dentro?

Branchi di pesci argentei mossero a caso sotto di lui, sparpagliandosi come gocce di mercurio una volta vicini all'edificio. Sandy guardò nuovamente verso est, riparandosi dal riverbero con la mano. Eccoli, i motoscafi. Fendevano l'acqua a gran velocità, incuranti dei danni alle strutture che questo poteva provocare. Si voltò e vide Cornelius accanto al verricello, il cui cavo si mosse abbassando la braga. Tutto procedeva così lentamente che Sandy pensò quasi di tuffarsi e abbandonare l'asse al suo destino. I motoscafi sembravano ormai neri calabroni pronti a pungere. Afferrò la braga per sistemarvi l'asse e legò un cavo all'occhiello che aveva sulla muta. Subito cominciò a salire, ruotando su se stesso.

Guardando verso est a mezz'aria. naturalmente quando la rotazione del suo corpo lo permetteva. vide che i motoscafi potevano essere cinquanta o addirittura sessanta, tutti cabinati di stazza medio-grande. Alcuni montavano argentei cannoncini e altri no. ma tutti sembravano stracarichi di passeggeri. Avvicinandosi all'edificio sommerso si sparpagliarono come un branco di avanotti davanti a un ceppo.

Cornelius tirò Sandy sul tetto. Una formidabile squadra di neofoche, gli addetti alla sicurezza dell'edificio al gran completo, cominciò in quel momento a riversarsi fuori dall'ingresso del garage togliendosi i vestiti e rivelando un pelo nero e lucido. Bandoliere piene di proiettili, cinghie di fondine e di foderi di pugnali attraversavano numerose i loro toraci magri e muscolosi.

Li aveva giù visti eseguire strani esercizi di ginnastica ritmica e cantare tutti insieme la mattina presto, poco dopo il sorgere del sole, ma questa era la prima volta che li vedeva in azione. Per un attimo si preoccupò per i pirati sui motoscafi.

— Vai anche tu con loro, Corny?

Cornelius rabbrividì, guardando l'acqua con poca simpatia. — Non posso. Non so nuotare.

Sandy scosse la testa. — E tu saresti una foca?

— In esilio.

Il capo delle neofoche abbaiò un ordine e tutti si tuffarono in mare. Sandy corse verso il parapetto e le osservò nuotare. Agili e aggraziati corpi marroni a metà tra la foca e l'umano avanzarono tra le onde perfettamente coordinati. Quella vista gli tolse il fiato, nonostante la minaccia sempre più vicina.

Ma cosa volevano esattamente quei motoscafi?

Come recependo i suoi pensieri, le imbarcazioni si fermarono. Una volta spenti i motori, i passeggeri presero a distendere enormi striscioni simili a vele. Inizialmente sembrarono solo ammassi di tela e pieghe, ma una volta tesi a dovere il vento li gonfiò e ciò che vi era scritto divenne perfettamente leggibile.

Sandy lesse i loro slogan ad alta voce. — I cavi ai lavoratori! Virtuale è bello! Se non sei virtuale non sei nessuno! — Perplesso, guardò Cornelius.

— Attenzione! — esclamò una voce amplificata. Un uomo si fece avanti sulla prua dell'imbarcazione più grande. Portava sul bacino un paio di potenti microamplificatori collegati evidentemente a un microfono sul colletto. — Attenzione! È giunta l'ora per i lavoratori di ricevere con i cavi. Il vero crimine del lavoro è obbligare qualcuno a otto ore di tempi morti: questo equivale a un lento omicidio! Basta con l'isolamento dal mondo!

Era vero, in effetti, anche se Sandy dubitava che fosse illegale. Tutti gli uffici erano parzialmente tagliati fuori dal mondo esterno. Passavano solo i collegamenti via computer e le comunicazioni personali, ma i programmi commerciali venivano completamente oscurati tranne in caso di test collettivi, quando allarmi improvvisi e scioccanti venivano usati per studiare le reazioni della massa. Ma conveniva poco alle corporazioni consentire ai loro impiegati di seguire i programmi durante il lavoro. Chi poteva mai risultare efficiente, se veniva distratto dal proprio programma preferito? In ufficio si rinunciava alla consapevolezza nel nome di cose più importanti. Ma il lavoro ne soffriva, poveretto. E così alcune corporazioni avevano investito tempo e denaro per sviluppare una forma attenuata di stimolazione sensoria, una sorta di musica a tutto corpo che però, si scoprì in seguito, generava notevoli disturbi al sistema nervoso. Il totale silenzio era più sicuro.

L'uomo sul cabinato continuava intanto a sbraitare. — Siamo venuti per santificare la nostra sfida con un sacrificio. Insieme abbiamo il potere di fermarvi, tiranni corporativi! Non siete nulla contro di noi!

— Sta parlando a me? — chiese Sandy.

Un attimo dopo, una serie di esplosioni ravvicinate scosse l'aria,

spaventando i gabbiani che avevano seguito ogni cosa appollaiati un po' dappertutto sui margini della piattaforma. Ampie strisce di fumo miste a fuoco e ceneri si alzarono dai cannoncini. In panico, Sandy fece per saltare dal tetto dell'edificio marino nella sicurezza delle acque piene di neofoche. ma poi comprese che quel fumo aveva altri scopi e non era più letale di quanto poteva esserlo il fumo di un falò. Anzi, forse anche meno: questo non faceva lacrimare gli occhi e non soffocava. I motoscafi vennero avvolti da una nebbia nera e impenetrabile, mentre l'edificio sembrò intoccato. Attese che il vento spazzasse via quella nube nera, ma doveva trattarsi di qualcosa di molto denso. Allora decise di aspettare lì per capire quali fossero le intenzioni dei dimostranti. Il silenzio divenne totale.

Finalmente, uno dopo l'altro i cabinati riapparvero alla vista. Vuoti. Nessun segno dei contestatori. Le neofoche della sicurezza, allenate a tutto, si guardarono smarrite l'un l'altra limitandosi a restare a galla invece di abbordare le imbarcazioni come previsto.

— Dove sono spariti? — gridò Sandy al caposquadra.

— Sott'acqua — rispose questi.

Sandy si precipitò all'ascensore. Scese per qualche istante, poi si fermò a uno dei piani. Suo padre salì.

— Ma li hai visti? — domandò Alfredo.

— Sì — replicò lui.

L'ascensore riprese a scendere.

Alfredo scosse la testa. Sandy notò che tutto il suo corpo tremava. — Non ho mai avuto nemici, finora…

— Non sono tuoi nemici — replicò Sandy. — Sono i nostri vecchi fan. Non sei tu ad aver stabilito le regole che loro contestano.

— Io… io volevo solo essere amato.

— Tutti noi ti amiamo — replicò Sandy.

— Il mio pubblico…

— Lo so. Là fuori c'è proprio il tuo pubblico.

La porta dell'ascensore si aprì su un corridoio buio e silente. Dopo averlo percorso, sbucarono in una sala dove una folla vociante si accalcava contro le vetrate scrutando tra le acque chiare. Gli impiegati si spostarono per far posto a Sandy e suo padre.

Fuori, i dimostranti affondavano davanti ai loro occhi con esasperante lentezza. Ora Sandy vide ciò che non era riuscito a vedere in superficie. Ogni

manifestante era avvolto da catene che terminavano con molti piccoli pesi. Vide un ragazzo più o meno della sua età ammanettato per una caviglia a una grande àncora a doppio uncino, tipo quelle dei tatuaggi o di Braccio di ferro. La maggior parte di loro aveva la sua età, ma qualcuno era anche più giovane. Si meravigliò con orrore per la loro suicida dedizione, per il loro folle attaccamento a una causa tanto sciocca e fatale. Con occhi e bocche spalancati, annegavano con tutta la calma del mondo per il diritto dei lavoratori a usare i cavi. Si chiese quali programmi stessero seguendo in quel momento, augurandosi che fossero davvero buoni.

"Forse stanno guardando proprio noi" si disse. "Le repliche, ma comunque i Figueroa. Forse dovrei essere anch'io là con loro, a suicidarmi per protesta contro l'esclusione dai cavi. Che diavolo, questi sono coloro che ci hanno resi ricchi e famosi. E noi, cosa abbiamo dato loro in cambio? Lacrime, risate, un continuo pastone familiare e nulla più. Bell'affare!"

Era mai morto per qualcuno?

Aveva un sacco di tempo per coltivare quei pensieri: i manifestanti affondavano cosi dannatamente lenti!

Il respiro di Sandy appannò il vetro. Che ironia sprecarlo così su una finestra, tormentando quei poveretti con la vicinanza di tanto ossigeno. Non che la cosa sembrasse colpirli: i loro occhi sembravano fissi su qualche eterea, invisibile presenza. — Sandy — gracchiò suo padre, strappandolo dalla trance. La sua voce sembrava quella di un uomo distrutto. — Dobbiamo scendere ancora. Dobbiamo testimoniare questo… questo suicidio di massa. Lo stanno facendo per noi, oltre che contro di noi.

L'ascensore li portò molto, molto più sotto questa volta. Il lavoro a quelle profondità continuava come sempre, anche se qualche telefono cominciava a suonare. Quando i Figueroa uscirono dall'ascensore le mani si fermarono a mezz'aria e le conversazioni s'interruppero. La dirigente di quel piano abbandonò la sua scrivania sopraelevata e si avvicinò con un ampio sorriso. Padre e figlio la ignorarono del tutto, dirigendosi verso la più vicina vetrata. Sandy guardò nelle acque scure.

— Buon giorno signori — disse la donna. — Si tratta forse di un'ispezione a sorpresa?

Alfredo la zittì con un gesto. Delle forme si muovevano là fuori, pensò Sandy, ma l'acqua era troppo nera per vederle bene.

Improvvisamente una torcia elettrica comparve aldilà del vetro,

illuminando i lineamenti di una giovane donna dalla pelle scura ormai irrigidita. Nei suoi occhi Sandy non vide traccia di vita. La catena che la trascinava verso il basso mandò qualche riflesso alla luce dell'ufficio. La torcia invece era fissata al suo corpo, rivolta verso l'alto in modo da illuminare un lungo striscione teso dal peso della sua caduta. Sopra vi era scritto: "Vota sì alla proposta 5.997!"

Altre luci cominciarono ad apparire qua e là, sopra e sotto, e altri striscioni spuntarono e sfilarono davanti ai suoi occhi come scie di lumache in mezzo al mare. L'intero piano si radunò davanti alle vetrate. Sandy mosse qualche passo indietro, temendo irrazionalmente che le finestre potessero rompersi e trascinarlo fuori a unirsi ai morti… o trascinare i morti dentro per unirsi a lui.

Le dita di suo padre si strinsero sul suo braccio. — Non posso più guardare. Loro sono… sono come figli per me.

"Loro sono i tuoi figli" pensò Sandy. "Tu eri un padre per tutti noi, e questo li rende miei fratelli e sorelle. Alcuni potrebbero addirittura essere me, proprio adesso che muoiono e il loro cervello lentamente si spegne: con gli ultimi impulsi vitali captati dai cavi, qualcuno forse sogna di essere il povero, vecchio Sandy Figueroa in punto di morte. Povero Sandy. Poveri tutti noi!"

Qualche minuto dopo i due si unirono a Cornelius sul tetto e videro che le neofoche della sicurezza cominciavano a raggruppare i cabinati per evitare che cozzassero contro la piattaforma in superficie.

— Andiamocene, Corny — disse Sandy. — Vuoi un passaggio, papà?

Alfredo scosse la testa. — Penso che andrò più tardi… a Hollywood. Vorrei chiarire alcune cose. Sandy, non voglio più che tu resti qui. Non è così che dobbiamo vivere. Sai, non sono nemmeno certo di cosa faccia questa corporazione esattamente. In ogni caso non vale, non può valere, tutte queste vite umane. — Sottolineò queste parole con un gesto disperato e impotente alle onde dell'oceano. — Venderò… anzi, darò via tutte le mie azioni. Voglio rifondere le famiglie di questi giovani, se mai ne avevano.

Detto questo, chinò il capo e pianse.

Sandy si voltò per andarsene. Non sapeva cosa credere o pensare. Non esisteva alcun modello comportamentale per uno scenario come quello. Probabilmente neppure Danny Bonaduce aveva mai visto nulla del genere, neppure nei momenti peggiori.

La Jaguaero verde menta si librò un attimo nell'aria e partì a razzo. Con

un’ampia curva Cornelius si diresse verso la costa nel silenzio più totale, lasciando a Sandy la pace di cui aveva bisogno per rimettere ordine nei suoi pensieri. Inizialmente però non riuscì a trovare alcun pensiero. La sua anima pareva un occhio senza palpebre. Lo shock lo aveva lasciato esposto a una confusa serie di show virtuali spaccamidollo: suoni esplosivi, colori morbosi e, ciò che era peggio, la nauseante melensaggine dei canali terapeutici Nutra-sweet che lo tormentavano con spot e immagini esageratamente cotonosi: — Ama te stesso più di ogni altro! Rispetta il tuo vicino! Lascia che il dottor McNguyen ti mostri come ritrovare te stesso…

Poi arrivò il notiziario rivelandogli che migliaia di adepti di varie sette si erano suicidati nei modi più impensati in tutto lo Stato. Rifiutò di ascoltare il resto e cercò una “stazione di pace”, il cui segnale era un soave tocco di gong che vibrava senza alcuna variazione per ore e ore inducendo uno stato sognante e armonico. Dietro i suoi occhi miliardi di cellule cerebrali cominciarono a vibrare. Sentì le palpebre farsi pesanti. Forse, aveva solo bisogno di schiacciare un pisolino.

Cornelius si schiarì la gola. — Le dispiace se le chiedo dove andiamo, Sandy?

— Uhm — Sandy aprì gli occhi e vide i tetti dei grattacieli più alti, piscine, traffico. Avevano fatto più strada di quanto immaginasse.

— Sacra Delta — rispose.

— La residenza del governatore?

— Perché no? Facciamo un salto e vediamo un po’ cosa succede.

Cornelius riprese quota per evitare il traffico locale e fece rotta verso sudest seguendo la costa.

Il complesso di Sacra Delta occupava il cuore di San Frangeles. Una volta un distretto a se stante, l’amorfa capitale era ancora uno dei quartieri più ricchi dell’intero Stato. La scintillante cupola del Campidoglio incoronava una montagna trasparente, una matrice a reticolo composta di condotti di trasporto, strutture metalliche e uffici a cubicolo di pronto affitto dove liberi schiavi gettavano documenti nel tritacarte, si strappavano i capelli oppure apparivano completamente presi dalla pausa del caffè in uffici vendita dalle grandi finestre. Su un dorato pinnacolo, una spirale conica indicava gli uffici di Thaxter Halfjest. Cornelius guardò Sandy con aria interrogativa, e il ragazzo scosse la testa.

La Jaguaero si allontanò da quell’orrore ufficiocratico, scivolando

lentamente su strade affollate. Poteva anche decidere di perdersi là sotto, si disse Sandy, tra le bettole e la gente, ma sentiva di aver bisogno di qualcuno con cui parlare. Voleva un amico o un'amica, qualcuno che potesse comprendere appieno l'ambivalenza che provava verso i cavi.

— Guardi, Sandy — disse Cornelius. — Non è *l'hacienda* di Navarro-Valdez quella sotto di noi?

— Direi proprio di sì — replicò lui, decidendo di non dire nulla a Corny per quell'aperto tentativo di tirargli su il morale. — Che coincidenza! Stavo proprio pensando a Dyad!

Sotto di loro, alcune antiche ville spagnole si imponevano con i loro parchi tra gli alveari di quel popoloso quartiere di San Frangeles. Sandy aveva già visitato numerose volte *l'hacienda* nel periodo in cui i maggiori notabili di California si trovavano alle feste offerte dalla famiglia Navarro-Valdez. Ma, stranamente, nessuno sembrava sorvolare quella zona; anzi, guardando meglio si accorse che tutti i velivoli compivano esagerate deviazioni pur di evitarla.

— Be', a questo punto direi che potremmo anche scendere e andare a trovare Dyad e… ehm, Raimundo.

Cornelius annuì e cominciò a scendere. Sandy attese la normale richiesta di identificazione via radio, ma stranamente questa tardò.

Stava ancora attendendo quando due aghi argentei partirono a gran velocità dal parco della villa. Piume sottili di fumo bianco comparvero dietro di essi mentre si dirigevano verso la Jaguaero a gran velocità.

— Attento!

Cornelius tirò verso di sé la *cloche* del velivolo, obbligandolo a una rapida salita verticale. Appena in tempo: due esplosioni squassarono l'aria nel punto dove si trovavano mezzo secondo prima. Le onde d'urto sballottarono il loro mezzo come la forte mano di un genitore irato.

Sandy rise nervosamente, avvicinando la bocca al microfono. — Ehi voi, del ranch! Che diavolo state facendo? Sono Sandy Figueroa, un vecchio amico di famiglia!

— Vifevite il vostvo nome e motifo della fissita — disse una voce con evidenti problemi di pronuncia.

Sandy voleva ridere, ma capì che non era il caso. — Sandy Figueroa, l'ho già detto. Vengo a trovare Dyad… ehm, la signora Navarro-Valdez.

— Afete appuntamento? — ribatté la voce. Ma non era una vera

domanda.

— No, noi… è stata un'improvvisata.

— Tutti i vizitatovi teppono afeve appuntamento e appvofazione di zighnov Valdez.

— Ascolti, perché non dice a Dyad che Sandy è qui e vuole vederla? Ci penserà lei ad aggiustare tutto.

— Zolo vizitatovi atovizzati pozzono pallave con zighnova. Allontanatefi imedatamente o vevvete apattuti.

— Tu crante petzo di… — mormorò Sandy.

Rifiutando di arrendersi tanto facilmente fece cenno a Cornelius di volare in circolo sul complesso, appena fuori dall'area interdetta. Gli edifici dell'*hacienda* apparivano bianchi come denti di ceramica paragonati al terreno polveroso e bruciato che li attorniava. Pensò a

Dyad, ridotta a un ostaggio da suo marito, chiusa in gabbia come un raro animale.

— La mia unica amica al mondo e non posso più parlarle — commentò affranto.

Osservò le lontane torri di Sacra Delta con nuovo interesse. — Va bene. Andiamo da Thaxter allora, ma non in ufficio. Non potrei sopportarlo. Gli faremo una visita a casa.

La Jaguaero si allontanò velocemente dall'*hacienda*. Dietro di loro esplosero altri due missili: forse un cortese invito a girare al largo, o forse una risposta all'ultima frase sussurrata da Sandy.

A oriente della magica montagna che ospitava il governo e a nord rispetto all'ospitale dimora dei Navarro-Valdez vi era una giostra dorata immersa nel verde, una serie di sontuosi edifici che contrastavano ferocemente con il grigiore e la polvere degli adiacenti sobborghi, reticoli di palazzoni scrostati e cotti dal sole. Un gran numero di aviomobili partiva o atterrava di continuo da quel luogo come uno sciame di api in fibrillazione davanti a una sorgente perenne di nettare d'ambrosia. Sandy non temette neppure per un attimo di venir nuovamente preso a cannonate: Thaxter dava il benvenuto a chiunque volesse visitarlo.

Cornelius posteggiò l'aviomobile in uno dei parcheggi sopraelevati, dove due posti erano sempre riservati ai Figueroa. Questo porta la fortuna e la fama, pensò Sandy con amarezza. Parcheggi riservati in mezza California e

una massa di fanatici pronta a morire affinché i salariati potessero fare pipì con lui a spese della corporazione.

Sandy e la neofoca si avviarono lungo un viale pavimentato da ibride e spugnose dicondre che emettevano odori imprevedibili non appena calpestate. Un passo si trovavano avvolti da un soave profumo di rose, l'altro da un insopportabile odore di aglio macerato. I due continuarono attraverso queirautentica giungla olfattiva composta di roast beef e lillà, verbene e rosmarino, rum e petrolio. Per fortuna il vento fresco di quel giorno impedì agli odori di farsi troppo spessi e confusi, altrimenti nulla avrebbe salvato il suo stomaco da una potentissima nausea. Finalmente, attraverso nubi sottili di cocco fresco e soffritto bruciacchiato, presero a salire un'ampia e dorata rampa di scale. La solita folla si aggirava all'apparenza senza meta nei piani inferiori del palazzo. Alcuni si raggruppavano in ombrosi saloni, bisbigliando tra loro con voci coperte dal sottofondo musicale; altri invece ballavano frenetici in locali acusticamente isolati. Gruppi di bambini si rincorrevano su e giù per le scale. Una sdegnosa cockerina teneva a braccetto un labrador con giubbotto e pantaloni stile "valle dell'Eden". Thaxter amava definirsi un *liberal* genetico: doveva farlo in uno Stato in cui la popolazione di umanimali cresceva al ritmo del cinque percento l'anno. Quel party andava in onda senza interruzioni da anni e anni ormai. Molti ospiti speravano di potersi un giorno avvicinare a Thaxter e di interagire con lui, in modo da divenire per un attimo parte integrante del suo perenne *show* virtuale.

Naturalmente Thaxter non poteva ricoprire il ruolo di anfitrione tutto il tempo. Non si faceva vedere molto spesso a casa. E quindi, molti tra i partecipanti avevano un ruolo in quella festa e si comportavano con tranquilla perizia. In quella piccola società chiusa in se stessa la gente manteneva i contatti con il mondo tramite i cavi, le chiacchiere e soprattutto la squadra di addetti ai servizi. Le stesse conversazioni circolavano da sempre, come l'acqua dei canali e delle fontane interne ricircolata in continuazione lungo scale e corridoi. Era un piccolo mondo artificiale che non sarebbe mai sopravvissuto nel marasma della società esterna al palazzo.

Sandy chiese del rev-gov e venne indirizzato presso un maggiordomo transgenico. La figura in smoking era rigidamente immobile a un angolo della sala da ballo e teneva una mano sotto un vassoio da antipasti fortunatamente coperto: difatti, la cupoletta argentea che celava gli *hors d'oeuvre* per gli ospiti appariva sbavata da un filo di saliva che gli colava dal

becco, appena visibile tra le rughe e molli borse del viso pesto e violaceo. Il neo-non-sapeva-bene-cosa guardò Sandy con due ammassi di lucenti cristalli color rubino e acquamarina che gli ricordarono gli occhi di una libellula. Thaxter amava dilettarsi con le forme di vita marina, ma per non correre il rischio di copiare qualche brevetto aveva sviluppato forme neoanimali del tutto nuove. Sandy non fu molto certo del tipo di geni originali di quell'essere, ma Cornelius parve molto, molto disturbato.

— Mi scusi — disse Sandy. — Sto cercando il signor Thaxter. Sa dirmi se è in casa?

La bocca della creatura si rivelò decisamente sgradevole. Dal piccolo becco adunco uscì una lingua livida da pappagallo, che invece di parole emise un'incredibile serie di versi e sputacchi accompagnati da perdite copiose di salamoia rancida.

— Vorrei vederlo, se è possibile.

— Kraauww! — ribatté il maggiordomo, piegando il capo con l'aria di chi sta facendo di tutto viste le circostanze.

— Allora, forse può indicami qualcuno che sa dove…

— Kraauww!

— Bene. La ringrazio e non la disturbo oltre. Arrivederci.

I due salirono ai piani superiori e si aggirarono per le molte stanze fino a quando Sandy non udì la tipica voce cantilenante di Halfjest che proponeva radicali soluzioni per problemi che nessuno aveva notato fino allora. Sandy bussò piano e mise dentro la testa.

Una guardia transgenica con una faccia peggiore di quella del maggiordomo cercò di chiudergli la porta in faccia, ma il trambusto catturò l'attenzione del rev-gov distraendolo dalla sua discussione con un piccolo gruppo di umani seduti dall'altra parte dello sfarzoso locale. Halfjest salutò Sandy con un gesto della mano e la guardia aprì impassibilmente la porta lasciandolo entrare e disponendosi, per quanto possibile, sull'attenti. Era una sorta di tricheco, pensò Sandy, una specie di lumaca vertebrata.

— Sandy, ragazzo mio! — fece Thaxter spalancando le braccia, *showman* più che mai. Cornelius, con le braccia conserte, restò accanto alla porta a portata di orecchio. — Sono certo che ricordi Sua Eccellenza Mario Vespucci.

Sandy quasi inciampò su uno strascico impossibilmente lungo di velluto rosso con i bordi in zibellino. Partiva da un uomo enorme dal naso a becco

rosso quasi come il suo mantello: l’Antipapa di Las Vegas.

— Santiago, che gioia rivederti! — fece l’Antipapa. — Quanto tempo è passato? Cinque anni, o forse dieci…

Sandy si impose di genuflettersi e baciare l’anello di diamanti che solennemente gli venne offerto. Così facendo riuscì a leggerne le parole incise: CLASSE DELLO 00.

— Sua Santità — rispose. — Credo che l’ultima volta sia stata al “Tutto Figueroa speciale di Natale”.

— Già, proprio così. Sono qui per conferire con il vostro governatore di una speciale tassa-dono che è nell’aria — spiegò Vespucci, dando discretamente di gomito a Sandy e guardandolo come se avesse deciso di rivelargli qualche segreto. — Sto viaggiando in incognito. Quel dannato scozzese alla Casa Bianca vuole tassare tutte le comunicazioni elettroniche tra gli stati dell’unione. Ma ti sembra possibile? Tassare la politica degli affari! Maledetto McBeth!

— Mario, ti prego — s’intromise Thaxter — cerca di calmarti. Ricordati il tuo alfa. Prendertela in questo modo ti fa male al sistema cardiovascolare.

— Oh, tanto è tutta solida plastica — rispose l’Antipapa battendosi la mano sul petto.

Sandy si chiese se qualcuno fosse mai riuscito a nascondere efficacemente la presenza di quell’uomo. Come poteva sperare di passare inosservato nella residenza sempre in festa di Thaxter Halfjest?

— Se alza la voce in questo modo non resterà in incognito ancora per molto. Eccellenza — commentò.

— Immagino di no, ma la cosa non mi turba più di tanto — replicò l’ecclesiastico indicando il soffitto. — Come nostro Signore, io vengo dal cielo. E come Superman posso tornare a Las Vegas con un balzo non appena lo desidero. — Sandy lo vide fare l’occhiolino. — Hai messo su una bella piantagione, a quanto mi risulta.

Sandy scosse la testa. — Vero, ma sono settimane che non fumo l’ombra di una…

— Ti ho forse imposto una confessione, figlio mio? — ribattè l’Antipapa, portandosi con teatralità la mano grassoccia alla fronte. — Ahimé, che disgrazia! Non posso parlare di nulla che subito tutti si confessano! Questa mia professione ha più inconvenienti di quanto comunemente si pensi!

Sandy si strinse nelle spalle. — Mi spiace.

L’Antipapa gli si avvicinò, parlando sottovoce. — Non è che per caso hai cambiato idea e sei tornato un RT, vero? Perché se così fosse, dovrei importi di cancellare questo incontro dalla memoria virtuale.

— Io no, sono ancora un SR. Ma Thaxter?

Il rev-gov sorrise, prese Sandy a braccetto e lo guardò con divertita confidenza. — Ho appena comprato un dispositivo del tutto nuovo, prodotto in gran segreto nei laboratori virtuali Livermore. Crea nuove scene da vecchie sensazioni, inserendole nelle mie trasmissioni senza la minima differenza. Ecco ciò che il mio adorato pubblico sta vivendo in questo momento.

— Cosa? Ma scherziamo? Mi sta dicendo che invece di lei la gente si guarda una realtà in scatola?

— Io preferisco chiamarla sintetica, ecco. Realtà sintetica. Tutto qui.

— Ma… ma perché, Thaxter? Cosa sta succedendo?

— Hai sentito anche tu cosa ha detto Sua Santità. McBeth vuole tassare le nostre comunicazioni e ci riuscirà, non ne ho dubbi. Vuole sapere tutto ciò che accade. Temo proprio che stia diventando profondamente paranoico.

— E così voi parlate di lui in gran segreto.

— Siamo obbligati, maledizione! Non c’è più privacy in questo nostro mondo, lo sai anche tu!

— Privacy? Dai primi cavi in poi non è più esistita.

Il rev-gov reagì con un sorriso e un leggero inchino. — Questo è diverso. Prima ero da solo con il mio pubblico, di cui mi fido. Ma il progetto di McBeth è il primo passo verso una censura presidenziale. McBeth è un anale, e uno dei peggiori…. a livello di pensiero, intendo, altrimenti lo avremmo già liquidato. Vuole che tutto ciò che tramettiamo passi per qualche ufficio speciale della Casa Bianca e questo va contro qualsiasi concetto decente di libertà. La California non è proprietà esclusiva di tutti i bigotti puritani cresciuti nel New England. No, spiacente ma io non ci sto!

— Quindi una cospirazione contro McBeth esiste, dopotutto.

— Uff. se questa la chiami una cospirazione… e comunque se la sta cercando. Quell’uomo non mi è mai piaciuto. Non vuole farsi trapiantare i cavi, nonostante tutte le petizioni. Non capisco proprio che razza di testa abbia. Apprende ogni cosa da una ridicola Tv convenzionale. È indietro di cent’anni e totalmente fuori dal mondo… oppure ha qualcosa di molto importante da nascondere.

È marcio dentro, e come lui tutti i dannati puritani della costa occidentale!

L’Antipapa rispose con un gesto di sufficienza. — Sono gli ultimi colpi di coda del vecchio regime, Thax. Perché non mi ascolti? Dopo di lui, la rivoluzione.

— Forse la rivoluzione è già iniziata. Stamattina un gruppo di esaltati ha circondato il palazzo di mio padre e…

— Lo so, lo so. A me non sfugge nulla — annunciò il rev-gov. — E io dico: bravi, ragazzi miei! Ben fatto!

Quelle parole lasciarono Sandy a bocca aperta. — Cosa? Ma erano solo dei ragazzini… e si sono suicidati tutti!

Thaxter rispose facendo spallucce. — Che è ciò che ogni buon combattente fa per ribaltare una situazione impossibile. Il loro eroico gesto ha portato alla luce una vera vergogna della nostra società: gli schiavi dello stipendio vengono tagliati fuori dal mondo per otto ore al giorno, sei giorni alla settimana. Sandy, ma non capisci che il loro sacrificio ci farà vivere meglio tutti quanti? Darà nuovo vigore alla proposta cinquantanove novantasette: bandire l’oscuramento che isola dal mondo tutti gli uffici del nostro Stato!

— Ma questo… sacrificio l’ha privata di numerosi adepti, Thaxter.

Il rev-gov lo guardò per nulla colpito. — Oh, adepti ne ho già più che a sufficienza. Inoltre, tutti i rapporti di polizia concordano nel dire che molti erano troppo giovani per votare.

Non c’era modo di smuovere Thaxter su questo punto, e Sandy decise di lasciar cadere l’argomento. — A proposito di isolare dal mondo: prima ho cercato di far visita a Dyad…

— Oh, pessima idea! Non provarci mai più! — esclamò Thaxter scurendosi in volto. Per un attimo sembrò quasi arrabbiarsi sul serio.

— E infatti non ci proverò più. Mi hanno tirato quattro missili!

— Oooh, quella ragazza! Non riesco più a capirla. Questi cosiddetti neocastellani, un’altra fazione regressiva, si stanno trasferendo in massa nella Repubblica del Sudamerica. Dyad si trova probabilmente a Bahia con Raimundo adesso. Quella gente non sarà mai felice fino a quando non avranno costruito la loro macchina del tempo per tornare nei secoli bui. Intanto si è fatta rimuovere tutti i cavi, lo sapevi? Ha rischiato la vita per questo! Non mi sono mai sentito tanto lontano da lei come adesso.

— Nella Repubblica del Sudamerica? — fece Sandy. Magnifico. Ora sì che non l’avrebbe rivista mai più.

— Mi ha spezzato il cuore — riprese Halfjest.

— Perdonate la mia interruzione… — disse l’Antipapa.

— Ci scusi lei, reverendo padre.

— …ma ho una messa da celebrare stasera al colosseo del Caesar’s Palace prima del combattimento tra i gladiatori.

— Eccellenza — disse Sandy — forse lei conosce la risposta a quell’antica domanda: “Dio gioca a dadi o preferisce le carte?”

— I dadi, figlio mio. i dadi. Anzi. è uno dei nostri migliori clienti. Da noi trova sempre una *suite* pronta, cocktail, ragazze… tutto insomma. — L’Antipapa scoppiò in una sonora risata. — Gli forniamo tutto gratis, ma ne vale la pena: il poveretto non manca mai di perdere anche la camicia!

Thaxter ridacchiò e scosse la testa. — Che pena, un dio che gioca a dadi e perde. Non pensate, come me, che è tempo di proporre alla gente divinità più moderne?

5
Le sanguisughe della veggente

La veggente s’infuriò, s’infuriò oltre ogni limite con il pubblico in studio. Doveva catturare la loro attenzione. Vivevano nella sua carne, ma la vista della sua carne li annoiava. Preferivano il velo al volto dietro di esso. Si cullavano nelle illusioni che lei cucinava per loro, preferendo fantasie prive di sostanza al cibo solido. E ramavano con tutto il cuore solo quando lei li insultava ferocemente per il loro cattivo gusto.

— È criminale la degenerazione mentale che vedo in voi! — strillò. — Possibile che io sia la sola a cui sia rimasto un po’ di cervello? Parliamo di concetti, parliamo degli eoni di storia umana: voi state regredendo. Presto sarete ciechi e cadaverici come pesci delle caverne, i vostri corpi avvizziranno, una patina purulenta coprirà i vostri occhi e voi non sarete nulla tranne una guaina isolante di carne e ossa per i cavi che vi portate dentro!

Il pubblico scoppiò a ridere, dimostrandosi cadavericamente d’accordo.

— Oh, Shiva! — urlò lei con beffarda disperazione. — Ma mi sentite quando trasmetto?

Impulsi affermativi illuminarono il grande tabellone elettronico sulla parete, simili a fugaci lampi visti da dietro una finestra sporca. Lei guardò i monitor con un sorrisetto di soddisfazione.

— Bene, vedo che tra voi qualcuno respira ancora. Ma quanto di ciò che dico arriva davvero a destinazione?

Meno impulsi, questa volta. Lanciò un'occhiata al rilevatore degli indici d'ascolto per assicurarsi che il pubblico vi fosse ancora: erano troppo pieni di sé per seguirla in tutto e per tutto ciecamente. Guardò il tecnico del contatto, alzò una mano e aprì l'indice e il pollice chiudendo le altre dita. “Mandatemi un po' di gente tra i primi”.

La sua immagine mentale si scurì. I cavi cominciarono a scaldarsi, quasi facendo le fusa. Di nuovo scivolò serpeggiando nel regno astrale, cavalcando il flusso di impulsi grezzi, pattinando sui binari akascici.

Lo studio si riempì di ombre che coprirono gli spettatori presenti, il personale tecnico, la strumentazione. Invece di un'immagine omogenea vide il mondo attraverso centinaia di cellette, come una mosca: stava osservando un composto dei segnali ricettivi del suo pubblico, selezionati dai tecnici. SR. solo ricevente, non era altro che un elegante eufemismo. La maggior parte della gente non voleva rendersi conto delle proprie potenzialità trasmittenti. I cavi erano i cavi, se uno sapeva quali interruttori azionare. Lo stesso progetto originale puntava a farli funzionare a due vie, per raggiungere il distante obbiettivo del continuo contatto. Il loro mancato successo assomigliava un po' a quello delle compagnie telefoniche, che d'un tratto presero a produrre telefoni con due tasti-chiave che nessuno usò per anni. Ma per lei era solo questione di aprire i loro occhi e usarli come suoi.

Contemplò lerci salotti dai muri scrostati, dondolò su vecchie sedie sfondate, carezzò cani spelacchiati e diede di stomaco in un vicolo con il mondo che le crollava addosso.

— Sono molto, molto delusa di voi — disse, chiudendo un po' le dita per indicare al tecnico che il flusso in entrata andava leggermente ridotto. Troppa, troppa gente. — Voglio dire, nessuno ha più rispetto di nulla. Per esempio, ce n'è uno là fuori… proprio tu, tu che stai cacando in quell'androne. Certo, tu: ti vedo sai? Non hai pensato a quanto ributtante diventi comportandoti così? Cosa penseresti se io facessi come te nel bel mezzo della trasmissione? Credo che non sia esattamente ciò che ti aspetti sintonizzandoti su di me, vero? Tutti sappiamo che succede, siamo adulti da

queste parti, ma credi che vi sia qualche dignità nell’esporsi in quel modo allo sguardo altrui? Ah, quanto mi piacerebbe renderti pan per focaccia! Ma tutti voi siete così legati alla sottoscritta che se lo facessi una buona fetta del pubblico sporcherebbe i pantaloni, la sedia a dondolo e il pavimento della cucina, dovunque diavolo siate. Se volete che mi prenda cura dei vostri movimenti intestinali fate pure. ma mettetevi bene in testa una cosa, gente: non ho la minima intenzione poi di pulire il vostro collettivo sedere.

Chiuse le due dita e la finestra ricevente svanì. Di nuovo se stessa, libera da sanguisughe: davanti a se vedeva i tecnici, i monitor, il tabellone e il pubblico in studio perennemente in movimento.

— E adesso è ora di fare un po’ di volo radente! — annunciò.

I rilevatori degli indici presero a ronzare per la crescita del pubblico in ascolto. Ovunque nello Stato, gente che prima la seguiva a metà venne completamente catturata. Stava assorbendo migliaia di SR da tutte le stazioni concorrenti per quello che era il suo numero più popolare.

Nessuno batteva la veggente in quel lavoro. Nessuno tesseva le illusioni meglio di lei. Concesse ai nuovi arrivati un attimo di tempo per ambientarsi.

— Oggi passeremo attraverso il fuoco, miei cari amici e nemici. E se a qualcuno non piace ci lasci adesso. Vi avviso subito, così potrete fingere di aver compiuto una scelta consapevole, di essere degli adulti dotati di libero arbitrio: il fuoco fa male. Soprattutto questo. perché è il fuoco della verità. Non credo vi piacerà molto. Be’, per qualcuno forse il discorso è diverso, ma credo proprio che la maggior parte di voi lo troverà decisamente spiacevole.

L’indice d’ascolto cresceva a tasso costante, come sempre.

— In effetti, penso che molti di voi l’odieranno. Vi farà male, mi sentite o no? — La mancanza di un qualsiasi responso la fece infuriare. — Voglio dire… ehi, ma perché diavolo mi seguite così, giorno dopo giorno? Questa sarà la peggiore esperienza che avrete oggi. Perché siete così tanti a volerla tentare, per qualche scampolo di conoscenza da buttar via tra un paio d’ore? A che pro? No, bimbi miei, voi vorreste scaricarmi, vorreste dimenticare del tutto la mia esistenza. Cercatevi qualcos’altro, qualche programmino tranquillo tutto tette e natiche dove non dovrete pensare, dove potrete prendere le cose per come le vedete. Oppure sintonizzatevi su voi stessi, una volta tanto!

Eccoli. Adesso sì che li aveva in pugno. Aveva toccato un nervo scoperto. Persino la gente in studio la guardava con rabbia, aspettando solo il momento

di entrare in lei. Perché per il volo radente l'indice di ascolto non doveva perdere neppure una stilla, e l'unico modo di riuscirci era suscitare un'ostilità senza pari. Quella era *suspense*; quella era abilità.

— Non vi piace sentirmi parlare così, vero? Non vi piace sentirvi dire cosa fare. Va contro ogni vostra capacità di accettazione. Stride contro la vostra educazione e le vostre abitudini, che rappresentano per voi l'ordine naturale delle cose. Be', lasciate che vi dica una cosa, gente: voi non avete la più pallida idea di cosa davvero sia l'ordine naturale, altrimenti non vivreste nel modo in cui vivete. Voi siete i primi di una nuova specie, i primi mutanti, i primi veri esseri a due dimensioni, i più decadenti di tutti. Ricordate la TV? Roba da museo adesso, ma forse i vostri nonni la ricordano ancora. Quelli erano giorni fantastici, vero? La TV condizionava le cellule cerebrali, ma i muscoli funzionavano. Con la TV c'era una scelta. Uno poteva spegnerla. Uno poteva prendere il telecomando e cambiare canale magari solo una ventina di volte, ma almeno il cervello pensava. Uno decideva da sé cosa guardare, sempre. Nessuno si faceva sbattere come uno straccio senza battere ciglio. E quelle immagini… nulla più di piatte riprese proiettate sul lato di una scatola, ma ti obbligavano a usare l'immaginazione, l'esperienza, la conoscenza del mondo per capirle fino in fondo, per veder vivere, respirare, soffrire quelle piccole cose sullo schermo. Salutare, davvero salutare! Quello sì che era il picco della nostra crescita. Quello era il vero motivo della lunga evoluzione del sole e dei pianeti, dei corpi e delle menti: guardare la TV. Si adattava perfettamente a noi, e di conseguenza non richiedeva alcun tipo di tecnologia invasiva. Niente crescita dei polinervi, nessuna operazione chirurgica. Era semplice, lineare, stimolante.

Restò silente per un attimo. Gli indici sfioravano il massimo. Tempo di volare.

— Ma le cose sono cambiate da allora. Purtroppo è così. Definitivamente cambiate.

Alzò entrambe le mani, aprì di colpo le dita e tutti i tecnici si misero al lavoro.

In un baleno la deviarono dal segnale principale e la parcheggiarono in una sacca sicura della consapevolezza, in modo da non farle soffrire alcun disturbo della personalità o erosione psichica nel flusso di impulsi grezzi. Contemporaneamente il livello del contatto salì, per toccare il massimo una volta che lei fu al sicuro. Non avrebbe mai potuto cavalcare quel segnale con

le sue misere forze: la sua mente si sarebbe disgregata come un grumo di argilla immerso in un torrente.

L'oscurità riempì la stanza, le riempì la mente, si infilò su per le prese d'aria e accecò il suo pubblico. Era un buio intenso e totale come la morte sensoriale, ma durò solo un istante. Poi gli strumenti segnalarono che erano pronti e diedero il via al grido ottenebrante della retroazione sensoria, il fuoco grazie al quale attraeva la gente come falene.

Tutti i riceventi che captavano in quel momento il segnale della veggente vennero istantaneamente trasformati in trasmittenti, i loro segnali mischiati e amalgamati e di nuovo trasmessi. Per un lungo e doloroso momento il suo pubblico fu in grado di vedere tutti e se stessi con occhi di altri. Ma quel fuoco fu troppo per molti di loro, tanti erano i solipsisti seduti a casa nutriti dai cavi che si ritenevano al centro del mondo e si compiacevano di questa loro idea. Ma adesso l'accecante luce della verità illuminò le loro menti. La democrazia. Vissero la realtà di una grande popolazione, appresero di prima mano che il loro ego tanto esaltato altro non era che un sogno composto di setosa autoillusione. Videro che persino la solitudine era un artificio che richiedeva la costruzione di barriere incredibilmente complesse. Erano poco più di granelli di arenaria nella tempesta di sabbia dell'umanità. E non solo non erano al centro dell'universo, ma questi non possedeva alcun centro.

Oh. se solo fossero riusciti a imbrigliare quella potenza per governare se stessi. Quella era la promessa dei cavi. Ma nessun politico, nessun umano, aveva ancora trovato il modo di farlo senza uscire completamente di senno. E così quel potere rimaneva ancora nel regno della magia, o dell'ispirazione come segretamente pensava la veggente. E lei era la tessitrice che univa tra loro i sogni dell'universo dei polinervi.

Occhi dentro degli occhi, dentro altri occhi. Nervi nei nervi, in altri nervi. Ciascun impulso cannibalizzava se stesso amplificandosi lungo l'asse del dolore. Sottili distinzioni si spezzarono in grossolane differenze. La veggente si mantenne silente, ma la sua carne cominciava a urlare. La sirena della retroazione la raggiunse persino nell'alveolo protetto in cui si trovava. Non poté resistere alla pura potenza del pubblico, a quell'ondata di energia mentale distillata fino al massimo grado di estrema purezza. Duecento prove. La purezza della conoscenza trasmittente descrisse una curva infinitamente ripida, portandola con sè.

Cadde sul pavimento senza neppure accorgersene, trascinando il pubblico

con lei. Fu presa dalle convulsioni e deglutì un candido calore. Poi la sua coscienza esplose, disperdendosi in ogni direzione nello stesso momento, frammentata in tante particelle quante erano le persone in contatto. In quel momento si trovava dentro tutti loro.

Una selva di mani la afferrò, mentre un disco di gomma rigida le venne posto tra i denti e le braccia legate ai braccioli della poltroncina. Il suo staff tecnico, capace e sempre attento, era intervenuto sul suo corpo per evitarle guai maggiori prima di lasciarla totalmente preda del flusso virtuale. Ora sì che poteva davvero dominare i cavi, staccarsi definitivamente dal suo io fisico, lasciare il suo pubblico stordito e tremante e cercare nuove cose da dar loro in pasto una volta tornati se stessi, una volta pronti ad accettare i sogni che lei tesseva. Sperava solo di trovarli un po' più attenti e puri grazie al fuoco della realtà.

Libera.

Galleggiava in un mondo di oscurità radiante.

E vedeva…

Vedeva i cavi. Cavi ovunque. Cavi in figure dalla forma umana, cavi a schema nervoso sospesi nello spazio, cavi di tutti i colori che trasmettevano e ricevevano, ricevevano e trasmettevano, antenne tridimensionali dalla complessità intima e adorabile tenute al loro posto dalla pesante massa di una matrice in carne e ossa, avvolta da un'aurea decisamente spenta rispetto alla pura luce emessa dai cavi.

Un divino elettromagnetismo avvolgeva ogni polinervo; energizzava la tenebra, diffuso com'era per tutto l'universo. Le polarità si invertirono obbligando a folli oscillazioni gli aghi delle bussole, finalmente in cerca del vero nord. Tutte le strade del plasma conducevano all'Energia e al Flusso.

Laddove le correnti si dirigono vedo la direzione delle correnti.

Voci! Voci lontane!

Il chiacchierio staccato delle conversazioni binarie, un concetto ora inesistente, ora attivo, passò non elaborato attraverso ciò che rimaneva della sua mente conscia. Scivolò piano tra gli squarci sempre più ampi del suo subconscio ed entrò in contatto con i suoi cavi, che assorbirono avidamente quel vociò. Turgore nei suoi polinervi, un'espansione sottile quanto appagante. Dati, miriadi di dati salirono dai cavi come vapore da una pentola. Lei sporse il volto sullo sfiato, una fessura fumante alla base del suo

subconscio, come un novello oracolo di Delfi che inala vapori psicoattivi. Sogni riempirono la sua anima. E finalmente giunsero suoni e immagini.

“Mai più guardare negli occhi o con gli occhi, ma per mezzo dell’inganno della volontà muovi attraverso gli occhi, le braccia, la testa, le gambe, per esplorare la curva della visualità. Vedo attorno me stessa come la madre che mi portava in grembo vedeva oltre gli angoli del tempo. Io ho abbattuto la parete…

“…e ti desidero poiché mi devi un po’ d’amore. Che tu soffra la mia presenza per godere di lui. E se tu mi accusi d’innaturalità poiché non cedo alla tua richiesta, io debbo rinfacciarti una profonda mancanza di gentilezza in quanto…

“…nelle arcate delle sei finestre vi è un magnifico coro d’angeli, busti con medaglioni, in tutto ventiquattro che fanno musica, spargono aromi d’incenso su…

“…questa stringa zero uno sette. Questo…

“…uomo, donna, bambino sul piano aereo che riposano su un miracolo in cerca di definizione…

Impulsi grezzi. Il Flusso al quale si approvigionava. Privo di senso persino per la veggente. La sua abilità consisteva nel filare trefoli multicolori da quella nebbia lanosa. Il suo talento era tessere questi fili prima separati in un unico tessuto vivente.

Era puro chiacchierìo, rumori casuali e insinuazioni che, combinati, sembravano parte integrante di un segreto che solo lei poteva rivelare.

Vagò nelle tenebre a cavalcioni di una forma enorme e invisibile. L’intuizione la ispirò. Vedeva a malapena ciò che teneva per le mani; raggruppò i fili e si dedicò a tesserli. Questo era qualcosa che nessun altro sapeva fare. Provava puro piacere nel contemplare ciò che emergeva dal caos.

Una stretta striscia di stelle oscurata da un’invadente oscurità.

Neocani che saltavano giù per una scala metallica.

Il sorriso di una ragazza che riluceva come un’arma.

Quasi pronta.

Un pensiero completo, un’idea ispirata dal cosmo indotto dai cavi galleggiò davanti a lei, ancora arrotolata come un tappeto grinzoso. Lei la afferrò per metaforici angoli e l’aprì scuotendola per ammirarne il disegno completo.

E la lasciò cadere, urlando.

Fuggì, rientrando istantaneamente nel piano della coscienza; annaspando riguadagnò la carne. Il corpo le stava stretto come una muta da sub troppo piccola. Col cuore che le batteva forte e la lingua gonfia, sputò l'anello di gomma e aprì gli occhi.

Terrorizzata.

Il pubblico attendeva le sue parole. Attendeva che l'oracolo parlasse per illuminarli, per portare un po' d'ispirazione nelle loro squallide vite, per dare uno scopo al loro passaggio attraverso il fuoco.

Ma lei non sapeva cosa dire.

Non c'era modo di raccontare ciò che aveva visto. Oh. non che fosse poco chiaro: le parole esistevano, ma lei semplicemente non osava.

Se ciò che aveva appreso era vero e se, essendo vero, lo rivelava, sarebbe senz'altro morta. E mentre molto di ciò che tesseva era puro inganno, tanto da farle dubitare di quello che diceva, una parte era sempre vera e stavolta bastava per spingerla a tacere.

Per la prima volta in vita sua la veggente odiò i cavi. Temeva ciò che le avevano rivelato, temeva che potessero rivelarle altro. Temeva il loro potere.

Il pubblico aspettava in silenzio.

Doveva parlare, doveva dir loro qualcosa, almeno per distrarli.

Si alzò e li guardò in faccia. Poi sollevò entrambe le braccia.

Un brusìo di aspettazione. Le pareti rilucevano di mille piccoli fuochi.

"Dì loro qualcosa".

Rovesciò la testa all'indietro, chiuse gli occhi, brancolò…

E infine gridò, sibillina: — Elvis vive!

Dopo ogni trasmissione la veggente dava consulenze private. Teneva un elenco regolare di tutti i clienti paganti, ma per riequilibrare il *karma* riceveva sempre tre tra i più bisognosi senza farsi pagare. Quel giorno però ordinò al computer di cancellare tutti gli appuntamenti, pur recandosi ugualmente allo studio.

Quando fece capolino nella sala d'attesa per congedare i tre clienti ricevuti per filantropia trovò alcune persone già selezionate. Una era una faccia decisamente nota, una donna che si precipitava da lei ogni volta che suo figlio fuggiva di casa per unirsi a qualche setta. Insomma, una scocciatura continua. La veggente la mandò via senza il minimo rimorso. L'altro era un caso vagamente disperato, un uomo la cui pelle offriva una

vista orribile e pietosa: soffriva senz'altro di qualche fungo mutato. Probabilmente le stava riempendo lo studio di spore.

— Lei ha bisogno di un dottore, non di me. Non posso dirle altro, altrimenti finirei nei guai.

— Niente meditazione? Niente per rilassarmi un po'?

Lei levò un dito ammonitore. — Se le dò anche solo un *mantra bianco* da recitare, quelli dell'Ama mi salteranno addosso come tante sanguisughe. Se lo scordi.

L'uomo uscì dallo studio con aria affranta, lasciando un'umida macchia grigiastra sulla sedia.

Poi guardò esitante l'ultima dei tre, seduta in silenzio accanto alla porta.

Vestiva interamente di nero e anche gli occhi erano nascosti. Sedeva rigida sulla sua sedia, tenendo un fagotto nero tra le braccia.

— Mi scusi — disse la veggente

— ma lei è una figlia di Kali, vero?

La figura chinò con solennità il capo. — I miei omaggi, grande veggente e figlia divina.

Era una vecchia, si disse la veggente. La setta di Kali la affascinava. Nonostante la stanchezza per gli eventi della trasmissione pomeridiana, provava riluttanza a mandarla via così. Le figlie di Kali erano una setta recente, un curioso, nuovo germoglio dell'albero dell'occultismo, un gruppo notoriamente chiuso alla pubblica curiosità.

— Questo è davvero un avvenimento speciale — disse lei. — Non ho mai visto una figlia di Kali mischiarsi alla gente. Lei non era tra il pubblico, vero?

L'anziana donna scosse la testa.

— I miei voti non lo permettono.

— Deve trattarsi di qualcosa di molto importante per spingerla a uscire dalla Città Sacra — aggiunse, decidendo al contempo di cedere alla curiosità. — Si accomodi pure nel mio ufficio.

L'ufficio era un piccolo studio televisivo, ormai in disuso da trent'anni e più. Appariva stipato di monitor e piccoli schermi, completamente fuori uso a eccezione delle spie luminose e degli indicatori digitali. Tutta una messinscena. Troppo tardi si ricordò che probabilmente quella vista avrebbe offeso la figlia di Kali. Molti occupanti della Città Sacra aborrivano il contatto con la moderna tecnologia e in particolar modo con i cavi, l'anatema di qualsiasi setta o movimento naturista.

Ma l’anziana donna non diede mostra di alcun disagio. Si limitò a cullare il fagotto nero con estrema gentilezza parlandogli con voce calda e suadente. La veggente comprese immediatamente che quel fagotto altri non era che un bambino in fasce. Una figlia di Kali con un bambino. Strano. Per quanto ne sapeva, rifiutavano tassativamente il sesso con gli uomini: contaminazione da cromosomi Y. Doveva trattarsi di un bimbo partenogenico. O forse qualche giovane seguace si era messa in guai antichi ma sempre attuali. La veggente represse un sorriso: nessuna meraviglia che l’anziana donna sentisse il bisogno di consigliarsi con lei.

— Come posso aiutarla? — chiese.

— Sono venuta qui per mostrarle questo — disse la figlia di Kali svolgendo il bimbo da ciò che lo copriva.

La veggente rimase senza fiato osservando quel visetto davvero speciale. Gli occhi del neonato splendevano come monete d’oro fresche di conio, penetranti, chiari. I capelli erano lisci e già folti, arancioni come la pelle. Una piccola bambina decisamente unica e molto, molto preziosa.

— Ma questa… è la piccola Figueroa! — esclamò.

La figlia di Kali la strinse nuovamente a sé. — Cosa?

— Questa dev’essere… è la figlia di Poppy Figueroa, scomparsa la notte del bicentenario. Come l’ha trovata?

“Aspetta solo che lo dica ad Alfredo! Mi è caduta letteralmente tra le braccia. Alfredo, mio dolce, segreto amore… adesso sì che mi ringrazierai in baci e crediti, per una vita intera!”

— L’abbiamo trovata sugli scalini della nostra chiesa — rispose con ritrosìa l’anziana donna, diffidente sia dei bicentenari che dei Figueroa. — Un’offerta a Kali in una notte speciale.

— Ma questo… questo è incredibile. Non capisce? No, non credo possa capire. Questa bambina è stata cercata in lungo e in largo da centinaia di agenti. Solo qualcuno che vive isolato dal mondo come voi può aver mancato di sentirne parlare. La sua povera madre sarà felicissima, come minimo.

La figlia di Kali rispose con una specie di ringhio. — La sola madre che questa bambina conoscerà sarà la dea delle tenebre.

— Questa creatura ha una madre in carne e ossa e una famiglia che la cerca. Io li conosco molto bene.

L’anziana donna si ritrasse sdegnata. — In tal caso ho sprecato del tempo prezioso. La prenda, allora, e la riporti ai genitori. Io non voglio avere nulla a

che fare con una creatura tanto impura.

E con queste parole le porse nuovamente la bambina, non come un regalo ma come qualcosa di cui liberarsi al più presto. La veggente percepì la profonda freddezza della donna. Meglio così: era bastata una piccola obiezione a convincerla del tutto. Un altro motivo per salvare la piccola dalle sue “affettuose” attenzioni.

Il fagottino nero era più leggero di quanto si aspettasse. Tenne le dita alla base della testa per sostenere quel cranio stranamente pesante. ma non ve ne fu bisogno. La piccola dimostrò una forza inaspettata. Alzò la testa da sola e guardò la veggente.

— Ciao, piccola mia — disse lei.

Ma le parole le morirono in gola.

La lingua cominciò a gonfiarsi e a pulsare con battiti regolari che si ripercuotevano nella cavità delle orecchie. Gli occhi dorati della bambina imprigionarono i suoi, sospesi davanti a lei come due piccoli soli mentre il resto del mondo andava in fiamme. Sentì il suo corpo devastato internamente, i polinervi contorcersi come una nidiata di forbicine appena esposta che pungevano e formicolavano dentro di lei.

Un improvviso, inarrestabile impulso di energia penetrò ripetutamente tra le sue costole e dentro il suo cranio, colpendola ancora e ancora con affilatissimi coltelli.

Occhi d’oro…

Gli occhi di un mostro!

Quella piccola creatura che non sapeva proferire parola stava giocando con i suoi polinervi come un tecnico consumato, assorbendo energia da ciò che la circondava, attivando macchine e circuiti ridotti al silenzio dal tempo e dalla mancanza di contatti elettrici.

Trasmittente, ricevente, la veggente non sapeva più cos’era. Percepì una presenza invasiva e sottile dentro di lei, completamente ignota alla sua esperienza, come una mano che afferrava intrico dei suoi veri nervi schiacciandoli uno nell’altro e gridando: — Ecco a cosa servono i polinervi!

E pensare che aveva trascorso tutta una vita a…

— Cosa… cosa mi sta…

Annaspò incapace di parlare, respirando a fatica.

Un picco di energia cominciò a oscillare da una parte all’altra del suo corpo, inizialmente lento ma presto più rapido, molto più rapido, sempre più

vicino al cuore. Cercò di posare la bambina ma le mani rifiutarono di aprirsi. I palmi le bruciavano terribilmente.

— La prenda! La pren…da!

La figlia di Kali non si mosse.

— Credevo volesse riportarla a casa. E la veggente non vide e non sentì più nulla. Ora era più isolata di quanto mai avesse ritenuto possibile nel regno astrale dei cavi. E sembrava non esistere via di fuga da quel posto: non aveva senso ritornare nel suo corpo, non come era ridotto adesso.

Le visioni arrivarono fluttuando. Per un istante rivide l'idea, il tappeto da lei intessuto che non aveva osato analizzare. Un nastro nero di pura conoscenza comparve fluttuando attorno al tappeto unendosi a esso e formando un bordo regolare, una cornice che lo isolava dal resto dei suoi sogni. Un nastro sottile di conoscenza, cruciale come non mai.

La sua terribile visione stava per divenire realtà.

Ma non aveva saputo prevedere questo sviluppo, e quindi… quindi dovevano esistere altri sviluppi da lei trascurati. Questo le diede un barlume di speranza. Doveva esistere il modo di uscire da quella situazione… non per lei, ma per tutti loro. O forse no.

Il peso della bambina venne rimosso dalle sue braccia, ma ormai era troppo tardi. Il ritmo costante del suo cuore era già fuori controllo. Il muscolo vitale cessò di battere con regolarità e prese a vibrare tutto come se si fosse riempito di lombrichi.

La fibrillazione è ben lontana dall'essere una morte tranquilla, ma alla veggente questo non importava più granché. Era giusto che le sue ultime sensazioni in questo mondo fossero tanto… tanto intense. Il dolore la aiutava a tracciare il confine tra i vari piani. Si chiese quale preghiera più si adattasse a quella morte: tibetana, egizia, cattolica, o qualcosa di più moderno? "Om mani padme um, Anubis Hermes Gesù, madre di tutti gli uma…"

6
L'oppio li farà dormire

I grandi deserti californiani erano annegati sotto un mare di case. Il deserto del Mojave non esisteva più, anche se il sole era rimasto lo stesso e

dardeggiava malinconico su una selva di giardini pensili realizzati sui tetti delle case, dei centri commerciali e degli uffici con aria condizionata, dimostrando tutto sommato la stessa spietatezza usata in passato contro la terra indurita, le piante di iucca, i ginepri e i *jackrabbit* dalla coda bianca. La iucca e i ginepri crescevano ancora, naturalmente sui giardini pensili dove tenevano compagnia ai cactus. I *jackrabbit*, i rospi cornuti e i serpenti a sonagli mai scomparsi invece si erano scavati una nicchia ecologica invulnerabile passando dalla parte dell’uomo come animali domestici. E vi era anche qualcosa di nuovo sotto quel sole: il coyoncino, un intelligente ibrido tra il coyote e il barboncino, teneva compagnia a molti degli arzilli residenti, settuagenari per la maggior parte.

Se una cosa abbondava nell’antico deserto che ora sembrava del tutto scomparsa era la terra. Le case poggiavano su piattaforme di calcestruzzo che una volta erano colline dalle sfumature seriche e maestose: nero minerale, arancione ruggine, verde ramato. Ma ora quelle tinte distinte e sottili erano state amalgamate, democratizzate in grossolani pastelli. Invece che su terreno ghiaioso uno camminava su ghiaia polverosa. Il territorio appariva venato di strade e autostrade; soffocava sotto le miriadi di grandi parcheggi sempre affollati di case mobili. In effetti l’asfalto assorbiva tanto di quel calore del sole che il caldo in eccesso doveva venir aspirato e scambiato con il freddo degli Stati più a nord. E così la neve in inverno e in effetti qualsiasi tipo di precipitazione era diventata del tutto sconosciuta.

Il deserto non è mai stato un posto ospitale per l’uomo, ma questo non poteva certo frenare le immobiliari. Le residenze della Death Valley, lo scherzo preferito da intere generazioni di architetti, erano ora una realtà. Nessuno vi scherzava più sopra, vista anche la lista di attesa di dieci anni obbligatoria per chiunque desiderasse abitarvi. Una simile lista attendeva anche gli applicanti al club di golf “Devil’s horse”, anche se l’attesa non era così lunga perché i giocatori morivano al ritmo di due o tre alla settimana sotto il sole estivo (il numero era maggiore tra i *caddies)*.

Comunque, in un giorno pietosamente mite Poppy Figueroa, Clarence Starko e un tecnico sensorio di nome Chick Woola terminarono la loro corsa attraverso l’affollato Mojave davanti ai cancelli di una piccola comunità.

Il posto era isolato come qualunque vacanziere avrebbe desiderato, essendo situato sul bordo lontano di una cava di ghiaia esaurita piena per metà di acqua salmastra verde, attraversata da un ponte pericolosamente

stretto. Woola, al momento alla guida del furgone, esitò prima di imboccarlo. Clarry guardò al di là della cava e vide grappoli di cupole e cubi grigiastri prefabbricati sparsi tra carcasse di macchine arrugginite ed edifici industriali. Le piccole baracche non avevano finestre ed erano del tutto prive di ornamenti e di fascino. La polvere della cava riempiva le strade. Il solo segno di vita era una fila di palme alte e tormentate, con le fronde di un sorprendente color viola.

Un cartello sul ponte segnalava il nome dell’insediamento.

BLEEDING PALMS

Un posto da martiri.

Non compariva su molte mappe.

— Non mi piace questo posto — disse Woola, l’uomo sensoriale.

— Stai scherzando? — ribatté Clarry. — Questo è un posto fantastico, davvero fantastico. — Parlando, continuò a mangiare polvere come se fosse un piatto di spaghetti. Cercava di mostrarsi positivo, ma dentro di sé era probabilmente più ansioso di Poppy. E aveva delle ottime ragioni per esserlo. Un brutto caso della vita li aveva portati fin là, una voce di speranza che poteva invece rivelarsi una montagna di guai.

Due giorni prima, il servizio di ricezione di Poppy aveva captato un breve ma essenziale messaggio: “So dove si trova.” Seguendo le indicazioni erano arrivati fino a quel luogo dimenticato da Dio… o la cosa più prossima a un simile posto esistente sulla Terra.

Clarry cercava di intercettare tutti i messaggi in arrivo, ma non era stato abbastanza svelto. Lo avrebbe cancellato per evitare la sua rovina, ma gli era sgusciato tra le dita. Nessuno sapeva dove si trovava la piccola, neppure lui, nonostante fosse la persona più coinvolta in quell’affare tranne forse la vecchia strega che l’aveva messo in piedi. Se solo avesse potuto mettersi in contatto con lei per chiederle consiglio… d’altro canto sentiva di odiarla sempre più, soprattutto adesso che Poppy non mollava e il rischio diveniva sempre maggiore. Comunque non aveva idea di come raggiungerla. Non sapeva dove viveva né perché lo aveva fatto. Una volta eseguito il lavoro e ricevuti i suoi cubi, erano cessati anche i messaggi o le visite a casa. Poi, questo. Qualcun altro stava per entrare in ballo, forse qualcuno al servizio della vecchia strega, qualcuno che aveva deciso di tradirlo.

Il furgone procedeva e lui restava solo con le sue paure, quasi ignaro di Poppy al suo fianco come se la sua ansia facesse coppia con quella di lei.

Nessuno poteva aiutarlo e nessuno ascoltava le sue opinioni. In nessun modo lui e Poppy potevano aiutarsi a vicenda.

Poppy non faceva altro che trascinarlo sempre più nel fango ogni giorno che passava. Purtroppo lei si fidava di lui, non sapendo che tutto questo era solo colpa sua. Povera Poppy. Povero Clarry.

Non c’era modo di tornare indietro, né per l’uno né per l’altra. E specialmente non per Clarry. Nossignore. Doveva scoprire da chi veniva quel messaggio e cosa sapeva esattamente, se sapeva davvero qualcosa. Doveva capire se era implicato anche lui, o lei.

Il ponte tremò sotto il peso del furgone. Clarry guardò l’acqua stagnante sotto di loro. Lustre colonne di sale grottescamente lisce si ergevano dalla massa soffice e gelatinosa di setosa, fluorescente e verdastra salamoia. Sembravano le dita rigide di un uomo appena annegato.

— Che scenario — sussurrò Poppy, sporgendosi un po’ fuori dal finestrino per vedere meglio. Un brivido l’attraversò tutta, registrato tra uno sfavillìo di spie e un danzare di aghi dal terminale di ricetrasmissione. Era un panorama particolare, ammise Clarry dentro di sé. Molto morboso. In altre circostanze avrebbe senza dubbio apprezzato le possibilità drammatiche che offriva. Chiunque vivesse in un posto come quello doveva essere pazzo o malato. Sperava quindi che fosse tutto un inganno, una falsa pista, qualche eremita con le rotelle fuori posto che pensava di aver scoperto in anticipo, grazie a discutibili poteri occulti, il finale della serie. Perché, dopotutto, questo era ciò di cui avevano bisogno per tener su gli indici di “Poppy in fuga”: nuove bizzarre distrazioni dalla traccia contorta che non portava alla piccola Figueroa, nuove strane illusioni che nascondessero la realtà, indizi che non portavano da nessuna parte… Le false piste potevano alla fin fine salvargli la pelle e tenere alti gli indici di ascolto. Non che vi fosse molta differenza tra le due cose.

Woola parcheggiò il furgone vicino al tronco di un’ispida palma e spense il motore. Le fronde scarlatte sfregavano e cozzavano una contro l’altra sopra le loro teste come le pinze di un granchio eremita nel vento arido. Quel suono rendeva perfettamente l’idea della desolazione di quel posto. Clarry deglutì un altro antidepressivo a effetto ritardato, senza acqua ma con la bocca piena di succo di tabacco.

Poppy scese e Woola sedette al suo posto. Clarry si sporse sulle apparecchiature per controllare la potenza del segnale.

— Stai attenta — le disse da lontano.

Lei si voltò e rispose con un pallido sorriso coraggioso. Una risposta terribile, per lui.

Ma perché non poteva andare con lei, o meglio, al suo posto? Perché non figurava nello *show*. Lui doveva studiare il modo di attrarre la gente, non recitare. In ogni caso, tramite i cavi sapeva in ogni momento dov'era Poppy e cosa stava facendo. Sapeva tutto, tutto, tranne le sue intenzioni.

In quel momento procedeva con lei verso una piccola baracca con un cartello sopra la porta su cui era scritto UFFICIO.

— Intenso! — esclamò Woola.

— Shhh!

Un insieme di campanellini tintinnò assurdamente quando lei si chiuse dietro la porta dell'ufficio. Il posto pareva deserto, i muri vuoti con la sola eccezione di un vecchio calendario lunare ormai passato. Una sudicia lente installata nel mezzo del soffitto a cupola forniva la scarsa luce che illuminava l'ambiente. Almeno, credette di vedere una lente, ma poteva anche trattarsi di una finestrella che dava direttamente sul cielo sporco. Dopo alcuni istanti i suoi occhi si abituarono alla penombra e Poppy mosse verso il bancone di plastica in cerca di un modo per chiamare qualcuno.

Invece, scoprì un uomo sdraiato a terra dietro il bancone. Uno stracciato accappatoio in spugna lo copriva dalla testa alla vita lasciando esposte due gambe grigie e grinzose. Morto, pensò. Ma con un borbottio l'uomo disse: — Tutto esaurito.

Nulla si mosse tra le pieghe dell'accappatoio tranne le sue labbra.

— Io… io sto cercando qualcuno.

— Ma davvero? E mi dica, forse io le sembro questo qualcuno? Be', con la mia fortuna probabilmente sì.

— Devo andare al numero sei.

— Niente visitatori, solo punizioni. Un pasto al giorno, il resto è affar suo. Lei però non mi sembra qui per punire qualcuno, o sbaglio?

— No. Io sono qui per…

— Davvero, voglio dire, questo è un vero peccato. Ma lei, lei non avrebbe idea di come fare, o sbaglio? Voglio dire, far male a qualcuno… davvero, non solo fisicamente ma far male ai suoi sentimenti. Voglio dire, davvero questo sarebbe come, come… o sbaglio?

Quell'uomo sembrava aver perso il filo molto tempo prima.

— Lo cercherò da sola, grazie — tagliò corto lei, desiderando di non averlo mai svegliato. Lui non si mosse.

— Perfetto. Io resterò qui. Voglio dire, è ovvio che non avrò il minimo problema. Porto abiti caldi, ho un buon posto dove dormire. Davvero, voglio dire, lei vada dove deve andare. Io starò benissimo qui.

— Perfetto — disse lei. — Davvero. O sbaglio?

Fuori, si coprì gli occhi con una mano evitando di guardare il furgone. Con una sensazione addosso in qualche modo lugubre si inoltrò tra le ombre delle carcasse abbandonate. Alla distanza, i raggi del sole rilucevano sui fianchi scoscesi di una catena di colline coperti con quelle che sembravano bolle metalliche fatte in serie: la più recente forma di prefabbricati in condominio. Poliedriche, si saldavano assieme in quello che sembrava un pigro, istantaneo quartiere infettivo per la terra a causa del suo costante espandersi. Si chiese per quanto ancora Bleeding Palms avebbe mantenuto il suo tetro isolamento.

Il caldo la soffocava. Allungando un braccio, si appoggiò alla parete di un'alta struttura tipo silo. La piastra corrugata di metallo era stranamente fresca al tatto e la vernice si staccava per la ruggine. Una vespa le sfiorò fugacemente una nocca e si allontanò ronzando. Lei chiuse gli occhi, sentì i cavi nel profondo di se stessa e immaginò di allontanarsi ronzando in una vita completamente diversa, parallela a questa ma dotata di ritmi propri, non umani.

Era rassicurante sapere che ogni scena di tutto questo veniva registrata. tutto fino a quel preciso momento: quella vista, quell'altra, quelle parole, per venir trasmesso tutto insieme, non in scene separate come lei le viveva ma con continuità, creando l'illusione di una realtà avvincente e piena di drammaticità. Questi attimi non sarebbero mai trascorsi inosservati, indipendentemente da cosa poteva capitarle in seguito. Clarry teneva tutto in fresco.

Ultimamente sentiva spesso che qualcosa di terribile stava per accadere. Nulla di peggio di quanto non fosse già successo, naturalmente; solo un nuovo modo di vedere le cose. "Le cose" stava per la sua vita, che sembrava davvero terminata la notte in cui aveva perso la bimba. Quello era il picco della storia di Poppy. Dopo, poteva anche scivolare lentamente verso la fine.

Il che era esattamente ciò che stava accadendo. Scivolava verso la fine. Da un momento a un altro e un altro ancora, i momenti felici tutti molto

lontani, le ultime parti staccate da collegare prima di scivolar fuori dai cavi. Era ora di partire con un'altra storia.

Questa gita nel deserto era una falsa pista, e lei lo sapeva benissimo. Non voleva sembrare pessimista, ma sapeva che non vi sarebbero state facili soluzioni a quel mistero. E forse neppure soluzioni violente. Semplicemente, il suo pubblico avrebbe lentamente capito che Calafia non sarebbe più riapparsa. La serie avrebbe presto perso fascino. La gente odiava i misteri irrisolti nei cavi. Non vi era *suspense* nel non capirci nulla.

Come lei, presto avrebbero smesso di sperare. Forse era per quello che si sentiva così calma adesso, così distaccata. Stava preparando il suo pubblico, ancora speranzoso, a una colossale delusione.

I suoi pensieri si mischiarono alle sensazioni che le venivano dai polpastrelli. "Mi sto sfogliando anch'io, come questa vernice" si disse.

Deglutì. La bocca era secca e la sabbia le scricchiolò tra i denti. Clarry si chiedeva probabilmente cosa diavolo stava facendo. Be', poteva tagliare questo spezzone dopo.

Alzando gli occhi vide il numero sei. Era una cupola incrinata e slavata dal sole come la calotta di un teschio a lungo sepolto, cotta e desolata sotto i raggi micidiali. La porta, socchiusa, sembrava destinata a non chiudersi mai più. Un frigorifero d'inverno e un forno d'estate. Era la casa di qualche disgraziato, quella calotta di teschio: il posto giusto per farsi appassire il cervello.

Avanzò ancora, posò una mano sul legno imbarcato e diede una leggera spinta alla porta. Ai suoi piedi, una lucertola corse via terrorizzata. Fece capolino oltre l'apertura. Cos'era quella canzoncina che sentiva?

— Ama, ama, ama amaranti…

— C'è nessuno?

Entrò e sentì un freddo impulso attraversarla da capo a piedi, una vibrazione elettrica che la fece rabbrividire per un attimo e poi svanì. Una sensazione improvvisa e fugace, ma la conosceva: era la stessa che provava quando entrava in qualche ufficio.

Il suo segnale veniva distorto, forse oscurato. Fino a quando si trovava in quella stanza non poteva inviare o ricevere. E all'improvviso, davanti alla possibilità di un totale isolamento, provò paura.

Clarry era nei cavi di Poppy quando lei entrò nella baracca, desiderando come sempre di poterla comandare a distanza come una telecamera umana

remota. “Muovi un po’ a destra, adesso quello, fai uno zoom, campo lungo…” Non era contento di vedere solo ciò che lei vedeva, fare solo ciò che lei faceva. Ma così erano purtroppo i cavi, se uno doveva fare da spettatore.

La piccola cupola era piena di rami, pallide e malandate escrescenze di piante rinsecchite. Una voce sottile che canticchiava un ritornello imparato chissà dove gli rivelò subito ciò che stava vedendo. — Ama, ama, ama amaranti…

Amaranti, esatto. I loro rami graffiarono le mani di Poppy e si impigliarono nei suoi vestiti. Dall’altra parte della stanza, nel punto più lontano della cupola, vide il terribile volto di colei che canticchiava spuntare per un attimo tra quelle fronde senza foglie. Aveva la pelle bianca come un osso sotto il sole, mentre i lunghi capelli grigi apparivano vaporosi come nuvole d’inverno impigliate nei lunghi arbusti. Vedendo Poppy fece per alzarsi. Una mezza dozzina di rami seguirono il suo movimento.

Clarry si senti psicologicamente sollevato. Niente indizi in quel posto, ma solo i farfugliamenti di una vecchia pazza. Niente di cui preoccuparsi.

— Ama. ama, ama amaranti — riprese la vecchia.

— Salve — disse Poppy. — È lei la persona che dovrei incontrare?

— Incontrare? Ah, sì! Non c’è tempo da perdere: le piante hanno sete, molta sete. Non fanno più foglie, e nemmeno fiori.

Poppy tentò di avvicinarsi ancora. ma gli arbusti erano troppo spessi.

— Io sono Poppy. Poppy Figueroa.

— Oppio? L’oppio li manderà a dormire. — La fragile voce della vecchia crebbe di tono divenendo quasi musicale, anche se comunque stonata. — Uno può anche ricordarsi come. Una volta crescevano dappertutto, proprio come gli ama amaranti. Io adoravo guardarli. Coprivano le colline e le verdi vallate, una nebbia di magnifici colori. I papaveri erano il simbolo dello Stato. Ma adesso non c’è più nulla, solo gli ama amaranti. La megera si voltò verso Poppy trascinando involontariamente con sé i rami attaccati ai capelli, che ora le penzolavano desolatamente attorno alla vita.

Li prese uno a uno con le mani e li avvicinò al seno, come per radunare uno stormo di figli disseccati.

— Ama. ama. ama amaranto…

— È lei che mi ha inviato un messaggio? — chiese Poppy. — Un messaggio su mia figlia? Ne sa qualcosa?

— Poppy! — abbaiò la vecchia donna con gli occhi all’improvviso vividi e attenti. Ma quel momento passò come l’ombra di una nuvola.

La vecchia sedette su una sorta di trono scricchiolante, con i rami di amaranto che quasi la sostenevano. Il suo secco oscillare smise proprio grazie ai rami: all’improvviso si sporse in avanti strappando bruscamente ciò che aveva attaccato ai capelli dall’intrico vegetale in cui affondava. I rami arrivarono fin quasi al soffitto quando lei agitò le braccia. Polly notò che le sue dita erano piene di graffi e lacerazioni, incrostati di sangue raggrumato; la sua lunga veste di cotone era semplicemente uno straccio.

— Io ero là quando l’hai persa

— intonò la donna. — Ero là. E so dove si trova, certo.

Le dita di Clarry si contrassero sul pannello portatile dei collegamenti. Dannata vecchia strega, che diavolo aspettava a dirlo? Perché tormentarlo in quel modo?

— E dove sarebbe?

— McBeth l’ha rapita! I suoi cani! I suoi cani cattivi! Non dovrebbero fare queste cose ai loro antichi padroni. Ma lei avrebbe dovuto pagare le sue tasse!

Clarry sospirò, lasciandosi cadere sui monitor sollevato.

— Oh, Dio mio — mormorò Poppy. — Ma quella è la serie, signora. È solo uno *show*… non è la realtà.

— Cosa? Non è realtà? Credi forse che non sappia ciò che è vero?

— Sono certa che lei…

— Io so quello che so, sai?

Clarry abbandonò Poppy quasi completamente, registrando il resto con una minima frazione di attenzione, ignorando le chiacchiere della vecchia e le risposte educate di Poppy. Dopo aver percorso tutta quella strada, aveva il pieno diritto di seguire quella traccia fino in fondo. Ne sarebbe risultata una puntata divertente, una volta tagliato ciò che non andava.

Completamente sollevato cominciò a ridere delle proprie paure. Anche Woola rideva, ma per ragioni diverse. Lui rideva per gli spropositi della vecchia pazza. Non sospettava minimamente la verità. Forse una sola persona conosceva tutta la verità, e questa non era di certo Clarry Starko.

Poppy esitò sulla soglia mentre l’impulso freddo emesso da qualsiasi dipositivo intercettasse il segnale si affievolì. Doveva uscire? Doveva riprendere il contatto con Clarry?

Cosa avebbe pensato vedendo il contatto interrompersi così? Prima, in caso di guai Clarry e Woola potevano raggiungerla nel giro di pochi minuti, ma adesso?

Poi pensò che chiunque l'avesse chiamata lì non desiderava che il loro incontro venisse registrato. Anche Clarry avrebbe fatto così, probabilmente.

Si rilassò un poco e lanciò un'occhiata nella penombra della cupola. Era vuota ma pulita, disadorna a eccezione di un tavolino posto al centro della stanza. Sul tavolo vide una generica TV tridimensionale con schermo a prisma, il modello più economico che si potesse immaginare. Mosse un passo avanti e la TV si accese, come se aspettasse solo lei.

Si ritrovò a guardare Clarry Starko. Riconobbe il posto dove sedeva: la disordinata stanza dove creava nel suo prefabbricato di Hollywood. Davanti a lui vide il terminale del Sens8. Per un attimo sembrò guardare direttamente lei, oltre lo schermo. Aveva un aspetto molto diverso da adesso: portava i capelli corti e un paio di baffi neri. Così era Clarry quando l'aveva conosciuto, quando l'aveva avvicinata con la sua idea per una nuova serie con una Figueroa.

Quel pensiero le fece male. A quei tempi pensava di dover recitare la parte della futura mamma: speranzosa, positiva, pronta a prendere al volo ogni occasione per vivere meglio lei e la sua bambina…

Be', non era una veggente. Fin lì c'era arrivata.

La telecamera si avvicinò ancora a Clarry. spaventandolo. Un pezzo di corda al tabacco gli cadde dalle labbra. — E lei chi è? — disse a chi lo riprendeva, alla stanza a cupola, a Poppy. — Come ha fatto a entrare?

La voce che rispose, poiché il viso era fuori campo sullo schermo, suonò fredda e raffinata, elettronicamente elaborata fino a perdere qualsiasi sfumatura particolare. Impossibile riconoscerla. — Questo non importa, signor Starko. Sono venuta per farle un'offerta.

Clarry lanciò al suo visitatore, e incidentalmente anche a Poppy e alla baracca, una lunga occhiata prima di rispondere.

— Che tipo di offerta? — chiese.

— Voglio girare una certa scena, con lei come regista. Le darà un grande nome e le assicurerà fama e gloria.

— Davvero? Con una sola scena? E lei come fa a esserne tanto sicura?

— I grandi registi rischiano in grande, soprattutto di questi tempi. Ogni tipo di scena è già stata girata. Il pubblico si annoia. Per entrare nella Storia

bisogna prendervi parte. Io le sto offrendo la possibilità di riprendere un momento storico nell’attimo in cui avviene. Di partecipare alla sua creazione grazie solo alle sue capacità. Lei non potrà interferire con gli avvenimenti successivi, ma sarà libero di fare ciò che vuole con i crediti che gliene verranno. Io mi prenderò cura di tutto eccetto che della produzione: quella sarà esclusivamente compito suo.

Poppy si avvicinò allo schermo incuriosita. L’immagine era perfettamente a fuoco e di profondità infinita, probabilmente ripresa da una microtelecamera portata al collo come una collana. Uno strumento miniaturizzato e praticamente invisibile, tipo quelli usati per filmare in frequenza normale i programmi più disparati in modo che i partecipanti, e gli spettatori con essi, non dovessero distrarsi per guardare la telecamera interrompendo così troppo di frequente la cavotrasmissione in parallelo. Studiò accuratamente la nera finestra alle spalle di Clarry per cercare di stabilire chi potesse mai essere il suo inaspettato visitatore, ma tutto ciò che vide fu una figura alta e magra tutta bardata in un pesante saio nero. Nessuna meraviglia che Clarry apparisse tanto agitato: aveva davanti un personaggio decisamente inquietante.

— Lei è un’attrice, non è forse vero? — disse Clarry attivando in qualche modo il suo entusiasmo, pur se con sarcasmo. — Una vecchia attrice fuori moda che vuole organizzare un rientro alla grande, tipo Gloria Swanson con quel fuoco di paglia che fu 77 *Sunset Boulevard*. E per farlo ha pensato ai cavi perché nessuno ormai segue più quell’aggeggio chiamato TV. Ma perché è venuta da me?

— Le garantisco che non ho nessuna intenzione di far rivivere il passato, signor Starko. Voglio solo cambiare il futuro.

— E come?

— Dapprima mi consenta di mostrarle come conto di guadagnarmi la sua lealtà.

Mentre la donna che riprendeva si avvicinava al terminale dietro Clarry la stanza prese a galleggiare e a curvarsi attorno all’obiettivo della lente, dissolvendosi ai lati. Poppy vide una mano guantata di nero premere il tasto di espulsione sul pannello del terminale e un cubo di cristalli liquidi scivolare fuori dal *drive*. La mano vi inserì un altro cubo, nero e lucido come ghiaccio, poi premette il tasto di avvio.

La stanza di Clarry e la baracca nel deserto si riempirono di urla allo

stesso momento. Poppy strinse forte il tessuto della sua veste, sentendosi tremare di febbre. Nello schermo a prisma vide Clarry balzare all'indietro e allontanarsi dal terminale, poi avanzare con risolutezza per spegnerlo. Ma la mano guantata di nero lo fermò. Il segnale passava chiaramente attraverso i suoi cavi. Poppy non poteva sentirlo a quella distanza, grazie a Dio, ma vedeva Clarry contorcersi e agitarsi anche se non capiva perché.

— Dove… dove l'ha preso? — annaspò Clarry.

La mano nera si ritirò e disattivò il terminale. — Lo riconosce?

— È un cubo dissonante. Lei… lei rischia la pena capitale a portarselo dietro.

— Già, perché è autentico. Ma lei come faceva a conoscerlo? È un cubo di altissima qualità. Ti senti tagliare pezzo a pezzo, e allo stesso momento ti rendi conto che sei tu che tagli. Può venir sintetizzato e costruito legalmente a scopi militari ma difficilmente lo si trova sul mercato nero. Costa troppo fabbricarlo, per un amatore a *budget* zero. Ma questa, questa è la cosa vera, l'opera ammirata di un piccolo genio senza un soldo. Del resto, sono certa che anche lei ricorda.

Lui la guardava pallido, la fronte matida di sudore. — Non aveva alcun diritto di inserirlo nel mio terminale senza avvisarmi.

— Non faccia l'ingenuo, Starko. Allora, lo riconosce?

Lui non rispose. La guardava, e guardava direttamente Poppy, in assoluto silenzio.

— Perché, signor Starko, voi geni maschili vi sentite sempre obbligati a spargere sangue da tutte le parti, a immergere il pubblico nell'orrore? È forse perché temete il sangue? Perché invidiate alle donne il potere delle mestruazioni? Il sangue è il vascello della vita e della morte, non è così? Non sono questi i poteri su cui vorreste possedere un totale dominio? Non sono queste le cose che vi terrorizzano e vi fanno sentire deboli e indifesi?

— Non so di cosa sta parlando!

— Sto parlando della tenebra e del mistero, della morte, del sangue e della tomba, signor Starko. Lei ha qualche familiarità con l'argomento, ne sono certa, acquisita dopo una lunga permanenza nel sottobosco di questo inferno chiamato Hollywood. È da lì che lei viene; quello è il terreno nel quale affondano le sue radici. Lei non ha mai studiato, lei non era nato per frequentare i ricchi snob e le stelle dei cavi. Lei ha solo fatto pratica con i

cavi. Cubi dissonanti. Il più nero dei mercati neri. Ha fatto molta strada da allora. signor Starko. ma è grazie a questo che è arrivato dove è arrivato.

— Cosa vuole da me? — La voce di Clarry suonò dura adesso. Non sembrava più spaventato. Stava parlando di affari. — Se crede di potermi ricattare con quel dannato cubo, le dirò che non mi conosce bene quanto crede. Lavoro a Hollywood, è vero, ma sono ben lungi dall'essere ricco. Cerchi coloro che quei cubi li fabbricano in serie, se vuole dei veri soldi, oppure coloro che li vendono in giro per le strade agli svitati che li comprano. Sono loro che davvero eccellono nel ricatto e obbligano gente come me a lavorare per loro. A meno che, come penso, gente di quel tipo non la renda… diciamo nervosa.

— Oh, ma io non le sto chiedendo dei soldi, signor Starko. Lei si è già scordato di ciò che le ho detto. Io voglio il suo talento, voglio girare una piccola scena che ho studiato da tanto tempo. In cambio, nessuno saprà mai che nome usava Clarence Starko quando si dedicava a queste piccole stravaganze proibite. E nessuno sapra mai come ha finanziato la sua prima serie di successo.

Poppy ebbe la sensazione che mancasse una lunga parte del filmato. La faccia di Clarry era diversa, troppo. — Una scena, dice. Che scena?

La telecamera si avvicinò ancora a lui. La voce della donna suonò stranamente alta per delle confidenze sussurrate. Le parole che risuonarono nella testa di Poppy cancellarono immediatamente qualsiasi altro pensiero, sollevandola dall'ignoranza dopo poche, intense battute.

Davanti ai suoi occhi, davanti agli occhi sbarrati di Clarry, la donna in nero descrisse la scena che Poppy doveva recitare la notte stessa del bicentenario. La descrisse in ogni minimo dettaglio, dimostrando una profonda conoscenza di cosa i cavi avrebbero trasmesso e come. Nulla sarebbe cambiato rispetto a quelle parole.

La misteriosa station wagon.

Il rapimento.

L'eterna ricerca.

Poppy ascoltava immobile nella cupola vuota e deserta, paralizzata dall'orrore e dalla constatazione che Clarry era sempre stato contro di lei.

— Ma… ma cosa accadrà alla piccola? — domandò Clarry quando la donna terminò di illustrare il crimine.

— Questo non la riguarda, signor Starko.

— No? E che dirò a Poppy Figueroa?

— Qualsiasi cosa. Che le importa? Provi a pensare a cosa le accadrebbe se questo piccolo cubo nero finisse per caso nelle mani dell'FBI — replicò la misteriosa figura, tamburellando le dita sul cubo ancora sulla plancia.

— Ma cosa le fa pensare che Poppy accetterà quella parte? — Vedrà che lo farà, se lei si comporterà come si deve. Poppy è un'attrice. Se non vuole diventare un'attrice disoccupata, che vede chiudersi una a una tutte le porte, non può fare troppo la difficile. Protesterà, ma alla fine cederà.

— E come fa a sapere che io accetterò?

La mano nera mosse rapidissima e attivò il terminale del Sens8. Clarry si irrigidì, gemette e rovesciò gli occhi all'indietro.

— Credo che non sarà difficile convincerla, signor Starko.

La TV olografica nella baracca si spense. Poppy attese un po' per qualche segno di vita, o per l'inizio di qualche altro video. Pensò a Clarry seduto nel furgone che riviveva quella scena attraverso i suoi occhi. Come mai non era arrivato correndo fin dall'inizio del video?

Ah. già, ora ricordava: la trasmissione era oscurata. Clarry aveva visto solo scariche elettrostatiche fin da quando era entrata. Ma in tal caso sarebbe arrivato lo stesso: forse si era perso tra le cupole. Ma poteva essere anche lì, dietro di lei…

Quel pensiero la spinse a fuggire dalla cupola in preda al panico. Non voleva che Clarry vedesse quel video. Non voleva sentirsi domandare cosa aveva fatto.

Si ritrovò sotto il sole cocente con la porta dietro di lei, tremante. Quando pensò di potersi tenere efficacemente in piedi si allontanò incespicando tra le ombre dei silos e degli edifici industriali. Pensò di fuggire dall'ufficio e dall'insediamento verso ciò che rimaneva del deserto, ma d'un tratto uscì dall'ombra e si ritrovò davanti lo studio mobile. Clarry sedeva dietro il vetro brunito. Sedeva e guardava, sapendo fin dall'inizio dove si trovava sua figlia.

Vedendola, aprì la porta laterale e si sporse fuori. — Che bidone, eh? Dubito molto che ci tornerà utile in qualsiasi modo.

I suoi piedi la portarono avanti non intenzionalmente.

Le palme sanguigne parvero ondeggiare, fondersi ed evaporare nel calore. Poppy non disse nulla. Sapeva come se lo avesse udito dalle labbra della donna in nero che non doveva minimamente accennare a quanto accaduto. Non era difficile. Il silenzio del deserto era immenso; nulla di più facile che

prendervi parte. Lontano udì un battere cupo e continuo, come di giganteschi martelli che colpivano la terra. Faticò un poco a riconoscere il battito del proprio cuore.

Sfiorò il fianco metallico bollente del furgone e percepì la patina di polvere tra i polpastrelli con estrema distanza. Le ombre delle palme si contorcevano attorno a lei; si liberò del loro pallido ectoplasma e tornò di nuovo alla luce del sole oltrepassando il furgone, lontana da Clarry e dalle cose che sapeva e non sapeva. Si chiese se l'intera serie non fosse che un'illusione; si chiese cosa poteva mai aver visto Clarry. Forse erano solo bugie, tutte bugie. Ma poteva mai chiedergli se viveva una vita vera o se erano tutte… no, non poteva.

Sotto di lei, l'acqua verdastra della cava rifletteva la luce del sole. Luride dita le tiravano i cavi. Strane entità la chiamavano per nome.

— Poppy?

Una mano le si posò sulla spalla.

— Tirati via da lì, è pericoloso. Il bordo mi sembra troppo friabile. Potrebbe sbriciolarsi sotto i tuoi piedi.

Lei guardò Clarry sbattendo le palpebre ma non riuscì veramente a vederlo. I suoi occhi erano abbagliati dalla luce del sole.

— Ho le vertigini — mormorò.

— È il caldo. Non fa che aumentare da quando siamo arrivati. Torniamo al furgone, al fresco dell'aria condizionata.

Lei pensò che la salamoia là sotto piena di dita pareva più fresca.

Allontanò bruscamente la mano dalla sua spalla.

Tornare nel furgone con lui fu forse la cosa più difficile della sua vita.

Dopo aver cenato in un Lo/Oz salutista, Clarry decise di restare in quella zona per la notte. Prese tre stanze in un motel sulla vecchia autostrada 40 e congedò Poppy e Woola prima di dirigersi verso la sua camera da letto con sottobraccio il *deck* portatile collegato al Sens8 centrale nel furgone. Poppy le era sembrata persa prima, durante e dopo la cena. Alzò lo sguardo un paio di volte per rispondere a una sua intensa occhiata, ma quando le chiese cosa aveva lei si limitò a scrollare le spalle. Era stanca, disse infine, voltandosi e allontanandosi senza aggiungere altro.

La scomparsa della bambina ancora la tormentava, inutile negarlo. Lui non riusciva proprio a capirne il motivo, e il continuo dolore di Poppy lo coglieva spesso di sorpresa. Non si trattava di qualcuno che aveva amato, o

anche solo conosciuto; perché piangere tanto? Ormai era successo mesi prima. Ma le donne erano strane per queste cose. E quel giorno la faccenda era tornata alla ribalta concludendosi con una totale delusione.

Lui, comunque, si sentiva leggero come non mai.

Una volta collegato il terminale remoto fece ripartire le registrazioni del pomeriggio. Rientrò nell'interno scuro della cupola a Bleeding Palms. La sua concentrazione si approfondì fino a fargli sentire una sola cosa: il ronzio della trance ipercosciente che lo prendeva sempre quando rivedeva le sue riprese, la cosa più vicina che esistesse al ronzio sottile e focalizzato sperimentato più volte con le droghe che lo avevano reso un uomo senza anima, perfetto per certi ambienti di *Ho-wood*, Hollywood. Questo però era meglio di qualsiasi sballo. Più lucroso, più affidabile. Si scordava addirittura di masticare la sua corda quando il lavoro andava bene.

I rami rinsecchiti gli graffiarono le mani, la vecchia donna con la pelle candida canticchiò il suo demenziale ritornello e lui si rese conto che non poteva fare molto per salvare la scena. Pietoso, davvero pietoso. L'unica era provare a mettere insieme i vari scampoli di conversazione tagliando senza pietà ciò che non andava.

Ai suoi sensi allenati la qualità del filmato sembrò subito molto scarsa, come se il suo *deck* fosse mal collegato con l'unità centrale. Ripartì da zero e provò a cambiare frequenza, ottenendo gli stessi risultati.

Il che significava…

Non era il collegamento, ma la qualità del filmato in se stessa. L'intera scena gli dava una sensazione disturbata, granulosa, come una registrazione pirata copiata e ricopiata tante di quelle volte che le onde del flusso cominciavano a disperdersi, lasciando dei buchi nei suoni e negli odori, riflessi che rendevano l'immagine irreale, bitorzoli dove dovevano esservi montagne. Per non menzionare le interferenze affatto subliminali di altri programmi, che invadevano il campo nei momenti più disparati creando una sinestesia dal cattivo sapore.

Questo però non aveva senso. Non vi erano altre registrazioni su quel cubo. Lavorava direttamente sulla prima, su un cubo vergine.

Doveva essere il collegamento, dopotutto.

Decise di rivestirsi, uscire e lavorare direttamente nel furgone, dove poteva perlomeno diagnosticare l'origine dei disturbi.

Bussò alla porta di Chick. Lentamente Woola aprì e guardò fuori. Uno

sconosciuto, un ragazzo biondo, giaceva nudo e svenuto sul letto, due metà di uno stimolatore tra le mani, il trucco sbavato, le tempie violentemente arrossate. Clarry ricordò vagamente di averlo visto aggirarsi nel parcheggio, prima.

— Esco — riferì. — Spiacente di averti disturbato.

Il furgone si trovava in un parcheggio a lato della strada. Nella notte un pesante traffico di superficie ruggiva attraverso i sobborghi. soprattutto grossi camion che portavano le merci da una parte all’altra di San Frangeles. Il piccolo furgone vibrava a ogni mostro preistorico che passava. Clarry si sentì meno sicuro del solito nel ventre materno dello studio mobile.

Attivò il suo Sens8 Masterdeck e lo sintonizzò sulla frequenza di lavoro, mantenendo il controllo su diverse linee allo stesso momento, stringhe separate da poter collegare o dividere in qualsiasi momento. Era magnifico lavorare con diversi pdv, in modo da consentire al pubblico di scegliere tra varie condotte della protagonista.

Ma le riprese di oggi contenevano solo Poppy. Era noiosamente semplice. Ma allora, perché quei disturbi?

Controllò visivamente il cubo. Era pulito e lucente. In ogni caso lo pulì, pulì il *drive* e fece ripartire la registrazione. Cominciò allontanandosi dal furgone sotto il calore del sole, poi venne l’ombra di quel silo rugginoso dove Poppy si era fermata qualche minuto a pensare a chissà cosa. Ecco che arrivava la cupola. Qualità delle riprese semplicemente perfetta. Probabilmente il problema era il collegamento. Aprì la porta, entrò.

— Ama ama…

Eccoli di nuovo quei disturbi, anche nell’unità centrale.

Pensandoci bene, l’intero evento trasudava una sorta di sottile irrealtà. Lo aveva pensato anche quel pomeriggio. E poi, i disturbi! A velocità normale non erano poi tanto visibili, ma quando rallentò la sequenza per il mixaggio esaminando ogni sensogramma la cattiva qualità della registrazione divenne ovvia. Erodeva il suo senso della realtà.

Nella cupola udì la cantilena della vecchia e il “salve” indeciso di Poppy.

— Torna indietro — disse, e il Sens8 ubbidì.

Poppy uscì a retromarcia dalla porta.

— Basta.

Eccolo là. Il deterioramento del segnale avveniva esattamente quando Poppy attraversava la soglia.

Coincidenza?

Cercò di entrare il più possibile in quel momento. Era immobile con un piede sollevato, in procinto di oltrepassare la soglia. Dietro di lui vi era il deserto, caldo e luminoso, autentico come se si trovasse davvero là in quel momento. Davanti, un muro di nebbia bianca. Un velo. Una sovraimpressione da dilettanti, un lavoro mal fatto.

Tornò indietro di qualche sensogramma. frapponendo un sottile e trasparente cuneo tra Poppy e l'interno della cupola. Ora sì che poté vedere la stanza abbastanza chiaramente. Fu solo un fugace riflesso nelle pupille di Poppy, ma bastava.

La stanza era vuota.

Niente amaranti. Niente vecchia pazza.

Vuota. Solo un tavolo e un apparecchio olovisivo.

— Che storia del… — borbottò.

Allentò la sua presa sul tempo e avanzò lentamente osservando il velo cadere, osservando i rami secchi emergere dalla nebbia assieme alla megera. Una volta scoperto il trucco, si vedeva lontano un miglio che era un falso. Non riusciva a credere di esserci cascato. Ma allora i suoi pensieri andavano a ben altro, e questo era ciò che sperava di vedere… una falsa pista che gli consentisse di tirare un respiro di sollievo. Lo avevano preso per il naso, abbagliato con la speranza e gli effetti speciali. Merda.

In quella cupola squallida e disastrata Poppy non aveva parlato a una vecchia innocua quanto fuori di sé, ma aveva guardato un video in quella TV. Un video su chissà cosa.

Cos'era veramente accaduto là dentro? Perché Poppy non aveva detto una parola da quando era tornata?

Brutta storia. Alla mente gli si affacciavano solo idee molto pallide, pallide quanto le pance gonfie dei pesci che vengono a galla dopo uno scarico abusivo o l'esplosione di una bomba in profondità.

Il messaggio che li aveva attratti fin lì non veniva da una vecchia fanatica incapace di distinguere la verità dalla fantasia, ma da qualcuno di malvagio, qualcuno che conosceva bene sia lui che Poppy e sapeva come prendevano le cose.

Clarry aveva sentito parlare di un nuovo aggeggio, una specie di sintetizzatore della realtà in grado di eseguire montaggi del genere, ma era ancora allo stato di prototipo. Nessuno tra la gente che conosceva ne aveva

ancora visto uno. Chiunque fosse dietro a quella storia godeva di ampi appoggi da qualche parte, in Hollywood o nei laboratori R&D.

Solo una persona poteva avere questi appoggi e sapere qualcosa della piccola.

Quella vecchia puttana in nero.

A che razza di gioco giocava adesso? Pentimenti, bugie, cambi di bandiera… stravolgeva la trama da lei inventata come aveva stravolto la vita di Clarry.

Il ricatto non avrebbe più avuto fine, ora che si dimostrava pronta a tradirlo. Perché di quello si trattava: incastrarlo come unico responsabile.

Forse la cosa migliore era parlare con Poppy e scoprire esattamente cosa aveva visto, anche se (Dio mio!) significava doverle confessare tutto. Però se confessava forse poteva guadagnarsi la sua protezione, in caso la vecchia strega avesse deciso di fare il suo nome alla polizia.

Doveva scoprire ciò che Poppy sapeva, ma per farlo doveva confessare tutto.

Clarry saltò giù senza neppure spegnere il Sens8, dirigendosi dritto verso la sua stanza per calmarsi con un tranquillante. Mentre deglutiva lanciò un'occhiata al *deck* portatile e vide che Poppy era ancora in linea, non registrata ma semplicemente collegata al dispositivo di registrazione. Normale routine: il computer non perdeva mai di vista Poppy in caso accadesse qualcosa degno di venir trasmesso.

Con una scrollata di spalle cancellò qualsiasi remora professionale riguardo l'entrare in lei senza permesso. Solo un'occhiata, per capire come stava in modo da poterla avvicinare nel modo più indicato.

Com'era prevedibile, Poppy si girava senza posa nel letto piangendo disperata.

Sempre dentro di lei in modo SR attraversò il cortile del motel e bussò alla sua porta, sentendo il battito con due diversi tipi di orecchie. Poppy si coprì la testa col cuscino, coprendo inavvertitamente anche la sua. Lui cercò mentalmente di farla alzare e aprire la porta, come una marionetta mossa da lucenti cavi in fibra ottica. Ma era un esercizio puramente frustrante.

— Ehi, Poppy — chiamò confidente, abbassando la voce il più possibile. — Vieni fuori un attimo, vuoi?

Lei rimase immobile e lui rimase immobile dentro di lei, raggelato dal suono della sua voce. Aveva paura di lui: sentì i suoi muscoli tendersi tutti.

— Poppy, sono io. Debbo chiederti una cosa. Forza, svegliati, è importante.

Stava pensando di lasciar perdere. di chiamare il portiere e di farsi aprire. “Forse ha preso un’overdose…” Ma poi la sentì muoversi e alzarsi incerta in piedi. Si era di nuovo superstimolata: le sue tempie bruciavano dove aveva tenuto appoggiati gli stimolatori troppo a lungo. Stordita. Nessuna meraviglia che la prendesse tanto comoda. Si sentì un po’ meglio. Forse non stava davvero evitandolo. Forse aveva solo perso il controllo.

La porta si aprì. Lui si ritrovò davanti a se stesso. Abbandonò i cavi di Poppy un attimo prima del ritorno di segnale, stroncando sul nascere l’urlo nervoso prima che potesse propagarsi. La strinse per un gomito.

— Vieni, dobbiamo parlare.

Lei cercò di liberarsi. — Cosa…

— Usciamo, Poppy. Sul serio, dobbiamo parlare. Fuori è più discreto.

Lei indossava solo una sottile vestaglia, ma la notte era calda. Lui la trascinò verso il furgone ma lei, a piedi nudi, continuava a incespicare. — Lasciami! Lasciami, mi fai male!

Lui la lasciò andare. Lei si allontanò immediatamente, ora completamente sveglia, guardandolo con odio e disgusto.

“Sa tutto” pensò Clarry. “Il suo sguardo parla per lei.”

In qualche modo, in quella cupola aveva appreso la verità.

— Poppy — disse, e si fermò. Cosa veniva dopo? Le parole sembravano sfuggirgli fin dal primo istante.

— Voglio tornare a letto, Clarry.

Lui scivolò di nuovo dentro di lei, sentì i sassolini sotto le piante dei piedi, il vento bollente che soffiava sulle gambe. Un autotreno passò rombando a poca distanza.

— Poppy, so cosa è successo nella baracca.

Lei si irrigidì, affrettando il passo.

— No! — urlò lui. — Non scappare! Voglio parlarti!

— Stammi lontano, Clarry. Non ti avvicinare!

Di nuovo compì un ridicolo sforzo per controllarla, per farle cambiare idea e farla muovere verso di lui. Non poteva quasi farne a meno… nell’eccitazione confondeva i due corpi. La sua agitazione sortì l’effetto opposto: Poppy si allontanò, cominciando a correre.

— Poppy! Dimmi cosa è successo!

Maledizione.

Si diresse verso di lei, preso tra i due corpi. Poppy era in preda al panico, ma la sua paura (che lui non poteva sentire per intero attraverso i cavi) doveva essere molto maggiore. Corse come una disperata, passò il furgone, attraversò il parcheggio del motel e costeggiò la strada. Camion mostruosi passavano urlando a pochi metri da lei, come se la notte fosse in realtà una gola mostruosa che li risucchiava, le luci del rimorchio in rapido allontanamento, le sirene dopplerizzate rilucenti a intermittenza alla distanza.

Attraverso gli occhi di lei tutto gli apparve sfumato. Stava piangendo.

— Poppy, torna indietro! Dobbiamo parlare! Ti spiegherò… ti dirò tutto, te lo giuro. Dimmi solo cosa è successo nella baracca!

Attraverso i cavi di Poppy non riuscì più a sentirsi. Il rumore del traffico era troppo alto. Stava sfuggendogli, tranne che per i cavi.

Si disse che poteva prenderla, trattenerla, costringerla ad ascoltare. Lui aveva le scarpe, dopotutto, mentre lei correva a piedi nudi.

Si gettò in una corsa disperata.

La vide in lontananza. Sembrava scomparire ed emergere tra le luci in movimento, ma quella era un’illusione. Erano le macchine e i camion che si muovevano, non Poppy. Lei era ferma adesso, un’ombra immobile e tranquilla. Ma non poteva dire da che parte guardava fino a quando non vide se stesso sbucare di corsa dal buio della notte, preso in pieno dalle luci dei veicoli. Poi, sovraimposto a quell’immagine, la vide in volto con i suoi occhi.

— Poppy! — disse.

Sentì il suo respiro ansante, il battito forsennato del suo cuore.

Allungò una mano…

E Poppy scattò di nuovo balzando in strada, approfittando di una momentanea pausa nel flusso costante del traffico. Attraversò metà autostrada con elegante freddezza, come una ballerina. Ancora tre ampie carreggiate da attraversare, tutte deserte in quel momento, nere come valli profondissime.

Poi dei fanali compavero ruggendo. L’oscurità divenne un fiume mortale, un torrente di luce che li cancellò entrambi. La luminosa montagna sbucò urlando dal nulla assoluto, dal buio profondissimo, investendo la ragazza con un angolo del parafango. Poco, ma più che sufficiente.

Clarry sentì ogni cosa, sentì ogni brutale frammento dell’impatto. Assorbì per intero la sua coscienza mentre cancellava di colpo quella di Poppy. Si ritrovò parte di un urlo a tre facce: quella di Poppy, la sua e quella dei freni

del grande autotreno. Percepì una cascata di suoni con due diverse paia di orecchie, poi con uno solo perché le orecchie di Poppy non sentivano più. I suoi polinervi non mandavano alcun impulso. Nel furgone, lettori, monitor e rilevatori indicarono zero su tutti i fronti. Il fiume di traffico si fermò a metà… ma solo per Poppy.

Clarry continuò a camminare a lato della strada, la nera strada che iniziava laddove terminavano i cavi. Camminava e si domandava se avrebbe mai trovato il coraggio di avvicinarsi al luogo dove Poppy giaceva in gloria e insanguinata.

7
Trauma a Tinsel Town

Per quanto fuori moda, l’alcol offriva un gran vantaggio sulle altre droghe: la sua capacità quasi prodigiosa di sopprimere il costante subbuglio di trasmissioni virtuali. Con una quantità consistente di alcol in corpo anche i processi inconsci di base venivano sabotati e avvelenati a tal punto che uno si ritrovava completamente scollegato dal resto del mondo.

Sandy non aveva ancora raggiunto quel punto, oppure l’aveva passato e stava lentamente tornando a vivere. Qualsiasi fosse la causa, si ritrovò sull’orlo della coscienza in una tempesta di Poppy. Brontolò e cercò di sabotare anche quelle apparizioni, gradite ma lì per lì alquanto seccanti. Meglio evitare la famiglia il più possibile, in quello stato. Ma lei continuò a comparirgli davanti: Poppy dietro la maschera androgina di Canale 90, Poppy in vecchi filmati con la famiglia, Poppy in tutti i guai presenti, passati e futuri, Poppy all’… all’ospedale? Non ricordava affatto quell’episodio. Doveva trattarsi di uno degli ultimi sviluppi di “Poppy in fuga”, quella dannata serie banale e pretenziosa come non mai. Ma perché non riusciva a tagliarla fuori, a chiudersi completamente al segnale, a far tacere la bocca che stava urlando il suo nome?

Aprì gli occhi per ritrovarsi ancora da Thaxter, con la schiena a mollo nel laghetto delle carpe. L’eco del suo nome urlato da

Poppy risuonò ancora con lugubri echi che faticarono a sparire. Alzò la testa dalla ghiaia della spiaggia e lanciò un’occhiata aldilà della polla.

L’acqua appariva placida e scintillante, coperta di gigli in alcuni punti e ravvivata dai riflessi delle lampade subacquee colorate. Nel mezzo del laghetto vide qualcuno seduto a torso nudo, con l’acqua che arrivava al petto arrotondato e villoso: il petto di Cornelius. Cantava una nenia melensa e ripetitiva, muovendo a ritmo i lunghi baffi semirigidi. Accanto a lui, ancorato alla bocca di una fontana acquatica ora spenta, galleggiava un bicchiere pieno di Drambuie.

All’improvviso Cornelius tuffò le mani nell’acqua impegnandosi in una breve, diguazzante battaglia. Un attimo dopo le alzò stringendo un pesce viscido e azzurrino tra le dita. La neofoca e la carpa si guardarono con espressione molto simile: entrambi strabuzzarono gli occhi e aprirono la bocca: a entrambi vibrarono i baffi. Cornelius sfoderò i suoi denti sottili e pungenti come aghi e si preparò a consumare il meritato pasto.

— Corny, no!

Sorpreso, Cornelius lasciò andare la preda. Guardò Sandy sbattendo le palpebre, vagamente turbato, e si passò il polso umido sulle labbra.

— Siamo ospiti qui — aggiunse Sandy.

— Le garantisco, signore, che funziona benissimo contro i postumi di qualsiasi sbronza. Anche la sua.

— Ah. Cornelius! Oh, Cristo!

Il doposbronza di Sandy si fece immediatamente sentire, e in modo inconfondibile. A quel punto, se mangiarsi una carpa viva fosse stato davvero utile probabilmente lo avrebbe fatto. Ricadde indietro con un gemito guardando dal basso una scultura verde di muschio. — Come sono arrivato qui?

— L’ho portata io. Pensavo che l’acqua fresca le avrebbe fatto bene.

Si lavò la faccia con quella tiepida brodaglia. Era fradicio fino al midollo. — Qualcuno per caso mi ha chiamato oppure l’ho solo sognato?

Cornelius indicò un altoparlante sopra il laghetto. — Credo fosse il governatore Thaxter. Mi sembrava agitato.

— Mi chiedo cosa voglia — rispose Sandy grattandosi la camicia e la pancia sottostante. — Corny, quando è stata l’ultima volta che ho dormito in un letto?

— Dormito sul serio, signore?

— Cosa vorrebbe dire “sul serio”?

— L’opposto di sdraiarsi su un letto o su un’altra superficie per scopi

puramente sessuali, signore.

— Gesù, ora sono certo che sei cresciuto in incubatrice.

— Lei non dorme in un vero letto da quando abbiamo lasciato suo padre, cioè da circa una settimana. Vorrei tra l'altro farle notare che ho rinunciato ai miei comfort notturni per accompagnarla in questo suo sconsiderato ritorno alla totale lussuria, signore.

— Nessuno ti obbliga, vecchio mio.

— No, in effetti. L'ho fatto per tacitare la mia coscienza. Lei è mio amico, signore, e sarebbe indegno lasciarla da solo in balia della sua concupiscenza.

— Ammettilo, un po' di baldoria non ti fa male.

Cornelius ci pensò un attimo sopra e annuì con fare riluttante. — Certo questo è meglio dei ritmi asfissianti dell'ufficio di suo padre: si tratta di un'esistenza probabilmente più vicina allo stile di vita pigro e solare dei miei progenitori.

Sandy scosse la testa. — Il mondo lavorativo non fa per noi, Corny. Divertiamoci finché possiamo. Cavalchiamo l'ondeggiante realtà sulla migliore turboasse oggi disponibile… oooh, la mia testa!

Si alzò barcollando e allungò un braccio per tirar fuori Cornelius dalla polla. — Andiamo. È ora del shushi.

— Se per lei è lo stesso penso che mi farò dei cereali stamattina, dato che è impossibile trovare del pesce davvero fresco.

— Uhm. Ci dev'essere una vasca di aragoste, da qualche parte.

Un rumore di passi risuonò improvviso nei marmorei corridoi vicino al laghetto. Thaxter Halfjest comparve a poca distanza, affrettandosi verso la riva con le braccia spalancate. Il saluto fu sempre quello: — Sandy. ragazzo mio! — ma il suo volto appariva insolitamente pallido e tirato. — Finalmente ti ho trovato! Non sapevo più se eri ancora qui o… una ragazza mi ha detto di esser stata con te stanotte, ma lo sai anche tu: la gente racconta di tutto.

— Che succede, Thaxter?

Il rev-gov lasciò cadere le braccia.

— Debbo riferirti una terribile notizia. Poppy è al Welby-Kildare in cura intensiva. Tuo padre ha assunto i migliori specialisti per curarla a casa, ma per ora non può muoversi. Devi andare da lei, Sandy.

Sandy si allontanò gocciolante dalla polla, ricordando il suo "sogno". — Dio mio! Ecco perché il viso di Poppy mi compariva su tutti i cavi. Ma come

è successo?

— Corro a prendere l’aviomobile — fece Cornelius precipitandosi lungo i corridoi, le sue impronte bagnate ben visibili sul pavimento.

— Un incidente, pare. Farai bene a cambiarti d’abito. Ti manderò immediatamente dei vestiti asciutti al garage, se mi dici la tua taglia.

Ma Sandy non ricordava neppure di indossare abiti bagnati. Anche il mal di testa era miracolosamente scomparso. — No, grazie Thax ma non occorre. Mi asciugherò per strada. Ehi, Corny! Aspettami!

Sandy mancava da casa da più di un anno ma Hollywood era la stessa di sempre, un’umanità variegata e sporca che nuotava in una zuppa arcobaleno dai colori psichedelici. Gli aerofiti rilasciati negli anni dieci per decomporre gli idrocarburi letali del bacino avevano ripulito il cielo come un cane con la sua scodella, ma i loro byprodotti avevano coperto la regione con una patina multicolore che nulla sembrava in grado di sciogliere. Pertanto era tornato il auge il vecchio nome di Tinsel Town, città sgargiante. Ovunque uno guardasse, un tossico sfavillio e un insieme di lustrini brillavano sotto il sole del meriggio. Il fine strato dorato tendeva a sfogliarsi tra le dita riempiendo le strade di neve policroma, impolverando i vestiti di forfora e penetrando dappertutto. Quando tirava il vento, il bacino della vecchia Los Angeles assomigliava a una filanda di Natale; solo che non veniva agitata, ma rimescolata.

Cornelius curvò bruscamente sopra le colline e si corrugò come la schiena di un tricheco quando, passati hotel formicai e svincoli autostradali uno sull’altro allegramente, girò attorno all’ampio parco color kaki della spinosa fondazione “Za Zai riserva di cactus” e si ritrovò incastrato in una “griglia a tempo” poco a est di Beverly Canyon.

Nell’area più congestionata del bacino molti soffrivano di una fastidiosa turba psichica chiamata “sindrome da burattino magnetico”, originata dai soffocanti controlli locali del traffico e dal generale diffondersi degli estrosi dispositivi anticollisione dell’ultima generazione. Infatti, i cuscini magnetici per deviare due aviomobili all’ultimo minuto erano una cosa del passato. Due mezzi in avvicinamento uno all’altro si respingevano automaticamente con intensità sempre maggiore, come i poli settentrionali di due magneti avvicinati uno all’altro a forza o il cagnolino bianco e il cagnolino nero di quel gioco antico che ha affascinato generazioni intere di bambini. Con tre o più aviomobili coinvolte il balletto delle deviazioni si faceva però più

complesso. E quando centinaia o migliaia di mezzi convergevano tutti insieme su una singola destinazione, prendeva corpo un'enorme sfera di silente confusione chiamata "griglia a tempo", un nulla sferico composto di aviomobili che si respingevano l'un l'altra bloccando l'accesso alla zona da raggiungere. A quel punto ecco che in alcuni insorgeva la sindrome: il loro mezzo avrebbe continuato a rimbalzare come una palla fino alla completa cessazione dell'attacco neurotico. Gli altri, più saggi, si mettevano comodi e aspettavano la lotteria del computer.

Con più gente viveva in una determinata zona, con più bisognava attendere. E oggi l'ospedale Welby-Kildare, sotto l'illustre sponsorizzazione del dottor McNguyen, era estremamente affollato. Le ambulanze, con le loro assordanti dodici sirene, avevano naturalmente la priorità e repellevano qualsiasi macchina incontrassero sulla loro zigzagante strada mandandone diverse a rotoloni. Mentre orbitavano in un sicuro corridoio di attesa attendendo di venir chiamati, Sandy contemplò il fumoso abisso di Beverly

Canyon, un regalo della faglia di Sant'Andrea alle immobiliari del ventunesimo secolo. Le levigate pareti interne del canyon contenevano un vero formicaio di tetti, balconi, giardini; la dimora avita dei Figueroa si trovava a molte miglia di distanza lungo il canyon, nella zona più esclusiva del famoso ciglio, e non era visibile da lì soprattutto perché nascosta da numerosi, giganteschi tabelloni pubblicitari. Un immenso e lucente flipper 3D si materializzò davanti a loro, partendo subito con i suoi spot. Sandy lo guardò dapprima annoiato, poi con invidia.

L'immagine mostrava sette persone, di razza ed età diverse. Titoli a grandi lettere lampeggiavano accanto a loro, mandando alti e sincronizzati impulsi-suono nei cavi di Sandy.

DIMENTICATI DI OZZIE E HARRIET!
SPAZZOLA VIA I BRADYS!
E CHI HA BISOGNO DEI BUNDYS?
AL DIAVOLO I MURGATROYDS E I FIGUEROA!
NESSUNO DI LORO HA LA METÀ DEL NOSTRO STILE LA PRIMA FAMIGLIA CHE
DAVVERO VI RAPPRESENTA AMICI SU CUI POTRETE CONTARE!

E NOI COMINCEREMO PRESTO CON IL NOSTRO MAGICO, MAGICO MAGYK 7

Ecco i nostri sostituti, pensò Sandy amaramente. Continuano a provare a riempire quel vuoto. Dopo il giusto periodo di lutto, trenta giorni, Hollywood aveva ricominciato alla grande proponendo un’altra formula. Ma non funzionò. Continuavano a provarci, ma finora nulla aveva funzionato.

Quasi mancò l’epitaffio. Il loro.

NON POSSIAMO PROMETTERVI CHE NON MORIREMO
NON SIAMO IMMORTALI.
MA LA SERIE NON CESSERÀ COMUNQUE
NOI NON VI LASCEREMO SOLI.

Sandy vide le dita di Cornelius tendersi sul volante. La neofoca stava per lanciare l’aviomobile contro la testa del grande papà, ma in quel momento il computer diede loro il via libera e subito iniziò la loro discesa verso Hollywood.

I padiglioni e i corridoi dell’ospedale erano zeppi di fan di Poppy, pacchi di donne e non pochi uomini tutti isterici, i loro occhi chirurgicamente dorati offuscati dalle lacrime, le loro espressioni devastate e confuse. Pura sfortuna volle che riconobbero Sandy e Cornelius. dilagando come un fiume in piena verso di loro. — Sandy! Oh, fratello mio! Corny. aiuto! Aiuto! Sono tagliata fuori… sto morendo. Dove sono? La mia bambina, dov’è la mia bambina? Per favore… per favore… Mi fai un autografo?

Per fortuna un drappello di agenti individuò la loro posizione e aprì un varco tra la folla allontanando le false Poppy.

— È qui, signor Figueroa, nell’ala Daktari-Howser — disse un giovane inserviente. — È un vero piacere accompagnarla. Anche per me quella con Dyad è stata la prima volta. Molto bello, quell’episodio. Io penso che abbia fatto del suo meglio, signore, nulla che non avrei fatto anch’io. Solo… ecco, doveva cercare di ritardare di più l’orgasmo. Ho sempre voluto dirglielo, signore, e ora… Aaaagh!

— Molte grazie, Cornelius.

Le Poppy non erano le uniche cavo-fan presenti. In un altro padiglione trovarono un altro mucchio di gente che diceva all'unisono: — La prego, dottor

McNguyen. sia onesto con me. È… è allo stadio finale, vero? — Erano membri della fascia ristretta di cavospettatori che subivano qualsiasi tipo di show e di spot. Altrove, un gruppo di bambini saltellava su scomode zampette di gallina in plastica emulando il sempre popolare "Uomo pollo".

Il padiglione di terapia intensiva era un ampio salone circolare su cui si affacciavano camere trasparenti, sigillate e sterilizzate. Sandy si fece largo attraverso una folla di dottori, infermiere e programmatori medici e finalmente vide suo padre attraverso le pareti trasparenti. Bussò sul vetro. Alfredo non gli fece cenno di entrare.

Un'infermiera lo fermò prima del portello stagno. — Spiacente ma alle visite sono ammessi solo i membri della famiglia.

— Ma io sono suo fratello — replicò Sandy.

— No — replicò l'infermiera indicando Cornelius. — Voglio dire lui.

La neofoca si irrigidì.

— Lui fa parte della famiglia — intervenì Sandy.

— Impossibile. Sarebbe come far entrare un cane — concluse l'infermiera chiudendo l'argomento.

— Va bene — disse Cornelius freddamente. — Posso vedere Poppy anche attraverso la parete.

Sandy lanciò un'occhiataccia all'infermiera, un'imprecazione sulle labbra, ma poi si disse che era senz'altro la politica dell'ospedale per quanto tortuosa potesse sembrare. Attraversò la porta stagna. Uscendo dovette fermarsi sotto una luce violacea, che eliminò i microscopici autostoppisti che si portava addosso. Poi suonò un campanello e la porta più interna si aprì.

— Sandy! — lo chiamò suo padre. — Sono felice di vederti. Poppy… Poppy è in coma.

Una sorta di grande cestino per gatti teneva Poppy in equilibrata sospensione. Era avvolta in un lenzuolo di *skinplast* dal quale uscivano numerose punte lungo tutto il suo corpo, come lunghi aghi per agopuntura piantati su un manichino. Sulla parte superiore di ciascun ago brillava a intermittenza una capocchia di luce verde, talvolta da sola, talvolta in una sequenza di più aghi.

La sola parte del suo corpo che poteva vedere erano le sue palpebre

socchiuse, sotto le quali si intravedeva uno spicchio di pupilla dorata. Sembrava quasi non respirare neppure.

— Quando è successo?

— Ieri notte. Era nel Mojave a lavorare a un altro episodio della sua serie quando è stata investita da un camion.

— Un incidente?

Alfredo esitò. — Nessuno può saperlo con precisione. Starko era là, ma dal modo in cui ne parla… be', non ne sarei tanto certo.

Sandy deglutì.

Nessuno dei due ne parlò apertamente, ma Sandy non poté evitare di pensare all'ovvio. La scomparsa della piccola aveva completamente distrutto Poppy, che aveva preso troppe droghe per tenersi su. L'ultima volta che aveva parlato con lei le era sembrata sconvolta oltre ogni limite, affranta.

"Perché continuare a vivere?" doveva essersi chiesta, giusto un black-out cerebrale, una lacrima tra le molte già sparse. Un pensiero alquanto comune nei momenti più difficili. Era un classico di tutte le serie drammatiche, stranamente ancora giudicata la soluzione meno realistica.

Adesso, comunque, era troppo tardi per qualsiasi cosa.

Solo il fatto che fosse sopravvissuta pareva accidentale in quella faccenda. Sandy chinò la testa, desiderando di poterle ascoltare il cuore, desiderando qualsiasi cosa gli dimostrasse che era viva. Quegli spilloni e le loro capocchie lampeggianti la facevano sembrare qualche tipo di alieno avvolto in un gigantesco bozzolo.

— Mi spiace — sussurrò. — Avrei dovuto starti più vicino, Poppy. Avrei dovuto tenermi in contatto, perché forse parlarti sarebbe servito a qualcosa. Ma più che altro avei dovuto darti subito una mano per ritrovare tua… mia nipote.

Nulla segnalò la vita in quel corpo, neppure un vago tremore delle palpebre. Gli occhi di Sandy presero a lacrimare per lo sforzo di guardarla tanto intensamente; i ritmici bagliori delle capocchie di spillo gli facevano venire le vertigini. Sentì la mano calda di suo padre stringergli la spalla.

— Non posso… non posso più restare — disse Sandy.

— Andrai alla nostra vecchia casa, figlio mio? Mir e Ferdi si trovano già là. Penso che dobbiamo restare uniti più che mai, adesso. Ho già fatto quanto potevo perché Poppy sia trasferita a casa non appena possibile. Sarà bello per lei vederci tutti assieme quando si sveglierà.

— E quando dovrebbe svegliarsi?

Alfredo guardò le pareti trasparenti come se fossero composte di mattoni. Non rispose. Nella folla all'esterno vi fu un certo movimento che subito cessò. Cornelius comparve tra la gente e avanzò verso il vetro con aria attiva ed efficiente.

Sandy strinse il braccio di suo padre. — Ci vediamo a casa.

Una volta uscito, Cornelius si unì a lui. — Come sta la signorina Poppy, signore?

— In coma. Dio mio, Corny. Sono stato così fiacco ed egoista, così fottutamente scarso…

Sandy scivolò, ma Cornelius lo prese al volo. Le scarpe del ragazzo scricchiolavano per l'acqua.

— Andiamo via da qui. Andiamo a casa.

— La casa di Beverly Canyon?

— Certo. Quale altra?

Sotto di loro si estendeva la casa piena di memorie dei Figueroa, un felice incubo di stili contrastanti: bauhaus, vittoriano, freestyle o presunto tale, coloniale, spagnolo. Ma in qualche modo l'insieme mostrava una certa armonia. Sandy adorava quel posto con la sua commistione di tegole, ardesia e squarci di cielo slavato, torri merlate e finestre a timpano, a volte lacrimevole e altre aspro. Si ergeva basso in una distesa di cactus e fiori carnosi, con uccelli del paradiso che mettevano il becco dappertutto e boccioli violacei di jacaranda che fluttuavano sui balconi prima di venir sospinti dal vento nelle profondità del canyon. Un oceano rosso e immobile di buganvilee si proiettava oltre il margine del precipizio, nascondendolo. Ah, se solo fosse tornato a casa per qualsiasi motivo diverso!

Un gruppo di curiosi li attendeva ai cancelli più esterni. Indicavano la loro aviomobile in discesa. — Siamo di nuovo sulla bocca di tutti, vedo — commentò. — Mi stupisce che la folla non abbia invaso l'ospedale.

— Mentre lei era in camera con Poppy ho visto un tale che vendeva copie pirata della sua cartella clinica.

— Figlio di… E cosa hai fatto?

— L'ho mandato al padiglione ortopedico con qualcosa di rotto.

Sandy aprì il suo portello e saltò giù nel vento bollente. Strati di nuvole fangose si sovrapponevano l'un l'altra in un cielo lividamente arcobaleno. Fredde ombre popolavano la casa. Mura e pavimenti trasudavano memorie,

come repliche di un programma che non poteva evitare di guardare. Tutto questo era radicato in lui molto più profondamente di qualsiasi cavo.

Cornelius si diresse immediatamente verso la vasca dei pesci di mare in cucina. Sandy udì ridere e sguazzare sul retro della casa. Si avviò quindi verso la piscina coperta. Infilando la testa nell'ampio e chiaro locale in cui si trovava la grande vasca di luce increspata, vide Miranda saltare nuda dal trampolino in una vasca piena di uomini, nudi anch'essi, mentre un tale di mezza età paffuto e pelato che ricordava come un venditore ambulante particolarmente pestifero stava in piedi sul bordo della vasca attendendo che sua sorella riemergesse per saltar fuori con qualche altra sparata mangiasoldi.

— È lampante, Mirry: i minorenni di tutte le età non stanno aspettando che questo. "Lolita contro Megalon!" Con il tuo splendido corpo e gli effetti speciali dei giapponesi…

Furono necessari a Sandy alcuni secondi per riprendere il controllo di se stesso. Il suo primo impulso, soppresso, fu di urlare a tutti toro di andarsene via, di rimproverare sua sorella per quel comportamento inaccettabile davanti a una tragedia. Ma Miranda non viveva secondo le sue regole. Avrebbe riso della sua rabbia e chiesto ai suoi ospiti di ignorare il suo antiquato fratello maggiore. "È casa mia quanto casa tua, Sandy!"

La cosa terribile accaduta a Poppy era soltanto un altro sviluppo imprevisto di quella vita che Miranda aveva confuso con uno spettacolo.

Fuggì dal rumore e dalle risate e a metà strada verso la sala incontrò Ferdi, che avanzò verso di lui gocciolante e pure nudo mangiandosi un panino alla sintosalsa.

— Ehi, fratellino, come stai? C'è un gruppo di allegroni giù in piscina, ansiosi di piacerci. Vieni anche tu?

— No, io… grazie Ferdi, no. Avete scoperto qualcosa tu e Miranda riguardo a Calafia?

— Riguardo a chi? Ah, quella storia. Abbiamo lasciato perdere. Voglio dire, parliamoci chiaramente: ma che ci importa? Poppy se ne preoccupa per la sua dannata serie, ma noi? No, ora abbiamo intenzioni più serie per la testa. Tra un po' partirà "Sposa bambina", l'ultimo progetto mio e di Miranda. Per lei sarà un sicuro successo, e c'è questa faccenda dell'incesto che tutti i nostri concorrenti hanno trascurato. Così, sono quasi certo che farò io la parte del suo amante fratello, con scene che scuoteranno il pubblico dalla solita catalessi.

— Bravo. Finalmente imparerai cosa si fa in un letto — replicò Sandy seccamente, riprendendo a camminare.

Bambini, si disse. Sono solo due bambini. Non puoi aspettarti altro da loro.

Una volta giunto nell’ampio salotto trovò un altro sconosciuto, un uomo di colore che guardava attraverso la finestrella della voliera murata. Come al solito, i piccioni-gabbiani si beccavano selvaggiamente l’un l’altro fino a ridursi a un ammasso di piume insanguinate. Pensò di conoscerlo, in qualche modo. Ruminava una corda al tabacco che fuoriusciva da una tasca, sputacchiando il rimasuglio nella fessura che dava aria a quel piccolo abisso.

L’uomo si voltò, lo vide e gli porse la mano con decisione. — Santiago?

— Ci conosciamo?

— Non di persona, ma ho sentito parlare moltissimo di lei. Tra l’altro, ero un fanatico del vostro show. Io sono Clarence Starko. Clarry per gli amici.

Sandy strinse la mano tesa. — Il produttore di Poppy? Lei… lei era là quando…

Clarry rabbrividì. — Sì, ero là e vi sono rimasto fino all’arrivo di vostro padre. Lui è stato tanto gentile da invitarmi qui per avere notizie di prima mano.

— Nessuna novità — disse Sandy scuotendo la testa. Poi camminò in silenzio fino alla vetrata e guardò sotto, tra le ombre. — Cosa è successo realmente la notte scorsa?

— Ah, che storia terribile. La cosa peggiore che mi sia mai capitata. Poppy era davvero depressa. Qualche bastardo ci aveva attirati su una falsa pista, facendoci fare chilometri su chilometri solo per prenderci in giro. Be’, può immaginare come si sentiva sua sorella: dapprima un barlume di speranza e poi un bel niente, zero totale, una gran fregatura. Ed è lì che deve essere crollata, è lì che si è arresa. Ormai per Poppy non esisteva altro che sua figlia, tant’è vero che pensavo di cambiare il titolo della serie in “La ricerca di Poppy”. Poi, questo.

— Era depressa, dice.

Clarry annuì, sputacchiando la sua corda giù dal balcone. — Qualcosa deve aver fatto affiorare tutto il dolore che provava da mesi. Non so. forse il deserto… Ha litigato con tutti, anche con me. Mi sembrava stanca e così mi sono fermato in un motel. Pensavo fosse andata direttamente a dormire ma qualche ora dopo, mentre lavoravo al mio Sens8, la vedo passare proprio

davanti alle mie finestre. Era vestita così, solo una vestaglia, e camminava verso queirinfernale autostrada trafficata giorno e notte con una speditezza che mi sorprese. Mi sembrò in trance, come una sonnambula, e così mi precipitai fuori per fermarla.

“Quanto sarebbe stato meglio se fosse stato davvero sonnambula! — lamentò Clarry scuotendo la testa, affranto.

— L’avrei svegliata e riportata in stanza. Ma Poppy era sveglia e cosciente. Si girò, mi lanciò un’occhiata fulminante e mi disse: “Vattene, Clarry. Non provare a fermarmi.”

Sandy si sentì gelare. — Suicidio — disse.

— Ci ho provato, Santiago, ci ho provato… ma lei sembrava un’invasata! Si liberò di me e si gettò in una folle corsa lungo l’autostrada! Io cercai di tenerle dietro e proprio quando stavo per prenderla, proprio quando ero così vicino, lei si è buttata sotto un camion. Così, senza dire una parola. È un miracolo che non mi ci sia buttato anch’io!

Starko rimase in silenzio per un attimo, guardandosi i piedi e scuotendo la testa. Le sue mani strinsero e lasciarono più volte l’aria della stanza. La sua bocca assorbì diversi centimetri di corda al tabacco.

— Per fortuna non è morta — disse dopo qualche istante. — Il conducente l’ha vista e ha frenato. Poi ha chiamato aiuto. Poco distante vi era un’ambulanza con sala operatoria mobile. Se fosse stata un’ambulanza normale, sarebbe morta.

— Non siamo sicuri che sopravviva — replicò Sandy.

— Oh! Capisco… All’improvviso Sandy ebbe un pensiero raggelante. — Poppy non stava registrando quando questo è successo?

— No. eravamo in *standby* ma niente registrazione.

— Pensavo che se era stato registrato e quel cristallo veniva distribuito…

— La gente si sarebbe gettata su di lei come sciacalli sulla preda. No, non si preoccupi per questo

— rispose Clarry annuendo.

— Ma lei era presente anche al rapimento, vero?

Starko sembrò perplesso. — Certo. Naturalmente ero presente. Producevo quella serie, ero sempre presente. Povera Poppy!

— Ha ancora il cubo delle riprese originali?

— Certo. Perché?

— Mi piacerebbe vederlo di persona. Vede, quando finalmente ho visto quella puntata ho avuto la netta impressione che fosse lavorata. C'era qualcosa di strano in quelle riprese, come una regia sottile. Sintetico. Ero solito rielaborare da me qualche scena del nostro vecchio show e quindi queste cose mi saltano subito all'occhio. Lei saprà di cosa sto parlando. vero?

Clarry Starko oscillò da piede a piede, masticando la sua corda.

— Forse. Sì, certo. Quel cubo se lo è portato via la polizia e lo ha tenuto per un po'. Mi sta dicendo che qualcuno ha falsato le immagini?

— Forse la polizia — azzardò Sandy.

— Ma andiamo! Perché dovrebbero fare una cosa del genere? Pensa che nascondano qualcosa?

— Non lo so. Dico solo che ho avuto la strana sensazione che tutta quella scena non fosse reale.

Clarry scosse la testa. — Non ho mai avuto il coraggio di rivederla ma questo mi incuriosisce troppo. Il Sens8 nel mio furgone ha una memoria formidabile e la registrazione originale c'è ancora. Non le cancello mai per timore che accada qualcosa al cubo di memoria. Potremmo duplicarla su un cubo vergine e visionarla con quella ridatami dalla polizia: sentiremo subito qualsiasi cambiamento.

— Quando potrà averla?

Starko stava già aprendo la porta. — Proprio adesso. Il mio furgone è parcheggiato in cima alla salita.

Clarry tolse dall'involucro un cubo vergine e copiò la sequenza originale del rapimento dalla memoria centrale. Mentre sedeva tamburellando le dita sulla plancia del computer e masticando corda al tabacco pensò a Sandy. Il fratello di Poppy. Quanto si assomigliavano! Non voleva complicare le cose anche a lui: sarebbe stato come gettare una prima manciata di terra su Poppy, seppellirla viva. Non poteva più tornare indietro, ma poteva fare molto per raddrizzare le cose. Era come un'inaspettata seconda *chance.*

Inoltre, quella puttana in nero stava giocando sporco. Si era cacciato in uno spaventoso imbroglio, nessun dubbio a riguardo, ma se si muoveva bene e con astuzia forse poteva uscirne senza danni. Per prima cosa, doveva

trovarla. Aveva tenuto il coltello dalla parte del manico fin dall'inizio grazie a quei dannati cubi che mai e poi mai avrebbe voluto realizzare, ma che rappresentavano il solo modo di uscire dalla fogna.

Non che avrebbe scelto diversamente. in effetti, perché anche allora era ricattato: vizi e assuefazioni lo avevano tradito, reso schiavo dei vizi altrui giorno dopo giorno.

Ma c'era stato anche dell'odio, e non era facile ammetterlo adesso, dell'odio nel suo cuore che lo aveva motivato ad agire così. Odio per il sistema, che aveva messo una famiglia bianca come il latte in cima alle classifiche per anni in uno Stato in cui i bianchi erano in minoranza da decenni. Il nome spagnolo Figueroa non poteva nascondere il fatto che fossero bianchi, bianchi, bianchi. Esistevano altre famiglie, ma i Figueroa risultavano sempre i primi nonostante il sostegno che non ricevevano. Forse, il loro stile di vita così integro e pacifico, così lontano dalla realtà di ghetti e *barrios,* sembrava alla fin fine meno irrealistico della realtà quotidiana di chi li seguiva. Di conseguenza, le altre famiglie non si guadagnarono mai un vero seguito e neppure riuscirono a toccare le corde profonde del pubblico. E così… sì, aveva ceduto al ricatto principalmente per il coltello puntato alla gola, ma qualche tasto profondo aveva vibrato di una gioia sottile ascoltando le parole della dama in nero.

Poi aveva conosciuto Poppy come una madre disperata e non più come un simbolo delle proprie frustrazioni… e infine era arrivata l'incertezza, quel senso di totale perdita di controllo sulla propria vita. Andava male. Andava sempre peggio.

Bene, era arrivato il momento di riprendere il controllo. Innanzitutto, trovare la tana della vera responsabile di tutto. Era tempo di fare qualche mossa a sua volta, prima di vedersi incastrare senza neppure sapere come o perché.

Tornò alla casa stringendo un cubo in ogni mano. Sandy gli mostrò una grande consolle, che copriva un'intera parete del suo "covo". Si trattava di un sistema avanzato, con pannelli e funzioni a lui del tutto sconosciuti. Sandy inserì i cubi in due *drive* gemelli.

— Una cosa — disse Sandy. — Non faccia parola di questo a mio padre, intesi? Non voglio dargli inutili speranze.

— Stia tranquillo.

— Grazie. Se Poppy si fidava di lei, mi fiderò anch'io.

Questo pensiero tagliava come una spada affilata. Clarry sorrise con sforzo. Aveva la bocca piena di succo e fili di corda, e non sapeva dove sputarli. Quel ragazzo lo rendeva nervoso. Deglutì.

— Stia tranquillo — disse poi di nuovo.

— Va bene. Allora cominciamo pure. Prima il cubo sequestrato dalla polizia, la puntata che ho visto.

Clarry si chinò sulla consolle provando una notevole invidia. Che sistema da favola! Trovare esattamente la sequenza desiderata fu facile come tirare il fiato. La sentì salire vibrando su per i cavi, pervadendolo completamente, una scena ferma nel tempo. “Qui mi sono spinto troppo in là” pensò. “Qui ho passato il punto di non ritorno.”

Per un momento provò un inesplicabile panico. Aveva paura di sentirlo di nuovo, di vederlo di nuovo.

Ma il panico non era solo suo. Un po’ apparteneva a Poppy; era trasudato dai cavi prima che il sistema facesse partire la scena.

Notte. Vertigine. Guardò la folla sottostante, terrorizzata dai suoni degli inseguitori. Una station wagon avanzava piano nel vicolo.

Ora percepì una voce fioca e subvocale, come uno dei suoi pensieri, solo che era la soffice voce di una ragazza. La voce di Poppy.

Strinse un caldo corpicino a sé per un fugace istante. La bambina. “Che io non ho mai stretto o sfiorato, tranne per qualche pacca scherzosa sul pancione di Poppy.”

Prima che Clarry potesse sentire davvero Calafia, Poppy la lasciò cadere.

Guardò il corpicino precipitare in basso e lo vide cadere precisamente al centro del tetto aperto della sw, su un mucchio di vestiti. La vecchia macchina sparì tra la folla. Sentì un forte dolore in qualche punto più profondo dei cavi. Aveva perso una parte di sé in quel momento, qualcosa di irrecuperabile.

— Torna indietro — disse Sandy fuori dalla scena.

L’immagine divenne sfocata e si fermò. Poi la macchina percorse il vicolo all’indietro e il bambino salì vero le braccia tese di Poppy. Intanto la gente sbatteva le mascelle come tanti maniaci parlando all’incontrario.

Tutto ripartì di nuovo.

Panico. La bambina che cadeva. L’auto che avanzava. Arresto. *Reverse.* L’auto tornò indietro, la bambina rotolò verso l’alto e atterrò sulle braccia tese. Di nuovo arresto.

— Okay — disse Sandy. — Vediamo adesso l’altra copia nello stesso punto.

Fu una questione di secondi trovare quella scena. Clarry prese come riferimento la bambina, cercando il momento esatto in cui iniziava la caduta in entrambe le versioni. Ora entrambe le proiezioni continuavano insieme. Erano due volte Poppy. adesso, Clarry dentro Poppy dentro Poppy dentro Clarry. Un eco personificato. Entrambe le versioni di Poppy erano identiche, come del resto quelle del caldo corpicino che teneva tra le mani.

Ma sotto, per la strada, era tutta un’altra cosa.

Sandy lo notò per primo. — C’è qualcosa che non va.

— Le station wagon — replicò Clarry. — Sono completamente diverse. Un altro modello, un altro colore… Anche il guidatore è diverso. Nell’originale non vi sono i pannelli di legno sui lati.

La diversità divenne ovvia. Ora sentirono entrambi la sottile alterazione nel cristallo originale. Ma come era stato modificato? E da chi? Possibile che la polizia avesse falsato davvero le immagini? I pochi fotogrammi che mostravano quella macchina, il solo mezzo di poterla ritrovare, erano stati deliberatamente alterati.

A meno che la polizia non volesse affatto ritrovare quella macchina. Ma forse era opera di qualcuno in grado di introdursi negli archivi… Nella versione ritornata a Clarry dagli agenti il conducente era un uomo alto, di razza bianca, capelli sfumati. Nella registrazione originale appena copiata dal computer nel furgone il conducente era una piccola figura avvolta in una sorta di palandrana nera. La station wagon del cubo ritoccato era bianca con dei pannelli di finto legno ai lati mentre l’altra, quella del cubo originale, era nera e priva di decorazioni come la macchina che Clarry aveva arrangiato per la sostituzione. Se avesse guardato la sequenza dopo aver riavuto il cubo si sarebbe accorto immediatamente della differenza. Ma non si era mai preso il disturbo. E forse la polizia aveva cercato una macchina bianca condotta da un uomo bianco.

Supponendo che la stessero davvero cercando.

— Va bene — disse Sandy. parlando al computer. — Isola la macchina dall’immagine originale. Voglio sapere da dove viene quella macchina, e dove può venir usata. Quella ha un vecchio motore a benzina. Non sono più legali da un sacco di tempo, tranne che… oh. Cristo! Tranne che nella Città Sacra.

Pronunciò balbettando queste ultime parole proprio mentre il computer annunciava il risultato della analisi. — I motori a scoppio sono attualmente illegali in California. La sola area esente dai controlli sugli scarichi per ragioni costituzionali è il distretto CL-37, meglio conosciuto come Città Sacra.

Al posto della scena del rapimento, Clarry si ritrovò a guardare dall'alto una grande mappa della California. La Città Sacra era segnata in rosso proprio nel mezzo di San Frangeles e poco a sud di Snozay, il quartiere dove lo *special* per il bicentenario era stato girato.

— La Città Sacra — mormorò Clarry.

— Quadra alla perfezione — commentò Sandy. — La maggior parte delle sette che vi vivono sono alquanto primitive. Scommetterei non so cosa che è da lì che viene la nostra auto, ed è lì che è tornata con a bordo mia nipote.

— Già già già. Ma chi è tanto pazzo da avventurarsi là dentro? — replicò Clarry. — E poi, da dove cominciamo?

— Quella è l'unica cosa che sappiamo — disse Sandy. — Per il resto, conto sul suo aiuto. — L'entusiasmo di Sandy si dimostrò contagioso, anche perché Clarry voleva sorprendere la donna in nero nella sua tana più di ogni altra cosa al mondo. Poteva farcela, poteva ancora rimediare ai suoi errori.

— Bene, Sandy, conti su di me. Qual è l'idea?

— Io ero un RT, una volta. Ora non più, ma i cavi li ho ancora. Cercherò di premere quell'interruttore e tornare un RT, ma stavolta a circuito chiuso. Le pagherò qualsiasi somma se accetterà di stare seduto al suo computer e monitorizzare il mio progresso. Un uomo da solo non dovrebbe attrarre molto l'attenzione, neppure nella Città Sacra.

Clarry emise un fischio di sorpresa. — Vuole entrare là dentro?

Sandy annuì. — Sissignore. E dal vivo.

8
Kalifornia, sto arrivando

Sandy si acquattò dietro una pila di rottami metallici, il naso a cinque centimetri dal cemento umido che puzzava d'olio e di urina, con l'illusoria

sensazione di poter sentire i suoi polinervi. Ma forse la causa dei brividi di freddo che lo scuotevano era un'altra.

Paura?

No.

Si alzò sui gomiti e guardò oltre la pila di rottami, ma non riuscì a vedere nulla. Troppo buio. L'assenza di rumore lo preoccupava più del buio pesto in cui doveva muoversi. La Città Sacra era diventata all'improvviso più silenziosa della tomba di un bibliotecario.

Un attimo prima era quasi certo che qualcuno lo seguisse; adesso invece faticava a credere che la zona proibita fosse davvero abitata. Due ovvie spiegazioni gli vennero alla mente: o era riuscito a seminare i suoi inseguitori, oppure questi stavano là fuori ad aspettarlo con tutta la pazienza e l'esperienza di cui erano capaci, attendendo solo che un piccolo rumore o qualche leggerezza tradissero la sua posizione.

Una leggerezza, o peggio una stupidaggine: come per esempio prender dentro un lembo della giacca da qualche parte mentre scattava repentinamente in avanti, provocando l'immediata e rumorosa caduta della catasta di rottami su di lui.

Sandy riuscì in qualche modo a non gridare, ma la rovinosa frana era dotata di voce propria. Con un clangore impressionante i rottami gli rovinarono addosso. Un attimo dopo si ritrovò semisepolto da quella ferraglia. Nulla di rotto, per fortuna, e le braccia erano entrambe libere.

I rottami si assestarono nella nuova posizione, stabili. Sandy decise di rinunciare al silenzio assoluto e cominciò a darsi da fare. Con un gemito si aggrappò a un provvidenziale palo e cominciò a uscire da lì.

— Molla la mia gamba, bastardo.

II palo calciò via la sua mano. Sandy alzò gli occhi ma non riuscì a vedere nulla, neppure un'ombra. La faccenda stava assumendo contorni drammatici. Clarry ne avrebbe sicuramente fatto buon uso in futuro nonostante l'oscurità delle immagini. I suoi accordi con Clarry infatti lasciavano al produttore piena libertà di commercializzare quelle riprese, comunque finisse la faccenda. E Clarry contava di vendere i diritti di trasmissione a mezzo mondo.

In quella scena, forse quella finale, la voce dello sconosciuto era rimbombata inattesa nella nera oscurità. Lasciava trasparire un grande fisico,

ma non certo grande intelligenza. Attese la mossa successiva del suo inseguitore.

— Chi diavolo sei? — fece lo sconosciuto.

Sandy gemette qualcosa, spostando il peso del suo corpo per liberarsi dai rottami che lo coprivano. Ma un colpo secco lo fece ricadere indietro.

— Stai fermo. Sei sordo, per caso? Ti ho chiesto chi sei.

— Lasciami in pace. Non ti ho fatto nulla.

— Hai incasinato i miei rifiuti, carogna. Ti do cinque secondi per dirmi chi sei, poi ti consegnerò agli *Holy Rollers.* La pattuglia di mezzanotte passerà tra poco.

Gli Holy Rollers. Mai sentiti in vita sua, ma sapeva di non avere la minima voglia di conoscerli.

— Mi chiamo Sandy — disse quindi. — Sto cercando una setta.

Una sonora risata accolse quelle parole.

— Bravo, sei proprio venuto nel posto giusto! Il signorino cerca forse qualche setta in particolare?

— C’è forse… c’è forse qualche differenza?

Ora la voce si fece più ragionevole. — Devi essere nuovo da queste parti.

In lontananza Sandy udì un suono molto simile all’ululato dei lupi, insieme a un rumore continuo che non riuscì a identificare. Petardi, forse. O un tuono sordo e prolungato.

— Va bene, mio sfortunato novellino. Ti lascerò venir dentro fino a quando non si saranno allontanati. Ma stai attento: il mio lama è in meditazione profonda. Io dovrei consentire lo svolgimento dei riti esiliami senza interruzioni. Non piacerebbe a nessuno vedermi portar dentro uno straniero. Cattive influenze, sai com’è. Quindi Stattene buono, okay?

— Certo — rispose Sandy. Qualsiasi cosa per sfuggire a questi Holy Rollers.

Una mano lo afferrò e lo aiutò a mettersi in piedi: poi venne trascinato incespicando attraverso rifiuti che non riuscì a vedere e su per una breve rampa di scale.

— Zitto adesso. Non una parola.

Sandy annuì, anche se quel gesto pareva inutile. Aveva la sensazione che lo sconosciuto potesse vederlo al buio. Peccato aver lasciato a casa gli occhiali notturni, ma il suo piano era suscitare con la sua inesperienza la pietà di qualche gruppo o setta religiosa che lo avrebbero ammesso tra loro.

Gli ululati sembravano avvicinarsi adesso. Udì uno strano suono, *vip, vip, vip,* l'eco di una mostruosa serie di grida emesse tra invisibili edifici e un mormorio vicino che poteva venire da qualcuno che piangeva o borbottava o ripeteva con voce àtona le parole di qualche filastrocca.

Improvvisamente il suono di un gong echeggiò nelle sue orecchie. Sandy cadde al suolo. Una tromba cominciò a suonare un disperato appello per cessare altrettanto bruscamente quando la voce profonda del suo misterioso benefattore prese a lanciare mistiche minacce contro una serie di strane, ronzanti voci di sottofondo.

— Salve, miei fedeli demoni. Qui correte sul ghiaccio sottile! Una strana creatura con tre occhi è venuta qui a rubare ieri, e non è vissuta abbastanza a lungo da pentirsene!

Sandy sedette, portando le ginocchia al petto. La tromba pianse di nuovo, interrotta solo dal suono di un cimbalo. Fuori, su quella che doveva essere la strada, il rumore era terribile.

Gli Holy Rollers erano a pochi metri da lui. I loro ululati erano invocazioni.

— Alleluia! Alleluia! Aauuuuu!

"Gloria al Signore! Gloria al Signore!

"Siamo qui, nostro Signore. Invochiamo la tua luminosa pietà. Signore! Mostraci dove si nasconde il miscredente intruso e lo faremo pentire di aver varcato il sacro recinto!

"Pietà, abbi pietà! Sento la tua potenza, o Signore!

A questo punto il compagno di Sandy posò a terra la tromba e ricominciò con le sue grida appassionate.

— Ascoltate, demoni: il Signore vuole che tutti i demoni si allontanino subito da questa zona se non vogliono soffrire le pene eterne! Chiunque venga colto dal suo occhio onnipresente a portata della sua voce sentirà i suoi occhi bollire nella testa e la sua lingua verrà mangiata per dessert; i suoi genitali invece verranno staccati ed esposti come esempio per gli altri. Avete cinque secondi per salvarvi: uno… due…

— Signore, la tua punizione è giusta e bellissima!

— Alleluia! Aauuu!

— Tre…

— Signore, signore guidaci! Mostraci il luogo!

— Io sento un peccatore qui vicino!

— Io sento un prelibato bocconcino!

— Vieni fuori, peccatore bocconcino! Accetta la giusta punizione dei guardiani del Signore!

— Quattro… quattro e mezzo…

Le urla si allontanarono lungo la strada, assieme al rumore dissacrante lasciato da qualsiasi creatura vi fosse là fuori. Sembrava che si trascinassero dietro qualcosa che batteva sul selciato emettendo un terribile frastuono. Se solo la luce fosse stata più forte. Si chiese come avrebbe sfruttato Clarry questa scena, lontano com'era nella San Frangeles profana incollato al computer nel furgone, collegato e interagente con i monitor. Cornelius si trovava con lui: la fedele neofoca maggiordomo aveva insistito per fargli cambiare idea, per poi giurare che sarebbe rimasto al fianco di Starko fino al ritorno a casa di Sandy con la piccola Calafia tra le braccia.

— Quattro e tre quarti….

— Aauuuu!

— Cinque. Ecco fatto. Tutti voi demoni che vi aggirate qui intorno siete carne morta adesso. Avanti, fatevi vedere.

Sandy si chiarì la voce, cercando di fare meno rumore possibile.

— Vedo che nessuno ha osato sfidare la collera divina. Questo dimostra la loro saggezza.

Sandy sentì una mano stringere la sua. Si alzò e venne condotto in silenzio di nuovo fuori, giù per gli scalini e in strada.

— Vorrei che uno di questi Rollers rimanesse un giorno nei paraggi. Non sarebbe male un podi movimento!

— Ben fatto — commentò Sandy. — Non mi stupisce che siano spariti così. Lei è un tipo davvero forte.

— Tipo? Be', io… levati dai piedi! Vattene! Sparisci o ti farò fare la fine promessa ai demoni!

— Mi scusi… ehm, signora — disse, affrettandosi a oltrepassare l'ammasso di rottami che gli era rovinato addosso poco prima.

— Signora a me? — gli urlò dietro la voce. — Sei il più idiota… avrei dovuto lasciarti ai Rollers!

Sandy avanzò rapidamente addossato il più possibile alle mura degli edifici. Era un'avanzata difficile. ma stava imparando a sentire gli ostacoli prima di andarvi a sbattere contro nel buio. Ciononostante decise di attendere la luce del giorno prima di continuare. Si infilò nel portone aperto più vicino

e si acquattò in un angolo, stringendosi nella giacca isolante. La protezione contro il freddo della notte era minima anche così, ma si sentiva esausto. Questione di istanti, e dopo un sobbalzo per un demonio onirico cadde istantaneamente in un sonno profondo. Ma non ricordò i suoi sogni, e i cavi non poterono captarli.

— Svegliati e facci vedere il simbolo.

— Forse è sordomuto, Reb. Dagli un assaggio.

Gli occhi di Sandy si aprirono su una scena grigia e sconfortante. Lo stivale lo colpì in pieno tra le costole; era troppo distrutto per scansarlo. Tre figure incappucciate si frapponevano tra lui e l'uscita. Una penetrante pioggerellina aveva appesantito il saio che portavano; apparivano fradici e pesanti. Il loro atteggiamento non sembrava molto amichevole.

— Buon giorno — disse Sandy. — Perché mi avete colpito? Stavo per svegliarmi da solo.

— Ti ho detto di farmi vedere il simbolo — ribatté furente il ragazzo in mezzo ai tre, quello chiamato Reb. Si trattava infatti di tre adolescenti e Reb sembrava il loro leader. Si voltò verso il ragazzo alla sua destra e ordinò: — Pensaci tu, Zev.

Zev afferrò la mano sinistra di Sandy e la avvicinò a sé col palmo rivolto verso l'alto. Tutti e tre guardarono la pelle come per misurare la linea della vita. Poi Reb guardò Sandy negli occhi e scoppiò a ridere.

— Non ne ha — disse.

— Di cosa? — chiese Sandy.

— Di simboli che dicano a quale setta appartieni — replicò Reb.

— Ehi Reb, forse è con quelli della setta senza simbolo!

Tutti e tre scoppiarono a ridere.

— È un crimine? — chiese Sandy.

I ragazzi si guardarono l'un l'altro. — Forse — disse Reb. — Ma per noi è un vero colpo di fortuna: vedi, ci pagano per ogni preda di Dio che gli portiamo. Viva, naturalmente.

— Preda di Dio?

— Prendetelo — ordinò Reb muovendo un passo indietro.

Gli altri due balzarono su di lui e lo afferrarono per le braccia. Sandy era più vecchio e più grosso di loro, ma scartò in partenza l'idea di resistere. Dopotutto quello era più o meno ciò che andava cercando, no?

La pioggia gli bagnò il volto quando lo trascinarono fuori.

— Calma, ragazzi, calma. Verrò con voi, ma calmatevi.

I tre non diedero minimamente mostra di averlo sentito. Reb camminava avanti incurante delle pozzanghere, voltandosi di tanto in tanto per assicurarsi che gli altri lo seguissero col prigioniero.

— Cos'è questa storia del simbolo? — gli chiese Sandy urlando. — Se debbo averne uno sarò felice di ottenerlo. Non voglio rompere le regole. Sono nuovo da queste parti.

— È ovvio — replicò Reb da sopra la spalla. — Ma non preoccuparti: non appena ti avremo venduto te ne faranno uno. Noi Ebrei Erranti siamo la miglior agenzia di collocamento della Città Sacra. Naturalmente può darsi che tu non veda più la luce del sole o roba del genere dopo esser stato assegnato. Dipende con chi ti ritroverai.

Mentre camminavano. Sandy contemplò la Città Sacra alla luce del giorno. Vide gente nei palazzi sbrecciati, gente sui marciapiedi, gente che guardava giù dai vecchi cavalcavia stradali seguendo passo passo la sua marcia con i tre Ebrei Erranti. Alcuni avevano la testa completamente rasata con sopra dipinti dei cerchi concentrici rossi tipo bersaglio, altri i capelli lunghi fino a terra lasciati sciolti o portati avvolti attorno al corpo o al viso. Alcuni erano nudi, altri portavano addosso metri e metri di fil di ferro arrugginito o di cavi coassiali. Un uomo con una barba più lunga di lui si sporse all'improvviso da una finestra rotta cominciando a inveire contro di loro. Reb si fermò, raccolse un mattone da terra e lo scaglio contro l'uomo colpendolo in pieno volto.

— Fatti gli affari tuoi, Rapunzel!

L'uomo sembrò ammutolito, o forse solo stordito.

— *Oy vey* — fece il ragazzo riprendendo la marcia. — Siamo in America, ma in questo posto non si direbbe proprio. Qui la libertà religiosa è volata fuori dalla finestra quando nessuno stava guardando.

— E che ne è della mia libertà, allora? — disse Sandy.

Reb rispose con un'alzata di spalle. — Avresti dovuto tenertela più cara. Ma non preoccuparti, con noi non corri pericoli. Abbiamo parecchi clienti regolari, tipo i "Nucleari nel nome di Cristo", gente interessante. Pensa che vogliono scindere la Trinità per ottenere energia illimitata, pulita e a basso costo. Hanno un continuo bisogno di gente. Hai mai pensato di sacrificarti per il bene della scienza?

— Veramente io…

— Allora, forse potresti diventare un buon Ignostico. C‘è l’ordine dei Discendenti e quello degli Oziosi. Studiano tutto ciò che Dio non si prende il disturbo di guardare. Ti si aprirebbe una brillante carriera spirituale contando balle di cotone.

— Non conoscete per caso qualche setta che gira su delle auto del secolo scorso? Mi piacciono le vecchie macchine a benzina…

Reb lo guardò con tutta la diffidenza del mondo. — Guidare? No. Riparare? Sì. Forse sei il tipo giusto per i Celestiali meccanici — disse, gettando la testa all’indietro con una sonora risata che rimbombò contro il ventre di cemento di un lungo sottopasso. L’eco svegliò un branco di pipistrelli. — Nessuno ci ha mai chiesto di unirsi ai meccanici. Pagano bene, difatti, e tu sei proprio il tipo di persona che loro amano convertire.

— Che gente è? — chiese Sandy.

Reb guardò gli altri due membri degli Ebrei Erranti, e tutti e tre scoppiarono in una lunga risata.

— Sono dei ficcanaso…

— …rompiballe…

— …testa dura.

Sandy sorrise nonostante la tensione. — Be’, accidenti, sono perfetti per me!

I Celestiali meccanici, dopo aver concordato per lui un prezzo che Sandy ritenne vagamente offensivo e cioè un anno di revisioni gratis agli skateboard solari degli Ebrei più *optional* vari, gli gettarono una tuta da meccanico color ocra e una cassetta degli attrezzi vuota. Poi lo condussero in una delle tre fosse profonde e rettangolari site nel cortile del loro tempio.

— Gli accoliti dormono qui.

Apparentemente Sandy era il solo accolito in vista. Scese nella fossa e trovò un ammasso di stracci sporchi d’olio.

— A cosa servono? — chiese al sacerdote, che lo guardava fumando la pipa dal margine della fossa.

— Per dormirci sopra — rispose questi.

Reb si era rivolto a quell’uomo chiamandolo “Sua altezza il grande oliato”, ma la targhetta cucita sul taschino della sua tuta monastico-meccanica lo definiva meno prosaicamente come “Bob”.

Sandy guardò gli stracci. Be’, perlomeno non doveva dividerli con nessuno.

— Ma che mi dice del mio simbolo? — domandò tendendo le mani. — Non dovreste tatuarmene uno?

— Le unghie nere di grasso sono il nostro simbolo. Ti verranno dopo un po' che starai qui.

Sandy sospirò e aprì la cassetta degli attrezzi. — È vuota!

— Abbi pazienza, nuovo accolito. A ogni iniziazione riceverai un attrezzo nuovo fiammante. Stasera comincerai una nuova vita con il rito della chiave inglese. Ora debbo lasciarti. Medita sui tuoi nuovi obbiettivi e indossa la tua tuta. A dopo.

Una volta sparito Bob, Sandy uscì dalla fossa e raggiunse la porta aperta, da dove guardò fuori dal tempio. La porta dava su un parcheggio recintato, oltre il quale vide la strada. Da qualche tempo era cosciente del cupo ululare che segnalava ravvicinamento degli Holy Rollers. Udì i loro alleluia quando raggiunsero il cancello. Per un attimo apparvero alla sua vista.

Quel crepitante rumore che si accompagnava alla loro presenza era in effetti il rumore di pattini a rotelle sull'asfalto dissestato; in effetti, i Rollers erano a dir poco penosi. L'unica cosa davvero sorprendente era il loro insolito mezzo di trasporto. Quelli che la notte precedente aveva preso per mostruosi ibridi pronti a sbranarlo altro non erano che un gruppo di vecchie nonnette su pattini a rotelle. Roba da trattenere le risate, altro che farsi venire i capelli dritti in testa!

Ma per fortuna non rise. Una seconda occhiata gli rivelò che quelle che aveva preso per borse rotonde erano in realtà teste umane. che le vecchiette roteavano di tanto in tanto in aria con noncuranza. E il libro che ognuna teneva sottobraccio era foderato di un cuoio liscio e lucente, bianco, nero o olivastro…

Finalmente se ne andarono, lasciandolo confuso e affannato. Lottò contro l'impulso di tornare nella fossa e nascondersi tra gli stracci. Una robusta rete antiuragano proteggeva il tempio. Lì era al sicuro. Poteva considerarsi fortunato a essersela cavata la notte precedente.

— Starko — sussurrò. — Mi sente? Mi è andata bene, credo. Questi meccanici dovrebbero saperla lunga sulla nostra station wagon. Fingerò una totale conversione, mi sottoporò ai loro riti e alle loro iniziazioni, me li farò amici… e poi comincerò a cercare.

Un rumore metallico lo fece voltare di scatto. Bob era tornato in compagnia di altri meccanici, uomini e donne, e lo guardò rivolgendogli un

pallido sorriso.

— Nuovo accolito, sei pronto per ricevere le istruzioni per l'uso della chiave inglese?

Sandy chinò il capo. — Sì, mio maestro. Considera la mia mente una cassetta degli attrezzi vuota da riempire piano piano.

Il furgone di Clarry era una tana di topo piena di pacchi di shushi, contenitori di bevande alla soia vuoti e tazze di caffè. La sputacchiera era costantemente piena. Dopo un po' aveva smesso di avvertire l'insolito odore corporeo di Cornelius, una sorta di lezzo tra il muschioso e il cane bagnato. e trovò naturale trattarlo come un assistente qualsiasi spiegandogli le operazioni della plancia. i rudimenti del mixaggio. Cornelius svolgeva manualmente tutti i compiti a lui assegnati, seguendo le operazioni sugli schermi dato che non possedeva i cavi. Anche così, apprendeva più velocemente di quanto Clarry avesse ritenuto possibile.

— Lei è naturalmente portato per queste cose, Cornelius. È sicuro di non aver mai lavorato con un computer prima? Perché lei potrebbe imparare bene questo lavoro, davvero bene.

— Le ripeto che non conoscevo nulla di computer, signore. I Figueroa non mi hanno mai permesso di avvicinarmi al loro.

— Peccato. Vedo un certo tocco… oh, ecco Sandy.

La neofoca sembrò lusingata. — Grazie, signore. Amo molto il lavoro creativo.

Stranamente loro due condividevano lo spazio ristretto senza nervosismi, forse perché erano tanto diversi. Condividere uno spazio con una personalità o una specie troppo simile si provava spesso impossibile, ma l'uomo e la foca non potevano essere più distanti. Lavoravano bene insieme, Clarry e Corny.

Ogni volta che Clarry si afflosciava sulla sedia Corny gli dava il cambio. Non che vi fosse molto da fare. Le procedure di registrazione erano in gran parte automatiche. Cornelius faceva pratica e lavorava al mixaggio e alla produzione, svolgendo le mansioni che Clarry gli assegnava a seconda dell'umore del momento. I due concordarono che almeno uno di essi sarebbe sempre rimasto alla plancia per avvisare l'altro se Sandy si trovava nei guai o scopriva come arrivare alla bambina. Sotto la pelle Sandy aveva un microsegnalatore, in modo da poterne seguire il percorso nella Città Sacra e trovarlo in caso di emergenza. Non si era mosso da settimane, comunque. Non da quando si era unito ai meccanici.

All’inizio condividevano il furgone in continuazione ma in seguito, quando i giorni presero a succedersi con scarsi progressi su tutti i fronti, cominciarono a seguire dei turni. Clarry prendeva una stanza nei vicini formicai per dormirvi qualche ora oppure si faceva un giro per sgranchirsi un po’ le gambe, per poi tornare puntuale a dare il cambio a Cornelius. Non sapeva come la neofoca passasse il suo tempo libero, e non glielo chiese.

Ogni tanto spostavano il furgone in qualche altro posto, tanto per cambiare un po’. Pian piano presero a conoscere relativamente bene i quartieri adiacenti alla Città Sacra, in particolare quelli dove i ristoranti erano degni di tale nome. Clarry impazziva letteralmente per la cucina creola, e passò delle ore a paragonare tra loro i meriti di questa o quella ricetta “*gumbo*”. Cornelius invece manteneva una spartana dieta a base di pesce crudo, concedendosi di tanto in tanto qualche pappa d’avena o una scodella di zuppa di *miso*.

Clarry si annoiava a morte in quelle ore di attesa senza scopo, ma era un lavoro che andava fatto. Intanto, gli dava la precisa sensazione di stare aiutando Poppy in qualche modo. Naturalmente non una parola di troppo gli sfuggì con Cornelius, che sembrava dedicarsi a quel lavoro con idee completamente diverse. Lui la prendeva sul sentimentale. Sandy era il suo miglior amico.

“Fedele come un cane” pensò Clarry della neofoca.

E questo lo rese vagamente geloso. Lui non aveva mai avuto quello che si poteva definire un vero amico.

Passarono le settimane e le mani di Sandy si fecero perennemente nere di grasso e di olio, mentre la pelle abbronzata delle braccia si riempì di graffi divenendo al contempo di un pallido grigiore.

Era una setta decisamente affaticante, e difatti quel noviziato assorbiva tutta la sua energia. Per molti giorni qualsiasi pensiero riguardante la sua missione annegò tra gli impegni imposti dalla sua educazione spirituale. Furono giorni inaspettatamente felici. Non aveva mai lavorato con le mani prima di allora e ciò che faceva gli dava un senso di piacere, di completezza, di realtà. Solo la sera, nel mezzo minuto di veglia che si imponeva prima di cadere in un sonno profondissimo, pensava alla piccola Calafia nata dall’unione tra le cellule di suo padre e quelle di sua sorella. Calafia era un prodotto incestuoso nel più puro dei sensi. Niente incesto classico, no: solo i

cromosomi erano giaciuti tra loro, le spire attorcigliate come le braccia di un maglione da strizzare.

In un certo qual modo Calafia era stata assiemata da parti di ricambio.

Il nuovo ambiente di Sandy alterò la sua sensibilità. I suoi tutori lo consideravano un ottimo studente; d’altro canto, era in effetti l’unico studente. A un certo punto lo incoraggiarono a chiedere ciò che voleva, purché si riferisse alla meccanica. Finalmente, Sandy cercò di spostare l’argomento lezione dopo lezione su argomenti più generali tipo i mezzi di trasporto usati dalle altre sette della Città Sacra. Chiamò questa “religione comparata”.

La sua cassetta degli attrezzi divenne rapidamente più pesante. Ogni giorno un nuovo attrezzo si aggiungeva alla collezione. I bicipiti divennero quantomai muscolosi a furia di portare il pesante carico.

Per i Celestiali meccanici quelli non erano semplici attrezzi bensì chiavi per aprire la porta della scienza, della tecnologia, del progresso. Pensavano che troppa conoscenza fosse caduta nell’oblio e che i principi più antichi dovessero perlomeno venir degnamente ricordati, praticati e diffusi. Un giorno, vaticinavano con fare apocalittico, l’uomo sarebbe tornato a vivere senza cavi, aviomobili e supercomputer; quello sarebbe stato il loro momento, il momento in cui la setta avrebbe assunto le leve del potere. Ecco perché era prezioso apprendere ogni segreto di quelle che con reverenza chiamavano “Le parti in movimento”.

— Tutto si muove — gli spiegò solennemente Bob una sera gesticolando entusiasta, pronto a partire per orbite sempre più ampie. — I pianeti muovono nello spazio. le lune girano attorno ai pianeti, la Terra orbita attorno al sole, il sistema solare è preso nella lenta rotazione della nostra galassia che a sua volta si espande di continuo unendosi allo spostamento di altre galassie che sembrano tante nubi di vapore. Immagina se qualcuno potesse imbrigliare tutta quell’energia, quel vapore cosmico, e lo usasse per alimentare una macchina immensa. Immagina se l’espansione dell’universo potesse un giorno azionare degli enormi pistoni. Forse… forse già succede! Immagina numerosi universi tutti collegati tra loro, alcuni in espansione e altri in contrazione, una linea di pistoni che si solleva, un’altra che scende. Chi potrebbe mai conoscere lo scopo di un simile, incomprensibile motore? L’energia dell’universo alimenterà un giorno una locomotiva o un divino tosaerba?

— Ottima domanda — replicò Sandy, chiedendosi se per caso non vi fosse qualche simbolismo nelle parole del Grande oliato. — A proposito di pistoni, crede che un giorno potrò mai lavorare su un vecchio motore a combustione interna?

— Non vedo perché no.

— Sa cosa mi piacerebbe davvero vedere, uno di questi giorni?

— disse Sandy.

Bob si inginocchiò accanto a lui, avvolgendolo in una nube di fumo della pipa. — Cosa, ragazzo mio?

— Una di quelle vecchie macchine a benzina.

Bob scosse tristemente la testa.

— È difficile trovarne una funzionante di questi tempi, ma talvolta ci capita di doverne riparare una.

Sandy s’illuminò. — Davvero? Allora una volta o l’altra potrò lavorarvi?

— Forse. Diverse sette ne possiedono una, e si guastano sempre.

— Quante ve ne sono secondo lei nella Città Sacra?

— Oh, non mi ci provo neppure a contarle. Se ne vedono diverse in giro per la strada, ma mi capita anche di vederne qualcuna parcheggiata nei cortili dei templi quando esco per riparare qualche generatore. Forse un centinaio, forse di più. Non è affatto impossibile che tu abbia la possibilità di ripararne una, se questo è davvero ciò che vuoi.

Sandy si strinse nelle spalle.

— Ricordati solo, Santiago, che si tratta di cose del passato. Le macchine del futuro sono ben altre. È vero che sei ancora un semplice novizio, ma in un certo senso lo siamo tutti. Mentre preserviamo il passato e onoriamo le nostre origini, lanciamo la sfida al futuro, alle macchine che verranno.

L’ottimismo di Sandy ne risultò parecchio scosso. Un centinaio di macchine. La Citta Sacra era piena di macchine a benzina, troppe comunque per poterle rintracciare tutte. Annuì per rispondere in qualche modo a Bob, ma i suoi pensieri vagavano altrove.

— Santiago, hai un momento?

Sandy uscì bruscamente dai suoi sogni. — Certo. Stavo pensando di andarmene a dormire, ma non importa.

— C’è qualcosa che pensavo di farti vedere, qualcosa che adesso sei pronto ad apprezzare. Capirai meglio tutto ciò che ti ho detto del nostro obbiettivo ultimo; è lo scopo di tutti i nostri sforzi. Seguimi, se ti interessa.

Sandy si alzò e seguì Bob nei corridoi del tempio e attraverso la cattedrale, una grande costruzione formata da presse idrauliche e batterie disposti a piramide con grande perizia. Dall'altra parte vi era una porta che non aveva mai oltrepassato. Aveva subito capito che si trattava di qualche posto speciale per via delle espressioni del confratelli che vi entravano o vi uscivano: sembravano aver scrutato nelle profondità di qualche ineffabile mistero. Nonostante la sua natura, provava un'estrema curiosità verso ciò che quella porta nascondeva.

In un *sanctum* più interno diversi meccanici erano al lavoro nonostante l'ora tarda. Per un istante i loro corpi oscurarono l'oggetto della sua curiosità, ma poi il gruppo notò i due nuovi arrivati e sorridendo si spostò lasciando che la macchina nuda e maestosa si parasse davanti a lui.

Era eretta come una persona, priva di testa ma per il resto umana tranne che per le quattro braccia che partivano dal busto. Si trattava senza dubbio della più bella macchina che avesse mai visto. Il suo corpo era alto e slanciato, con le spalle più alte delle sue di una quindicina di centimetri. Era un insieme tridimensionale di cavi e lucide strutture, una scultura a ragno. I suoi occhi seguirono le tracce dei nervi e dei tendini, dei muscoli e della fibra, ogni cosa riprodotta alla perfezione e resa in metallo, plastica morbida e ceramica. Al posto del cuore e dei polmoni vide un involucro opaco, una vuota regione che pareva l'aracnide padrone di quella ragnatela androide.

— Un robot — disse.

— Sì e no. Dipende interamente dalla volontà dell'uomo. Avrà un legame polinervico con l'operatore, ma i suoi nervi saranno superconduttori. Servirà a facilitare il lavoro umano, grazie alla sua capacità di eseguire le operazioni più delicate e alla sua grande forza. Ecco lo scopo ultimo della tecnologia come noi la intendiamo: estendere e perfezionare la capacità umana, non distruggerne la creatività.

Sandy si avvicinò alla rilucente figura senza testa. Una delle gambe era avvolta da un foglio di materia trasparente. In effetti, i meccanici stavano avvolgendo per intero il corpo scheletrico dell'androide in quei fogli resistenti e quasi invisibili. Se non fosse stato per quello e per la testa che mancava, lo avrebbe giudicato pronto per il collaudo.

— Nessuno di noi ha bisogno dei cavi per fare ciò che facciamo

— continuò Bob, rapito dalla presenza dell'automa. — Gli altri, quelli che vivono fuori dalla Città Sacra, dipendono ormai interamente da essi. Ma

un giorno o l’altro i nodi verranno al pettine e l’equilibrio verrà ristabilito. Questa è l’evoluzione. E questa macchina, assieme ad altre come lei, giocherà senza dubbio un ruolo determinante nel grande cambiamento.

— Si direbbe quasi terminata

— disse Sandy.

— Ormai mancano pochi giorni di lavoro. Ecco perché ho voluto mostrartela. Presto non sarà più in mano nostra, in quanto va consegnata a coloro che l’hanno ordinata. E come novizio, tu devi essere fiero e cosciente di questa splendida macchina. Può darsi che tu non ne veda mai più una, oppure che debba costruirne un’altra con le tue stesse mani.

— È bellissima — disse Sandy. Ma provò anche un brivido di freddo, in quanto quei fasci di cavi e cavetti gli ricordavano l’intrico di polinervi inserito nel suo corpo, cervello incluso. Quell’androide metallico sembrava fatto apposta per ridicolizzare la gente: le mani, per esempio, apparivano tanto complesse, tanto lavorate e perfette da far sembrare le dita umane storte e sgraziate al confronto, tranne forse per i lucenti cavi che vivevano sotto la pelle.

— Io ritengo che i cavi saranno tremendamente utili alle democrazie del futuro, una volta rimosse tutte le distorsioni e gli eccessi. Comunque, preferisco tenermene ben lontano fino… be’, probabilmente per tutta la vita.

— In altre parole, noi meccanici non siamo altro che piloti collaudatori in questo momento.

— Esatto. Noi e anche altri, come coloro che hanno ordinato l’androide.

Gli altri meccanici non sembravano capaci di tenere le mani giù da quel corpo. Rivolsero a Sandy delle gelose occhiate. Quando lui si allontanò un poco, gli altri chiusero di nuovo il cerchio stringendo gli attrezzi, modellando con abili mosse il foglio trasparente e semirigido per adattarlo alle forme del robot e toccandone costantemente la struttura, toccando, toccando come se si trattasse di una sacra reliquia.

— Che ne pensi? — chiese Bob quando uscirono.

— Molto interessante — replicò lui, sperando di non dover mai più rivedere quel corpo meccanico.

— Anch’io ho un sogno segreto

— confidò Bob a Sandy quando questi si calò di nuovo nella fossa.

— Vuoi conoscerlo?

— Certo. Ma se me lo racconta è sicuro che poi si avveri?

Bob rispose con una smorfia compiaciuta. — Una volta è vissuto un grande uomo, non un meccanico ma comunque un grande della Storia: si chiamava Martin Luther King. Quest'uomo affermò che sì, gli scienziati avevano costruito delle macchine in grado di portarli nelle più profonde fosse oceaniche, nello spazio e così via, ma gli uomini non avevano ancora imparato a capirsi l'uno con l'altro. Questo mi ha dato un'idea. Perché non costruire macchine per noi stessi, delle tute o speciali apparecchi in grado di aiutarci a viaggiare attraverso il regno del sociale, il mondo delle relazioni umane che rappresenta la più insidiosa di tutte le frontiere? Immagina: macchine che ci consentano di comunicare in modo sicuro e umano, con dispositivi che evitino gli scontri e possano influenzare i sentimenti; macchine che ci aiutino a vivere in pace, felicemente. Forse tra i cavi, i computer, la rigenerazione chirurgica e la genetica possiamo ancora creare una nuova tecnologia per sviluppare simili aiutanti. Naturalmente la loro programmazione sarebbe un bel problema all'inizio, ma sono certo che potremo farcela. E poi, forse un giorno lontano quando gli aiutanti saranno diventati la nostra seconda natura potremo eliminare le macchine e limitarci… limitarci a essere noi stessi. Non che uno possa eliminare il suo sottomarino o la sua tuta spaziale e aspettarsi di sopravvivere: chi può sapere quali regni della mente avremo penetrato per allora? Strane cose ci attendono, davvero strane cose.

"Comunque, questo è il mio sogno. Che ne dici. Sandy? Sandy… Oh, be', dormi pure. Che il Grande pignone ti benedica, figliolo.

La sveglia destò Cornelius nel cubicolo che aveva affittato per dormire. Si alzò, mangiò gli ultimi gamberetti che nuotavano nel termos d'acqua salata e ossigenata e uscì sulla passerella metallica. L'arioso garage a dieci piani in cui trovavano spazio i cubicoli mancava di pareti divisorie, pavimenti e soffitti; in effetti non era nulla più di un ammasso di travi e montanti che sorreggevano passerelle su cui si aprivano a migliaia le porte dei ridottissimi locali.

Il tramonto era vicino. Clarry aveva senz'altro fame. Si fermò a un baracchino per comprare nuvole di drago alla *jambalaya* e popcorn al pepe di caienna. L'odore del cibo speziato gli rivoltò lo stomaco, e così tenne i sacchetti con una sola mano il più lontano possibile dal naso mentre raggiungeva il furgone. Ah. che modo orribile di sprecare cereali e gusci di preziosi gamberetti.

Il furgone era parcheggiato all’angolo di due strade di un quartiere desolato, ai margini di un paesaggio da incubo dove la terra, avvelenata dall’inquinamento industriale, aveva reagito in modo inaspettato ai depuranti organici irrorati anni prima creando un fitto bosco di funghi giganteschi e rigonfi e altre forme elefantiache, di aspetto viscido e molliccio nonostante fossero secchi, scivolosi e solidi come marmo levigato. Quella giungla allucinante divideva quel quartiere dai primi contrafforti della Città Sacra.

Non appena avvistato il furgone, Cornelius esitò. Il mezzo si muoveva visibilmente, oscillando a volte con violenza. Solo una cosa poteva spiegare una simile attività. La neofoca tornò nell’ombra scomparendo dalla vista. Posò il cibo da qualche parte e si preparò ad aspettare. Clarry doveva aver chiamato qualche numero particolare. Era solo un uomo, dopotutto, e come tutti gli uomini parlava costantemente di sesso senza però concretizzare davvero le sue parole. Finalmente aveva trovato un po’ di passione, si disse. Forse adesso avrebbe smesso di parlarne con tanta frequenza.

Stava pensando di andarsene da qualche parte quando il movimento cessò e la porta laterale si aprì.

Ne uscirono due neocani, una sorta di incrocio tipo labrador e una cockerina con i capelli raccolti ad alveare. Il maschio portava sulle spalle una grossa cassetta metallica, qualcosa di elettronico.

I neocani si guardarono attorno in entrambe le direzioni ma non si accorsero di Cornelius, acquattato tra le ombre teso come non mai. Non cercò neppure di osservarli bene. Quando si convinse a guardare ancora, li vide allontanarsi camminando nella direzione opposta alla sua. Girarono l’angolo e sparirono.

Il buio avanzava a grandi passi e le ombre offrivano una sicura protezione nelle strade deserte. Tuttavia, la paura di esser visto riempì ogni suo arto di gelido terrore. Quando finalmente riuscì a muoversi avanzò verso il furgone con andatura irrigidita ma rapida, tremando in tutto il corpo.

La porta era socchiusa. L’aprì ed entrò.

Clarence era accasciato sulla plancia. Gli indicatori oscillavano bruscamente. Cornelius non li aveva mai visti muoversi così. Sembrava che qualche contatto fosse cessato del tutto.

Qualche contatto…

Clarry giaceva in una pozza di sangue fresco. Colava da sotto il suo viso sulla plancia, scendeva piano lungo le sue braccia e gocciolava sulle cartacce

che coprivano il pavimento. Aveva gli occhi vitrei e sbarrati. Ormai non poteva più vedere né lui, né nessun altro. I suoi assassini lo avevano strangolato con la corda al tabacco di cui non poteva fare a meno, avvolgendogliela più volte attorno al collo. Un'estremità era ancora incastrata tra i suoi denti insanguinati.

Ma ciò che più importava a Cornelius era il comportamento degli indicatori digitali. Il Sens8 non funzionava più. Sandy era tagliato fuori. A meno che…

Cercò con frenesia e terrore nell'interno del furgone e finalmente, sotto un armadietto, trovò un piccolo oggetto di plastica che sembrava un computer tascabile. Sul minischermo, una mappa luminosa mostrava un puntino lampeggiante: il microtrasmettitore di Sandy. Non tutto era perduto, grazie al cielo.

Cornelius non provò nulla se non gratitudine.

Poi gli venne in mente che chiunque avesse ucciso Clarry poteva anche tornare indietro.

Oppure…

Forse erano andati a caccia di Sandy, ora che sapevano cosa stava facendo e dove si trovava.

Cornelius saltò giù dal furgone, chiudendo la porta dall'interno prima di accostarla definitivamente. I neri finestrini avrebbero nascosto il delitto da sguardi indiscreti. Si infilò il microscopico ricevitore di impulsi in tasca e si guardò attorno da ogni parte per assicurarsi di non essere osservato.

Dall'altra parte della strada, la foresta di viscide deformità si profilò all'orizzonte come qualcosa vomitato dalle profondità del mare.

Nonostante il terrore che provava per l'acqua, Cornelius si affrettò a raggiungerla.

Destino volle che Sandy si ritrovasse di nuovo davanti all'androide non molto tempo dopo averlo visto per la prima volta. Infatti, Bob decise di aggregarlo alla squadra che doveva completarne la costruzione e provvedere alla consegna.

La squadra, composta di cinque elementi, si mise in marcia attraverso la Città Sacra in una notte particolarmente fredda. Era la prima volta che usciva dal tempio dei Celestiali meccanici dopo la sua iniziazione. — È tempo per te di tornare nel mondo, Santiago. Questa sarà un'esperienza importante della tua rieducazione: imparare ad aiutare i clienti, a soddisfare i loro desideri.

Il robot, avvolto in spesse coltri imbottite, venne sistemato su un carretto; a Sandy venne affidata la responsabilità di tirare il carretto a piedi attraverso quartieri sempre più cadenti man mano che si inoltravano nelle viscere del territorio proibito. Bob e un altro dei meccanici giravano armati, per ragioni sconosciute a Sandy fino a quando non udì in lontananza l'ululato delle Holy Rollers disperdersi tra le rovine.

— Okay — disse Bob a un certo punto con un cenno a Sandy. — Ora io e te dovremo restare qui per un attimo. — Fece un altro cenno agli altri tre membri del gruppo, tutte donne, e queste si affrettarono verso un vicino, decrepito edificio. In una nicchia tenebrosa Sandy notò una porta laterale. — Meglio che vadano avanti loro — disse Bob al suo accolito. — Così non vi sarà confusione.

Dopo qualche minuto le tre donne tornarono, seguite da altre tre figure completamente avvolte in un saio nero. Bob allontanò Sandy dal carretto, dando alle tre nuove arrivate tutto il tempo che volevano per esaminare il robot dopo aver rimosso ciò che lo copriva. Poi le tre meccaniche alzarono di peso l'automa e avanzarono nell'oscurità. Quando le tre figure in nero fecero per muoversi a loro volta, Bob si schiarì la voce e le fermò con un gentile — Scusate, ma… — Le tre figure si voltarono verso di lui. Il nero cappuccio celava il loro volto, ma non la loro ostilità.

— Possiamo entrare anche noi?

— azzardò Bob. — Io sono il Grande oliato, e debbo mettere a punto gli ultimissimi collegamenti del vostro androide.

Le tre figure sembrarono considerare la cosa per un attimo, un lungo attimo. Poi una di loro disse: — E lui? — indicando Sandy. Era una voce di donna, gelida e diffidente.

Sandy si portò una mano al petto. — *Moi?*

— Lui è il mio discepolo, uno studente davvero eccezionale. È qui per completare la sua educazione, se questo naturalmente non offende i principi della vostra religione.

Le tre figure si allontanarono un poco, conferendo brevemente tra loro. Poi quella che aveva parlato prima parlò di nuovo. — Il Grande oliato può venire con noi per completare l'installazione della macchina. Il discepolo invece resterà qui.

— Come volete — borbottò Sandy.

— Vi prego, è una notte buia e fredda. Non vi darà il minimo fastidio.

Con voce pacata, Sandy disse:
— Ehi, Bob, non si preoccupi per me. Qui starò benissimo.
— Ma non può aspettarci nell'ingresso? — implorò Bob.
Passò mezzo minuto. Le tre meccaniche aspettavano con l'androide caricato in spalla, le tre figure in nero sembravano ansiose di rientrare. Finalmente, tradendo una stizzita impazienza, due delle tre figure si voltarono per rientrare, mentre la terza esclamò seccamente. — Che aspetti nell'ingresso. allora. Muoviamoci!
— Vedrete, non vi darò fastidio — mormorò Sandy stringendo i denti. Bob lo zittì con una fulminante occhiata.
— Grazie molte, sorelle — disse alla donna che si adontava a grandi passi. Poi prese Sandy per il gomito e bisbigliò: — Prudenza e discrezione, Santiago: il nostro genere non è molto ben visto qui.
— Il nostro genere? Che razza di genere sarebbe?
— Quello maschile.
Oltre la porta si apriva una grande stanza con i pavimenti coperti da polverosi tappeti rossicci gettati uno sull'altro in qualche modo. Solo la fiammella di qualche candela rischiarava la penetrante oscurità. Una rampa di scale saliva verso buie altezze, mentre le bocche di diversi corridoi sembravano sbadigliare su tutti i lati. Sandy sedette su una panca di cemento mentre i quattro meccanici e le tre donne in nero scomparvero in uno dei corridoi. Udì il rumore dei loro passi allontanarsi, poi un lungo silenzio e poi un'improvvisa, attutita agitazione: voci, passi e sussurri inestricabilmente uniti. Poi, come se una porta si fosse chiusa nelle tenebre, quel rumoreggiare cessò all'improvviso. Sandy appoggiò la schiena al muro e cominciò a pulirsi le unghie.
Il tempo passò lentamente, o almeno così sembrava. Molte delle sue recenti esperienze erano state solo una perdita di tempo via cavo. Tutto veniva registrato, ogni singolo momento della sua permanenza tra i Meccanici. Clarry captava ogni cosa e immagazzinava tutto per un successivo esame.
Il mixaggio. Quello era il punto forte di Clarry; un autentico lusso della vita di un divo. Nella versione finale delle sue avventure, Clarry avrebbe indubbiamente tagliato questa parte in cui sedeva da solo in quel buio ingresso. Il robot con quattro braccia sarebbe invece andato benissimo per alcune immagini casuali, probabilmente legate al lavoro assegnatogli dai

Celestiali meccanici. Nulla comunque poteva nascondere il fatto che la sua permanenza nella Città Sacra si fosse dimostrata finora drammaticamente infruttuosa.

La sua mente ripassò per intero le scene salienti del suo primo show da solo. Tutto sarebbe ovviamente cominciato con le immagini della sua prima notte, con lui nascosto dietro la pila di rottami. Poi sarebbe arrivata la scena con l'uomo, la donna o qualunque creatura fosse che l'aveva aiutato a sfuggire ai Rollers. Poi alcuni segmenti del suo cauto procedere tra le rovine in cerca di un posto tranquillo dove dormire. Un taglio netto avrebbe introdotto gli

Ebrei Erranti e il trattamento che gli avevano riservato, uno spezzone da trasmettere per intero. Dopodiché, una serie di brevi riprese delle strade della Città Sacra, solo quelle che suggerivano con maggior forza la presenza di una vasta società anarcoide troppo complessa per venir spiegata in dettaglio. Poi, per non annoiare i poveri cavospettatori con scene banali o irrilevanti, una veduta d'insieme del tempio-garage dei meccanici, non tanto per assegnargli un'importanza che non poteva avere ma per introdurre alcuni dei personaggi principali incontrati finora. Bob era uno di essi, ma sarebbe comparso davvero poche volte. Buffo, si disse, perché in effetti lo vedeva ogni minuto della giornata. Ma una volta mixato il tutto, il Grande oliato doveva accontentarsi di una particina nell'insieme. Avrebbe suggerito a Clarry di lasciare alcune scene del suo noviziato per rendere l'idea dello scorrere del tempo, per poi passare direttamente alla drammatica scena del robot che sarebbe continuata con il trasferimento di quella notte per mostrare i committenti e il destino dell'automa. Si trattava difatti di una storia nella storia che Clarry non avrebbe mai lasciato in sospeso, pur tagliando senza pietà quell'attesa infinita.

Se solo avesse potuto tagliarla anche lui!

Troppe delle sue mosse si erano provate puramente casuali; di conseguenza, si ritrovava in una situazione di stallo insuperabile che gli impediva di indagare e di progredire in qualche modo. Dopo tutto quel tempo, ancora non sapeva dove cercare in quei quartieri pieni di vecchiette omicide su pattini a rotelle e solo gli Ignostici sapevano che altro.

Immerso in quei pensieri, si alzò e prese a passeggiare al buio rendendosi conto solo allora di trovarsi da solo, incustodito per la prima volta dal suo incontro con gli Ebrei Erranti. Libero, finalmente! Si avvicinò cautamente

alla porta, quasi aspettandosi che qualcuno saltasse fuori dalla penombra per fermarlo. Ma le donne di quella congrega sarebbero probabilmente state ben felici di vederlo andar via. E Bob si trovava da qualche altra parte. Bob era…

— Santiago! Eccoti qui!

Proprio dietro di lui.

Provò un attimo di estrema tensione. Troppo tardi ormai per riguadagnare la sua libertà. E d'altro canto, fuggire a caso nella notte battuta da mistici e feroci predatori non l'avrebbe certamente aiutato a raggiugere il suo scopo.

Si voltò quindi verso il corridoio mentre Bob s'affrettò verso di lui attraverso l'ampio ingresso.

— Funziona, Santiago, funziona! Aspetta solo di vederlo! Sta venendo da questa parte. Sia lode a te, o Grande ingranaggio, e a te, Molla universale. Sono felicissimo!

Di nuovo udì le voci, stavolta esultanti, sempre più vicine. Udì ridere e cantare, un insieme di tonalità esclusivamente femminili.

Qualcosa scintillò nel buio corridoio quando la fioca luce delle candele mosse su e giù per i cavi e gli arti sottili. Le quattro braccia dell'automa si agitavano con ronzii e secchi rumori facendo pratica, tastando, sentendo. Il robot uscì dalla tenebra con passi costanti, aggraziati: sembrava nato per camminare. Dietro di lui venivano le donne in nero, staccate di qualche metro in modo da non intralciarlo. Ma non era la loro volontà ad animare e a muovere la creatura meccanica.

A tutti gli effetti l'automa possedeva una mente e una volontà propria, e ora anche un viso.

Un viso piccolo e vivo, con due brillanti occhi d'oro.

Sandy annaspò e strinse il catenaccio della porta, aggrappandosi con tutte le sue forze alla sua sanità mentale, alla sua vita, entrambe in pericolo come mai prima di allora. Si sentì galleggiare a mezz'aria con tutti i suoi dubbi in sospeso. Il suo reverenziale timore non era inferiore a quello delle nere sorelle che seguivano cantando il loro neonato robot-bambino.

Un altro passo mosse l'automa e un altro ancora, attraversando l'ingresso in linea retta e procedendo indubbiamente verso Sandy. La testa di un infante su un potente telaio metallico; un piccolo corpo nascosto dietro l'armatura del torace. Era la volontà della bambina che muoveva l'automa, facendolo avanzare fino a fermarsi proprio davanti a lui. Occhi di bambina lo guardarono, ma con espressione precocemente adulta.

I due occhi d’oro sembrarono penetrare in lui, profondi, immobili. Un silenzio di tomba fece da sfondo alla scena. Sedici potenti dita metalliche si posarono sulle sue spalle in una gentile ma terrorizzante stretta. Una strana sorta di impulso attraversò il suo corpo, qualcosa di mai provato prima che non echeggiò attraverso i nervi, ma attraverso i polinervi.

— Ti stavo aspettando — disse la piccola.

Sandy deglutì. — Io?

La bimba sorrise. Gli incisivi erano già spuntati. Aveva perso quel primo passaggio della vita di sua nipote, ma lì per lì provò un istintivo bisogno di perdersi anche tutto il resto.

Voleva liberarsi in qualche modo, sfondare quella dannata porta e fuggire, fuggire nella notte incurante di ogni rischio, incurante della cerca; in una parola, avrebbe dato non sapeva bene cosa per mollare tutto, per dimenticare per sempre lo spettro meccanico di quella bambina artificiale.

Ma non riuscì a muoversi. Era prigioniero non tanto di quelle fredde dita metalliche, ma di un tremendo potere mentale. Era stato imbrigliato con mossa rapida e indolore, e ora i suoi cavi rappresentavano altrettante redini nelle mani di Calafia. — Vieni — disse lei.

Separato dalla sua volontà, tradito dalle sue gambe, Sandy non poté fare altro che seguirla.

PARTE TERZA

9
La piccola padrona del burattino vivente

Kali odiava i corpi della gente. La carne era tanto …ante, col sangue e il calore e i rumori del corpo. Lui però la attraeva in modo strano, la risucchiava dentro di sé, la catturava con l'energia del sangue. Quell'uomo era un magnete e lei era il ferro; ferro dotato di volontà.

A differenza delle sue figlie l'uomo era vulnerabile, proprio come la veggente. Ma stavolta doveva stare più attenta, evitare di interferire con i suoi biocircuiti. La morte era un'interruzione di energia che non portava alcun bene. Voleva controllarlo, ma senza ucciderlo: doveva solo mantenere una bassa intensità di pensiero. Era come farsi regalare un cucciolo, solo molto meglio. E visto che poteva aggirarsi da sola grazie al suo nuovo corpo, le sue figlie non avrebbero potuto vietarle in alcun modo di tenere un animale domestico.

— Pagate il Grande oliato più del dovuto — disse. — Lui resta con noi.

L'espressione della Papessa risultò impenetrabile dietro il suo velo, ma un'altra delle sue figlie strillò esterefatta: — Ma è un uomo! Kali lo proibisce!

— Kali sono io! — replicò lei stizzita, battendo a terra il piede metallico.

Nessuno più osò parlare.

Mandò l'uomo biondo nel buio corridoio ignorando completamente le proteste dei Celestiali meccanici. Con la pipa in bocca. Bob cercò di fermare il suo ex allievo ma tutte le sorelle reagirono con estrema violenza a quell'intrusione nel loro regno. Kali non ammetteva repliche. La loro fede in lei era totale quanto i cavi, che d'altronde nessuna di loro aveva. Le sue decisioni andavano difese. Inoltre, a molte di loro non dispiaceva tenere un uomo come animale domestico. Forse Kali gli avrebbe fatto fare delle cose per intrattenerle nelle lunghe, oziose giornate.

Seguì l'uomo lungo il buio corridoio, completamente deliziata dai passi lunghi e regolari compiuti dall'automa. Aveva sempre saputo che camminare sarebbe stato così.

Giunti alla sua cameretta lo fece entrare. Sopra il suo lettino faceva bella mostra un'intricata composizione in legno, un dono della Papessa che riproduceva l'intera scala genomica terrestre. Provava un piacere intenso ed elettrizzante nel seguire i contorti, intersecanti collegamenti tra tutte le parti della creazione, dai procarioti agli umani, ponendosi oltre l'insieme, sull'ultimo scalino evolutivo.

— Mi cercavi, non è così?

Lui mosse indietro, nell'angolo, e la guardò fisso tremando come una foglia. Quei brividi erano antieconomici, in quanto il suo corpo era caldo a sufficienza, e lei li arrestò. Ma i suoi occhi parvero gonfiarsi. Gli fece sbattere le palpebre, ma qualcosa non andava. Gliele fece sbattere di nuovo, più velocemente stavolta, ma ancora qualcosa non andava. Non era un movimento naturale, non come quello degli occhi delle sue figlie. Si decise quindi a lasciar perdere, a lasciare quel compito a lui. Un attimo più tardi Sandy sbatte le palpebre di sua volontà e lei fu soddisfatta. Perlomeno non doveva far tutto per lui.

— S-sì — rispose Sandy. — Io… io…

Quel balbettare non era affatto necessario, un piccolo cortocircuito nervoso. Lei gli sintonizzò meglio le corde vocali e per qualche istante Sandy emise buffi gorgoglii e lunghi suoni gutturali. Ecco fatto. Adesso avrebbe parlato senz'altro meglio.

Poi pensò che sarebbe stato divertente guardarsi dall'esterno attraverso altri occhi; ma non appena i loro occhi s'incontrarono, occhi di Kali che guardavano Kali, provò un attimo di terribile dolore. Subito gli fece abbassare lo sguardo. Un attimo dopo Sandy dovette inginocchiarsi e prostrarsi faccia a terra.

— Come ti chiami? — gli chiese.

— Santiago Figueroa, ma tutti mi chiamano Sandy.

Lei ridacchiò a queste parole.

— Io mi chiamo Kalifornia — disse. — Ma tu puoi chiamarmi Kali.

— Kali — ripeté lui. — Sono molto felice di conoscerti.

Parlava con molta più facilità adesso. Si stava rilassando. Santiago Figueroa sembrava simpatico. Improvvisamente si sentì piena di gioia; mosse

le braccia sottili e il robot si mosse a sua volta. Sandy si allontanò di scatto dalle quattro braccia impazzite.

— Cos'hai? — chiese. — Non ti piace? È il mio corpo di adulta.

— Sì — rispose lui. — È molto bello, ma anche molto forte. Devi stare attenta quando ti muovi.

— Oh, non preoccuparti. È indistruttibile.

— No, voglio dire… stai attenta a non fare del male a qualcuno.

Kalifornia incrociò le quattro braccia vetrose. — Non farò del male a nessuno se tutti si comportano come devono. Credi forse che io sia cattiva?

— No, no, assolutamente — fece Sandy sorridendo.

Aveva un sorriso molto grazioso. Le piacque tanto che lo bloccò sul suo volto così com'era. Ma dopo qualche istante lo sentì e lo vide compiere ogni sforzo per liberarsene, incluso portarsi le dita agli angoli della bocca e cercare di abbassare manualmente le labbra.

— Cosa… cosa fai? — le chiese sempre sorridendo, tenendo gli occhi bassi per non incontrare i suoi. — Mi fai male. Non molto, ma un po' mi fai male.

Lei scandagliò i polinervi di Sandy e non trovò alcun dolore. — Non è vero — replicò. — Perché non vuoi sorridere? Sei molto carino, perché significa che sei felice.

— Oh, certo che sono felice, ma se tu mi lasciassi tornare normale sarei ancora più felice.

Lei ridusse il sorriso a una semplice smorfia, poi lo lasciò tornare come prima. Si era stancata di vederlo felice. Carezzò con le quattro mani metalliche il corpo lucente dell'androide, poi disse: — Perché gli adulti comandano in tutto e per tutto? Adesso sono come loro, anzi meglio. La Papessa non può più dirmi cosa fare. Se fosse per lei, tu saresti davvero nei guai adesso. Ma non preoccuparti, ti proteggerò io.

Sandy chinò leggermente il capo. — Hai ragione, Kali, e ti sono molto grato. E anche prima avevi ragione: ti stavo davvero cercando. Tutti vogliono sapere dove sei.

— Tutti? E chi?

— Tuo nonno, tua madre, tuo zio e tua zia…

— Io non ho una madre. Io sono Kali.

— E invece anche tu hai una madre, che è mia sorella.

Kali ci pensò un attimo sopra, poi il robot assunse una posa tipo ballerina

con una gamba in avanti e le due braccia inferiori sulle anche. — Tu non dici la verità — ribatté diffidente.

— Non lo vedi? Non hai mai visto allo specchio i tuoi graziosi occhi d'oro? Sono esattamente come i miei. Kali. Guarda.

Sandy si tirò la guancia con la mano e lei vide che aveva ragione. I suoi occhi erano dorati. Non solo, ma dovette ritrarsi da quello sguardo per evitare l'insorgere del ronzante dolore che l'aveva colpita prima.

— Anche nostra madre ha gli occhi d'oro — disse. — Nessuno al mondo ha occhi come i nostri.

— Mia madre è una dea?

— No, tua madre è umana. Non sta molto bene in questo momento. Ma c'è tuo nonno che vuole assolutamente vederti. Sarà felice di saperti sana e salva.

— Prima voglio dei vestiti, così sembrerò come gli altri.

— Vestiti?

— Non posso certo andare in giro così, ti pare?

— Non ci avevo pensato. Vedremo cosa fare. Sei grande, ma non tanto grande da risultare difficile vestirti. Quelle due braccia di troppo possono però rappresentare un problema.

— Una veste andrà benissimo — disse. — Vai a prenderne una. Voglio la più bella.

— Ma non so dove…

— Sarai il mio corpo. Vai.

Sandy sentì le sue gambe portarlo fuori dalla porta e su per una rampa di scale. Le figlie di Kali sobbalzarono vedendolo. Alcune si fecero piccole piccole, altre lo guardarono con disgusto. Lei contrasse i muscoli del volto di Sandy cacciando la lingua a tutte loro, poi regolò le corde vocali e disse con una vocina sottile come la sua: — Vi sto guardando. Gli occhi dell'uomo sono i miei occhi! — E dato che molte dubitavano, le chiamò per nome una a una.

Giunta in cima alle scale, nel guardaroba e lavanderia, obbligò Sandy a prendere due delle speciali vesti da cerimonia riservate alla Papessa. L'addetta alla lavanderia non disse una parola, ma quando Sandy prese a scendere gli scalini si trovò davanti una vera folla intenzionata a bloccargli la strada.

— Andate via — gli fece dire, la voce in falsetto. — Sono le vesti di

Kali!

La Papessa, velata, si avventò su di lui afferrando le vesti sacre.

— Dammele! — strillò. — Sono mie!

Sandy l'afferrò per un polso. Le figlie di Kali trattennero il fiato e la Papessa urlò, cercando di liberarsi da quella stretta.

— Non toccarmi! Non osare mai toccarmi!

— Lascia andare queste vesti!

— Sono mie. Lasciami, lasciami!

E continuando a strillare, la Papessa sollevò la mano libera e cacciò le unghie affilate come artigli nella guancia di Sandy. Kali non sentì nulla, naturalmente, ma Sandy s'irrigidì dal dolore. La bambina però lo obbligò a mantenere ben ferma la sua stretta mentre la Papessa strillava e si dimenava selvaggiamente, continuando a graffiarlo. Ma Sandy rimase immobile come una statua. Finalmente la Papessa crollò a terra ansante e sconfitta, il polso slogato e dolorante, le dita rosse di sangue.

— Kali parla con la mia bocca

— le disse. — Kali vede con i miei occhi. E ciò che vede la fa molto, molto arrabbiare. Tu sei cattiva ed egoista. Kali vuole queste vesti per essere più vicina alle sue figlie. Non vuole spaventare la gente con il suo corpo da adulta. Ma tu non vuoi dare a Kali ciò che vuole. La prossima volta ti punirò severamente.

La mano di Sandy si aprì lasciandole il polso. Lei si allontanò carponi, poi si massaggiò il polso con la mano insanguinata.

— Tu non toccherai mai più quest'uomo — aggiunse. — Lui è mio zio.

— So chi è — ribatté seccamente la Papessa. — È un maschio, un diavolo!

— Va' a prendere bende, cerotti e disinfettante. Tu lo hai graffiato, tu lo curerai.

La Papessa guardò Sandy ancora un momento, poi si affrettò a sparire. Le sorelle lo lasciarono passare. Quando rientrò nella sua cameretta, Kali esaminò le ferite sulla guancia toccandole con le dita metalliche. Qualche lacrima tremolava negli occhi di Sandy, così lei gli diede di nuovo un bel sorriso felice.

— Non può farti male — disse. — Ho bloccato il dolore.

— Mi spiace, Kali, ma invece fa male. Puoi aver bloccato i poli-nervi, ma io ho altri nervi che tu non puoi controllare.

Lei ci pensò sopra, chiedendosi se doveva arrabbiarsi. Ma lui era così e non poteva certo cambiare tanto presto. Era così inferiore a lei, poverino.

— Be’, presto starai meglio. Ora vestimi.

— Sì, Kali.

— Ma non sporcare la veste di sangue.

Sandy legò la veste attorno al collare del robot, da dove penzolò come una cappa. Le braccia extra le impedivano di indossarla come si doveva. In futuro si sarebbe reso necessario confezionare dei vestiti apposta per lei.

Mentre si vestiva, contemplando il suo aspetto con gli occhi di Sandy, la porta si aprì e la Papessa entrò.

— Eccoti qua — disse Kali. — Dopo che lo avrai medicato, procurati qualcosa per fargli andar via il dolore. Forza, muoviti!

La Papessa s’inchinò con devozione. — Come vuoi, Kali. Ho già tutto qui con me.

Con queste parole le mostrò un cilindro nero, l’ago di Kali. Vedendolo, la bambina si fece sospettosa: talvolta quella cosa portava la morte invece che alleviare la pena.

— Aspetta — disse. — Portalo qui.

La Papessa si inchinò e si avvicinò a Kali. — Desideri vedere l’ago?

— Sì — replicò Kali. — Come faccio a sapere cosa contiene?

— Oh, è molto semplice — replicò la donna, ficcando con mossa repentina l’ago nel collo della piccola.

L’automa barcollò scoordinato, sfuggendo rapidamente dal controllo di Kali. Cercò di afferrare la Papessa traditrice, ma nessuno dei suoi polinervi obbediva ai suoi ordini. Si girò su se stessa attraversando la cameretta e cadde violentemente contro la parete. Il buio le invase la mente, e la piccola dea non vide e non sentì più nulla.

Come un burattino a cui siano stati tagliati i fili, Sandy cadde al suolo a sua volta quando la Papessa estrasse l’ago dal collo della bambina. Per diversi minuti giacque stordito, udendo un clamore che gradualmente si spense man mano che Kali precipitava nell’incoscienza.

— Riesci a muoverti? — domandò aspramente la Papessa.

Lui aveva paura di provare, paura di ritrovarsi completamente paralizzato. Ma i suoi arti erano sotto controllo adesso, sotto il suo controllo. A fatica si mise a sedere. Con sua sorpresa, la Papessa allungò una mano per aiutarlo ad alzarsi.

Kali giaceva in un ammasso di metallo, plastica e tessuto, la piccola testa riversa all'indietro, la bocca e gli occhi leggermente aperti come qualsiasi bambino piombato all'improvviso in un sonno profondissimo. Sandy se ne allontanò di scatto, temendo istintivamente di vederla svegliarsi e riprendere il controllo del suo corpo. Non aveva mai provato una sensazione tanto orribile. Dopo una mezza vita con i cavi credeva di aver sperimentato tutte le sensazioni percettibili con i poli- nervi, ma nulla poteva avvicinarsi a quella totale schiavitù. Normalmente gli impulsi recepiti o emessi dai cavi non potevano in nessun modo causare movimenti autonomi del corpo, in quanto isolati dalle attività motorie da una frequenza che inibiva i neuroni in formazione reticolare nel midollo. Come nel sonno REM, uno sognava di correre ma le sue gambe non si muovevano. Kali però le aveva fatte muovere. Aveva sognato di fargli fare ciò che voleva, mentre lui era sveglio e lottava ogni istante per riprendere il controllo.

— Per un po' dormirà — disse la Papessa. — Nel frattempo mettiti questo, prima che si svegli. Interromperà il suo controllo sui tuoi cavi.

Gli porse un oggetto di plastica flessibile, modellato per venir sistemato dietro un orecchio, e lo aiutò a metterselo.

— Non sarebbe meglio tirarla fuori da quella cosa? — chiese Sandy alzandosi in piedi.

La donna in nero, apparentemente intoccata dal tentato colpo di mano di Kali, annuì e si chinò sull'automa. Scostò con fare deciso la veste, svitò un pannello sul petto e rivoltò su cardini silenti il torace metallico. Kali giaceva all'interno in posizione fetale, con le piccole braccia e le gambe prigioniere dei dispositivi di amplificazione del moto e una fascia di gomma attorno alla pancia. Una volta rimossa ogni cosa, Sandy emise un suono di sorpresa e si avvicinò alla bimba.

— Ma… cos'è quello?

— Un cavo di controllo periferico.

Lui sospirò. — Per un attimo ho pensato che Kalifornia fosse un maschio.

— Uno sbaglio decisamente comune, direi. Allora non l'hai mai vista prima d'ora, neppure durante la progettazione?

Lui scosse la testa. — No, mio padre non ha mai voluto che…

Sandy si interruppe, guardando di sbieco la Papessa. La donna aveva sollevato Kali da terra adagiandola nel suo lettino e coprendola con una coperta.

— Ma io la conosco! Chi è lei?

— domandò.

La donna ridacchiò, annuendo.

— Gli uomini non possono in alcun modo contemplare il volto delle figlie di Kali. Perlomeno, così dice la legge. Ma la legge l'ho scritta io, e quindi posso violarla quando mi pare.

E per la prima volta da molto tempo la Papessa alzò il velo davanti a un uomo. Nella penombra della stanza fu necessario qualche attimo a Sandy per avere conferma di ciò che vedeva, anche se il sospetto lo sfiorava già da prima.

Il volto della donna era pallido ma pieno di forza e di carattere. Gli ricordò quello di Poppy, anche se appariva temprato e indurito dall'esperienza e da una sorta di durezza interiore che a Poppy mancava del tutto. Ma non era il viso di Poppy, naturalmente.

Era quello di sua madre.

Sandy allungò una mano, non osando veramente toccarla.

— Ciao, Santiago — disse lei prendendogli la mano e premendosela sulla guancia. Era un gesto affettuoso, ma i suoi occhi mantennero un'espressione fredda e lontana. Non sapeva più recitare questa parte. — Non mi sarei mai aspettata di rivederti.

Cera una replica che Sandy rifiutava di vedere, anche se il filmato originale non aveva mai smesso un attimo di venir proiettato nelle profondità della sua mente.

Quando aveva diciassette anni…

Lo show dei Figueroa era al massimo della popolarità e l'*equipe* dei loro creativi grattava sempre più il fondo del barile riadattando miti e leggende, riscrivendo casi di cronaca vecchi di anni, prendendo spunti a destra e a manca. Non vi era circostanza presente, passata o futura che sfuggisse alla loro attenzione.

La famiglia aveva avuto praticamente a che fare con tutte le situazioni possibili e immaginabili, e ancora gli indici tiravano al massimo. Nascita, incesto, celibato, droghe, ascetismo, schizofrenia, religione, fallimento, successo, crimine, prigione, guerra, pace, avidità, bulimia… la natura base degli esseri umani veniva attentamente vagliata giorno dopo giorno per sfruttarne ogni possibile sfumatura. E così Alfredo e Marjorie decisero di far nascere la piccola Calafia per creare nuove situazioni. Ma la tecnologia era

ancora incerta, e loro figlia era in quel momento solo un sogno futuribile. Calafia sarebbe nata, ma negli anni a venire. E così, mentre i loro creativi si sottoponevano a estenuanti sedute-fiume, i Figueroa decisero tutti insieme di prendersi una bella vacanza.

I Figueroa amavano improvvisare. In effetti era ciò che facevano meglio. Non importava quanto elaborati erano gli scenari: loro cercavano in ogni modo di evitare i copioni ben sapendo che le situazioni migliori si sviluppano dal fluire della vita vera e non potevano venir forzate o falsate. Ciononostante era raro che vivessero in modo normale per un giorno intero, dalla colazione alla cena. La loro vacanza significava quindi un mese intero di nuove avventure.

Marjorie suggerì di trascorrerlo sulla Luna.

Marte era decisamente più scenico, ma ci voleva una settimana per raggiungerlo; la Luna invece era a poche ore di astronave. Coloratissimi depliants olografici magnificavano i suoi alberghi lussuosi ed economici, la popolazione cosmopolita delle colonie, il cibo dei suoi ristoranti, i luna-park a bassa gravità: insomma, un sacco di cose tutte “super”.

Invece, dal momento del loro arrivo il disappunto di Sandy non conobbe più limiti, a differenza dello spazio abitabile lunare. Era come una gigantesca tana di topo, un formicaio senza uscite di sicurezza. Sulla Terra di posti così ce n’erano a migliaia. Anche la gravità ridotta, che impediva a parole ai mariti di stancarsi mentre le mogli andavano per compere, ottenne solo l’effetto di rendere tutti costipati. Nulla indicava che si trovavano su un altro mondo. I panorami potenzialmente imponenti visibili dall’albergo erano coperti da distese di piante anaerobiche in grado di disgregare la tektite e dai ristoranti “Bova burger” disposti tutt’intorno allo spazioporto. In appena tre giorni esaurirono tutte le possibilità della zona. Sandy si sentiva prigioniero di un campo di concentramento spaziale, un incubo da sveglio reso ancora più terribile dall’onnipresente sensazione di poter volare via a ogni momento.

A un certo punto Marjorie suggerì una passeggiata lunare. Assunsero una guida. Quello stesso giorno si ritrovarono tutti vestiti di una tuta spaziale e uscirono di città su un *open-vac*, un veicolo lunare ribattezzato dai locali “la vacca aperta” per la goffa maniera con cui passava dai grossi pneumatici alle sei zampe idrauliche. Ci vollero ore per lasciarsi la città alle spalle. I primi uomini avevano messo piede sulla Luna ottanta e più anni prima: bastavano e

avanzavano per conciarla perbene. Le poche distese “vergini” che rimanevano erano esclusivamente riserve naturali rigidamente controllate.

Una volta scomparsi anche gli ultimi edifici della cintura industriale nulla segnò il paesaggio eccetto le tracce filamentose dei vermicoli lunari, che marcavano ogni pendio ed erodevano creste rocciose una volta aspre. Mai nessuna pioggia sarebbe scesa a lavare via quelle tracce, né alcun vento le avrebbe coperte. Erano incise per sempre sulla superficie lunare insieme ai soliti graffiti, fino a quando una linda meteora non fosse arrivata a ripulire un po’ l’ambiente.

A un certo punto tutti scesero dalla *open-vac,* addentrandosi a piedi in un “mare” in cui era vietato entrare con mezzi di terra. Finalmente, pensò Sandy, avrebbero trovato un po’ di pace lontano dalle fabbriche e dalla folla della città.

Ma purtroppo era un fine settimana molto affollato. Piccole aviomobili fluttuavano inerti tutt’intorno a loro mentre un sacco di gente, turisti più esperti di loro o residenti della Luna che avevano anticipato la grande corsa verso la quiete, si era già accaparrata i posticini migliori. Cercarono ovunque in quella zona, ma non trovarono un posto libero. E così si spinsero man mano più lontani, Ferdi e Miranda che litigavano dietro, Alfredo e Marjorie che avanzavano uno accanto all’altro. Poppy e Sandy erano tutto meno che entusiasti. Sandy continuava a pensare che la Luna sembrava migliore vista dalla Terra e viceversa. Fece di tutto per apprezzare la vista grandiosa della Terra attraverso le stelle, ma gli schermi cubitali dei satelliti pubblicitari gli riempirono gli occhi di bevande analcoliche e annunci sessuali coprendogli del tutto la vista della California. Ricordava uno di quei tabelloni che passavano pian piano: pubblicizzava la prima di una commedia teatrale molto apprezzata da quelle parti, dal titolo: “Venerdì pomeriggio significa paura per la Luna”. Finalmente si accamparono nell’interno di Ubehehe II, un piccolo cratere che dava perlomeno l’illusione di un posto isolato se uno evitava di guardare i rifiuti di vario tipo sparsi sul fondo. Sandy andò a dormire con una terribile nostalgia per San Frangeles.

E venne svegliato da urla laceranti.

Non era un suono nel vero e proprio senso della parola. Viaggiava attraverso i polinervi, non attraverso i nervi.

Inizialmente smarrito, convinto di trovarsi davanti a qualche suggestione dei suoi sogni insicuri, non si alzò immediatamente. Si ritrovò invece a

muoversi con un altro corpo, a guardare attraverso altri occhi, a sentire delle vibrazioni che gli ricordarono il cupo rombare di un tuono. Si alzò di scatto, un movimento solo nervoso, e capì che non stava sognando. Si era ritrovato nei cavi di sua madre, e sentiva ciò che lei sentiva.

Marjorie si acquattò in un posto buio e stretto, un sottile spicchio di stelle sopra di lei. La Luna sembrava scossa per intero. Allungò le mani e si accorse di essere prigioniera tra le rocce. Una massa nera cancellò le stelle e un peso formidabile sembrò schiacciarla forzando Sandy a lasciare il suo corpo, mandandolo urlando a grandi balzi su per il cratere.

Suo padre raggiunse la sommità della conca assieme a lui, chiamando sua moglie per nome. Allo stesso momento la guida balzò sul piccolo carrello volante che portava il loro bagaglio e partì a razzo dal cratere puntando verso una vicina scarpata di ripide rocce lunari. E i massi ancora cadevano quando Sandy capì finalmente cosa stava succedendo.

Una valanga.

Come se fosse in un sogno, un fluttuante incubo, cercò di correre ma il panico fornì una spinta inaspettata. Spiccò un gran balzo, cadde e rotolò nella polvere, alzandosi con grandi urla. I suoi altoparlanti gli portavano pianti e lamenti, quelli di Ferdi e delle sue due sorelle, le grida di suo padre… e nulla da sua madre. I cavi di Marjorie erano muti, tagliati fuori, morti.

Dopo pensarono che si fosse data a una fuga solitaria, ignorando gli ordini della guida che aveva loro raccomandato di non allontanarsi mai da soli. Si trovava in una stretta spaccatura nella roccia quando la frana, forse provocata da lei, aveva messo in moto i macigni che l'avevano sepolta. Non poterono neppure recuperare il corpo. Piantarono una stele e tennero il funerale in quel luogo. L'ultimo episodio della famiglia Figueroa andò in onda in diretta dai piedi di quello scosceso ghiaione, trasmesso sulla Terra via satellite.

I Figueroa avevano trasmesso tutto ciò che poteva capitare a una famiglia, anche la morte di parenti, di cani e di gatti.

Ma questa morte li distrusse completamente: come fonte di divertimento, come istituzione pubblica, come famiglia.

Sandy ancora ricordava quando l'aveva sentita morire. Neppure per un istante aveva dubitato che fosse là sotto sepolta dalle rocce. Perché lui era là, dentro di lei, nei suoi cavi. Aveva cercato di consolarsi pensando che la sua

morte doveva esser stata istantanea, probabilmente indolore, anche se non aiutava davvero molto.

Aveva provato migliaia di dubbi in quegli ultimi tre anni. Dubbi su se stesso, dubbi sull'umanità, dubbi sul valore dell'universo.

Ma mai aveva dubitato della morte di sua madre.

E ora non vi erano dubbi che fosse sopravvissuta.

— È stata tutta una messinscena — spiegò lei. — Al momento della frana noi eravamo già chilometri lontani.

— Noi?

— Qualcuno mi ha aiutato. Ha fatto ciò che da sola non potevo fare.

— Chi?

Lei arrossì. — Tuo padre mi ha tradito molte volte, Sandy. Aveva un'amante… la veggente, quella puttana! Sono passati gli anni, poi ho trovato qualcuno che… tu mi capisci, vero?

— Ma perché? Perché ci hai fatto credere di essere morta?

— Avevo le mie ragioni. Dovevo operare in segreto per lavorare sui miei veri obbiettivi. Alf non ha mai osato sognare ciò che sognavo io. Lui voleva una nipote e basta: non voleva, non poteva intuirne le immense possibilità. Con lui stavo soffocando. Mi usava per raggiungere i suoi scopi, come fa con tutti voi.

Sandy ascoltava scuotendo la testa. Quest'ultimo sviluppo lo stordiva. Si sentiva come se qualcuno di esterno ancora lo controllasse. Il suo sguardo andò alla bambina. Dormiva, pura e angelica.

— È sorprendente, non trovi? — disse sua madre. — Una meraviglia della programmazione. E non hai idea di quanto cresca velocemente!

— Tu… tu hai fatto tutto questo per lei? Già allora pensavi di rapirla?

— Santiago, sono spiegazioni troppo lunghe. E comunque non voglio spiegarti proprio nulla. Tu non c'entri affatto con questa faccenda.

Con sua meraviglia si accorse di non provare alcuna voglia di abbracciarla, né sentiva di piangere o ridere. Invece, si scoprì un senso di gelo nel cuore che si adattava perfettamente al senso di gelo che veniva da lei. Una delle molte eredità congenite, probabilmente.

— Invece ne sono dentro fino al collo — replicò — come tutti noi. Questa è stata la cosa più atroce, più crudele… povera Poppy! Ha cercato di uccidersi per la disperazione, senza trucchi, senza montaggi, sul serio. Ora è in coma. Può darsi che non si svegli più.

Sua madre chinò bruscamente la testa in avanti, addolorata. — Ho sentito di Poppy. Mi dispiace. Ho cercato di farle sapere che la bambina stava bene e di avvisarla su quell'uomo, quello Starko. Non avrebbe mai dovuto fidarsi di lui. Lui è quello che l'ha tradita!

— Clarry?

— Un uomo corrotto che ho convinto a lavorare per me. È stato lui a organizzare il rapimento.

— E Poppy? Poppy sapeva?

— Ho cercato di dirglielo. Pensavo le sarebbe tornato utile sapere parte della verità… non tutta però. Ma tu come hai fatto a trovarmi?

— Con l'aiuto di Clarry ho visto la scena originale del rapimento, e l'auto mi ha portato fin dai meccanici…

Lei lo guardò perplessa. — Quell'immagine era stata alterata. Così mi hanno assicurato.

— Dio mio, ma chi lavora con te? Quel nastro è stato manomesso nei laboratori della polizia, vero?

Lei si voltò bruscamente di spalle. — Non dovresti trovarti qui. Chi altri sa di tutto questo?

Lui si strinse nelle spalle, conscio di non dover neppure aprire bocca.

— Non starai facendo qualcosa di tanto sciocco come trasmettere dal vivo, vero?

— Solo a Clarry — rispose lui. — Neppure papà sa che sono qui.

— Bene. Perché è pericoloso trovarsi qui. Se qualcuno sapesse che mi hai trovato sarebbero guai. E neppure io potrei proteggerti stavolta.

— Proteggermi da cosa?

Lei volse lo sguardo alla bambina addormentata, poi prese Sandy per un braccio. — Vieni con me. Non so cosa possa sentire. I suoi cavi non dormono mai, lo sai? Coglie continuamente nuovi impulsi. Adesso usciremo: farai meglio a fingerti ancora controllato da Kali.

Uscirono dalla stanza insieme, sorprendendo diverse figlie di Kali che aspettavano fuori dalla porta. Sandy fece il possibile per imitare la voce sottile e squillante impostagli prima.

— Via da qui — ordinò. — Attente a voi: vedo tutto ciò che fate.

Le donne fuggirono terrorizzate. Sua madre, velata e di nuovo Papessa, lo condusse attraverso un'ampia stanza con un palcoscenico da una parte e molte file di sedie dall'altra. Alcune sorelle sedevano immobili sulle loro

sedie, osservando madre e figlio passare. Poi salirono una stretta rampa di scale ed entrarono in uno stanzino con una finestrella. Una candela in una brocca di vetro mandava un tremulo bagliore da un ripiano. Sandy guardò cautamente fuori dalla finestrella e contemplò la sala dove erano appena passati.

— Cos’era questo posto? — domandò.

— Un cinema, credo. Tu sei troppo giovane per ricordarti cos’era. Osserva adesso: è mezzanotte, l’ora dello spettacolo.

Fece scattare una levetta su un vecchio e lucido proiettore nero e un torrente di luce si riversò dalla finestrella. La parete opposta della sala venne inondata di un chiarore abbagliante.

— L’elettricità è assolutamente bandita nel tempio. Le figlie di Kali pensano che questa luce sia generata dalla potenza della dea bambina, ma in realtà abbiamo installato una linea elettrica nascosta. Mi serve per alimentare il computer che uso per programmare Kalifornia. Ha una mente davvero incredibile. Il suo cervello umano ha qualcosa di biomeccanico. di inconcepibile. È costituito in parte di polimateria, come un unico polinervo. Quelle sciocche là sotto non capiscono che meraviglia hanno di fronte. È così facile suggestionarle!

Mosse in avanti verso il raggio di luce e iniziò a sfarfallare confusamente le dita. Ombre enormi danzarono sulla parete illuminata, ammutolendo le timorate sorelle. La Papessa scelse diverse, intricate figure in cartoncino incollate su bastoncini di legno e diede inizio a una vera e propria pantomima di ombre cinesi, proiettata nel tempio. Mentre le ombre danzavano lei ridacchiava, ma Sandy non si divertì affatto a quella farsa. Infine, forse disgustata a sua volta, sua madre spense il proiettore e si appoggiò pesantemente con la schiena al piedistallo scuotendo la testa.

— Mie povere figlie di Kali — disse. — La maggior parte di esse sono donne davvero disperate. Brutalizzate fin da bambine, emozionalmente ritardate… io fornisco loro un rifugio, un po’ di solidarietà e qualcosa in cui credere. Loro mi ripagano creando l’ambiente in cui crescerà Kali. Una dea ha bisogno di qualcuno che la veneri.

— E tu la veneri?

Lei lo guardò con stanca ironia. — So che ti aspetti un no come risposta. ma le nonne non venerano forse i loro nipotini? È più di questo, comunque: Kalifornia è la mia vita. Lei è degna di venir venerata… tra poco lo sarà.

— Venerarla? Ma è solo una bambina.

— Solo una bambina? Temo proprio che ti sbagli. Kali è un potente mezzo. Ha un corpo di bambina, è vero, ma ha i poteri di una dea e il cuore di un magnate dei *network.*

— I *network…* non mi dirai che ci sono loro dietro a tutto questo?

— Sai già troppo, Santiago. Credimi, sapere di più ti porterebbe solo guai maggiori.

Lui annuì, pensando di cominciare a capire. — Kali può controllare la gente e quindi è un passo avanti rispetto alla normale tecnologia dei cavi. Crescerà convinta di essere una dea, pretendendo tutti i poteri per diritto divino.

— Pretenderà ciò che le spetta!

— Ma è solo una bambina!

— Lei non pensa a se stessa in questo modo. In molti aspetti la sua mente supera quella di un adulto!

— E questo le dà forse il diritto di controllare la gente? Non posso credere che questa sia davvero una tua idea. Sei stata tu ad averla oppure dobbiamo ringraziare i *network*? Non avrebbero mai osato proporla a papà, vero? Solo tu potevi avere la mancanza di scrupoli necessaria a donare, a sacrificare la carne della tua carne per il potere.

Lei si irrigidì e sollevò il velo che le copriva il volto.

— Potrei gettarti alle sorelle — disse. — Ti farebbero a pezzi se io glielo ordinassi.

— Forza allora. Mi hai già fatto a pezzi una volta, sulla Luna. Adesso vorrei che tu fossi morta allora. Tutto è più facile da digerire di questo pazzesco schema.

— Tu dovevi restarne fuori — ripeté lei. — Un bambino come te non può capire.

— Ma un giorno avrei capito comunque, non pensi? Un giorno Kali sarebbe venuta a prendersi ciò che le spetta: il controllo su tutti noi. Come sarebbe avvenuto? Si sarebbe forse insinuata nei nostri sogni, assumendo un controllo graduale?

Marjorie non rispose. Sembrava scossa da forti tremiti, forse di rabbia. Ma la furia di suo figlio era perlomeno identica alla sua. Sandy si avviò verso la porta.

— Dove credi di andare?

— Vi lascio.

Uscì a grandi passi dallo stanzino e scese le scale, facendosi strada tra le sorelle per tornare alla stanza dove la piccola Kalifornia dormiva. Alle sue spalle udì sua madre urlare: — Prendetelo! Fermatelo!

Cercarono di sbarrargli la strada, ma lui lanciò imperativi richiami con la voce in falsetto e le sorelle si ritirarono. Aprì la porta della cameretta e vide la bambina che dormiva nel suo lettino. La prese in braccio e i suoi occhi d'oro si aprirono di scatto.

Lo guardò con aria esterefatta.

— Zio? — disse.

— Ciao Kalifornia. Sono tornato per portarti a casa.

— Fermatelo! — strillava intanto sua madre nei corridoi. Qualche figlia di Kali fece timidamente capolino oltre la soglia, ma nessuno si mosse fino a quando la Papessa non fece rabbiosamente ingresso nella stanza.

Si fermò minacciosamente sulla porta, bloccando l'uscita a Sandy.

— Cosa credi di fare, uomo?

Lui strinse a sé la bambina. —

La sto portando a casa sua, dove crescerà con i suoi genitori come una bambina normale.

Un generale mormorio fece eco a quelle parole.

— Esatto — gridò. — Una bambina normale, com'è giusto che sia. Lei non è una dea o roba del genere, ma solo una piccola bambina!

— Kali — disse Marjorie senza avvicinarsi di un passo. — Entra in lui. Prendine il controllo. Hai sentito anche tu la sua blasfemia. Lui è un eretico. Devi tagliarlo fuori, disconnetterlo. Sai come fare, Kali. I ribelli debbono venir fermati.

Sandy rise, anche se quelle parole gli fecero venire la pelle d'oca. Senza dubbio Kali poteva controllarlo a piacimento, se le sue possibilità erano quelle che temeva. Rise solo perché sua madre si era scordata del piccolo dispositivo che portava dietro l'orecchio, in grado di bloccare il segnale della bambina.

Ma Kali non era una bambina normale. Se lo ricordò un istante dopo, quando sentì una manina strappargli bruscamente il dispositivo dalla pelle.

Di nuovo sistemata nell'automa senza testa, Kali era in piedi al centro della stanza e guardava suo zio Sandy accasciato a terra. Giaceva raggomitolato sul pavimento come se stesse dormendo. Quando penetrò nei

suoi cavi per vivere attraverso di lui non sentì assolutamente nulla. Era completamente inerte. Lei lo aveva mandato fuori dalla realtà.

— Bene — disse la Papessa. — Quest'uomo è pazzo. È stato mandato dai nostri nemici per ingannarci.

Ma Kali s'inginocchiò e carezzò gentilmente la sua guancia. — Zio — sussurrò. Aveva amato lo sguardo dei suoi occhi dorati, il modo gentile con cui le parlava.

— Puoi ancora farlo muovere, non è vero Kali?

Per tutta risposta le braccia e le gambe di Sandy ebbero uno spasmo e il giovane cercò di alzarsi, mettendosi poi goffamente in piedi. Vacillò pericolosamente in giro per la stanza sbattendo contro i muri, inciampando nelle lunghe vesti delle figlie di Kali. Le donne spiccavano grandi balzi indietro urlando, segretamente deliziate. Kali scoprì che poteva mettere a fuoco la sua vista quanto bastava per non farlo sbandare così; lo lasciò libero di vagare senza meta da una parete all'altra, la bocca aperta, gli occhi sbarrati, fino a quando quel gioco non le venne a noia.

Qualcos'altro attirò la sua attenzione.

— Cosa sono questi rumori? — domandò.

— Rumori? — domandò la Papessa.

Da qualche punto non molto distante venne un suono attutito e l'eco di grida, poi lo scalpiccìo di molti passi. Venivano dalla strada, ma qualche rumore cominciava a risuonare anche nel tempio. Kali udì un rumore di plastica sfondata che poteva venire dall'ingresso del loro santuario.

Le figlie di Kali e la Papessa si precipitarono fuori dalla stanza. Kali li seguì lungo il corridoio fino all'ingresso, dove incontrarono un gruppo di sorelle spaventate provenienti dall'esterno. — Uomini! — strillarono. — Cani e uomini!

Kali sentì l'odore acre del fumo. La Papessa si voltò, cercando di mandarla via. — Devi correre a nasconderti, Kali. Vieni, torniamo indietro.

Ma Kalifornia era stanca di farsi trascinare qua e là dagli adulti. Rimase dove si trovava. — No. Voglio vedere! — disse.

— Non stiamo giocando! Vieni subito con me o ti farai male! Stanno cercando quell'uomo, tuo zio!

— E cosa vogliono da lui? Sono suoi amici? Sono la mia famiglia?

— Tu non hai altra famiglia che noi, Kali. Adesso fai ciò che ti dico.

Kali rise. — No! Sei tu che devi ubbidirmi.

Le braccia dell’automa spinsero via la Papessa. Oltre le teste delle sue figlie vide un gran numero di sconosciuti invadere il salone d’ingresso, uomini con abiti neri ed elmetti e neocani con armi più letali delle zanne.

— Il vostro uomo è là! — strillò Marjorie. — Dall’altra parte, lungo il corridoio!

— Zitta! — le ordinò Kali.

— Abbassate le armi! Vi porterò da lui!

— No! — urlò Kali.

Mandò la sua volontà verso quegli uomini, penetrando in tutti i cavi che trovò. I neocani non avevano cavi, ma bastava controllare gli uomini. Osservò la scena da una dozzina di occhi allo stesso momento. Erano fissi su di lei e sulla Papessa, che ora urlava: — Seguitemi! Forza!

Kali li obbligò ad alzare i fucili. Ormai sapeva come far fare alla gente ciò che voleva concedendo un limitato controllo su cose tipo mirare e premere il grilletto. Ogni colpo centrò il bersaglio.

Lei si trovava a pochi metri dalla Papessa, ma non una singola macchia di sangue sporcò la lucida superficie del suo corpo da adulta.

La Papessa cadde ai suoi piedi, la veste nera macchiata di rosso; un filo di fumo si alzò dalla sua schiena bruciacchiata e sanguinante. Il suo corpo si contrasse e i suoi occhi guardarono il volto della bambina, il velo sollevato.

Kali si chinò su di lei per vedere se aveva gli occhi d’oro. Era convinta di sì, e invece no. Perse ogni interesse per quella donna.

La sua mente tornò ai soldati, o chiunque fossero. Ovunque avesse mandato gli uomini, i cani li avrebbero seguiti. Fece molta attenzione a mantenere un ferreo controllo sui loro cavi. Le figlie di Kali si erano rifugiate tremanti nei corridoi e nel salone, le loro menti confuse dalle sue azioni, dalla morte della Papessa e dall’invasione di quegli uomini. Lei non si fidava affatto di quelle donne: non avevano i cavi, e la fede era un ben misero strumento di controllo a confronto.

Era giunto il momento di abbandonare il nido.

Inviò un ultimo segnale a suo zio Sandy, ma non riuscì a sentirlo. Era tagliato fuori, probabilmente senza gravi conseguenze ma completamente inerte. Fuori dalla realtà, aveva detto la Papessa.

Pazienza. Là fuori aveva tutta una famiglia.

— Andiamo — disse ai soldati, la sua nuova scorta.

Gli uomini si girarono e uscirono da dove erano entrati. Kali marciò in

mezzo a loro e dentro di loro, diretta a una casa che non aveva mai visto.

10
Ba-Ha-Ha

Imperturbabile nell’ambiente degradato, Cornelius guardò la piccola mappa luminosa nella sua mano cercando la via più breve per raggiungere il puntino lampeggiante che indicava la posizione di Sandy. La Città Sacra lo ignorava quanto lui ignorava la gente che vi abitava. L’esistenza o meno di un’anima nei neoanimali era argomento ampiamente dibattuto, ma in quel luogo nessuno pareva tanto interessato alla cosa da cercare di convertirlo. C’erano dei limiti anche là, dopotutto. Inoltre, in qualche modo poteva sembrare uno dei mistici erranti impegnato nella divina cerca di quella che in un’altra realtà era semplicemente una calcolatrice tascabile.

Finalmente, nella livida alba girò per due volte attorno allo stesso edificio. Sandy si trovava da qualche parte là dentro. Trovò l’ingresso, un portone di plastica completamente distrutto, lo oltrepassò e camminando sui frammenti penetrò in un buio *foyer*, accorgendosi troppo tardi di essere oggetto di una miriade di sguardi. Nere figure accovacciate negli angoli come grandi pipistrelli seguivano le sue mosse in un totale silenzio, rotto solo da uno sconnesso lamentio. Ma anche così, nulla accadde.

Visto che quelle figure non ponevano una minaccia immediata le oltrepassò guardingo e penetrò in un ampio salone. Non vedeva altro che il puntolino lampeggiante nella sua mano.

Improvvisamente andò a sbattere contro qualcuno.

— Mi scusi — disse Cornelius, continuando per la sua strada.

Chiunque fosse quell’uomo non replicò, avanzando con passo malfermo verso l’ingresso. Cornelius lanciò un’occhiata alla figura stagliata contro la porta, poi abbassò gli occhi sulla mappa luminosa. Il puntino si stava allontanando.

— Aspetti! — urlò, mettendosi a correre.

Raggiunse Sandy nella grande sala e lo trascinò fuori, all’aperto, lontano dalla pressione di quei malevoli occhi.

— Sono felice di vederla, signore — disse la neofoca. — So che mi aveva ordinato di non seguirla, ma Clarence Starko è stato ucciso la notte scorsa. Pensavo che fosse in pericolo. Spero di non aver interferito nella sua azione, signore.

Sandy gli rivolse un ben strano sorriso, ma non rispose. Cornelius pensò che la luce del giorno lo abbagliasse, anche se il chiarore era ancora tanto basso e grigio da risultare non molto più intenso della penombra presente nell’ingresso. Era a malapena chiaro a sufficienza da mostrare lo stinto, macchiato color ocra della tuta da meccanico di Sandy, il cui nome era ricamato sul taschino come per rassicurare Cornelius.

— Vedo che sta bene — disse Corny, cercando di convincere entrambi. — Perché lei sta bene, vero?

Di nuovo l’assoluto silenzio.

Sandy oscillò vagamente, lo strano sorrisetto fisso sulle labbra, poi si girò quanto bastava per evitare la neofoca e si allontanò incespicando.

— Sandy? Santiago?

Nonostante ciò che Cornelius voleva pensare, Sandy non stava affatto bene. Sembrava partito del tutto, stavolta.

La ricerca di Kali era una faccenda di secondaria importanza per lui. Se la bambina si trovava ancora nella Città Sacra, probabilmente ci sarebbe rimasta. Era troppo piccola persino per andare a gattoni! No, la cosa più importante adesso era aiutare il suo unico amico.

La neofoca prese Sandy a braccetto e lo condusse con sé con una certa fermezza, tornando indietro lungo la strada seguita per arrivare fin lì. Aveva camminato tutta la notte e cominciava a provare una decisa stanchezza, ma il pensiero delle condizioni di Sandy gli diede la forza di continuare. Per uscire entrambi di lì, aveva bisogno di ogni briciolo della sua forza.

Venendo, ben poca gente lo aveva notato. Ma adesso la vista di un uomo che camminava con una neofoca attrasse l’attenzione degli stracciati residenti di quelle rovine. Torme di predicatori a caccia di seguaci li tormentarono tutto il giorno, rallentando la loro marcia. Solo dopo il calar del sole poterono avanzare indisturbati. Nonostante la confusione e la fatica, l’espressione di Sandy non cambiò mai. Si faceva trascinare senza obbiettare, nonostante inciampasse ogni dieci passi nelle macerie che coprivano le strade. Sarebbe caduto decine di volte senza il braccio provvidenziale di Cornelius.

Finalmente qualche lampione stradale cominciò a funzionare, indicando

che il mondo elettrico si stava avvicinando. La gente riprese un aspetto più normale, senza segni di flagellazioni o altro, senza simboli religiosi ostentati e osannati. Davanti a loro, uno sfavilliò di luci annunciava l'apertura di qualche nuovo *habimall*. Una banda di ottoni suonò una *polka salszydeko.* Palloncini si alzarono in cielo dai tetti dei palazzi e dai marciapiedi. La civiltà.

Sempre conducendo il suo stupefatto amico per un braccio Cornelius si procurò un sandwich alla *paella* e lasciò che Sandy lo fissasse inerte seduto a un tavolino di plastica di uno snack bar. Poi uscì per capire esattamente dove si trovavano. La Jaguaero era in un parcheggio custodito da qualche parte in quella zona e mai come in quel momento ne aveva avuto bisogno.

"Tienti forte. Tienti forte. Tienti forte. Tienti forte. Tienti forteforte! Ooooaiuto Corny mangio il pesce mamma!

Riso e gamberetti.

(Taglia, taglia, taglia fuori i cavi. Disconnettimi, mamma).

Sfiziosetti. Al doppio dei gagliardetti.

Tienti forte. Pensa. Tienti forte. Pensa. Dove sono tu? Chi erano io?

Benvenuti a un altro episodio di Riquard Wiglore, il chirurgo dei media.

Io? Wiglore?

Tienti forteee!

…Un altro episodio di "Eccoti qui!", in diretta sui vostri cavi per portarvi ovunque nel mondo e dimostrarvi che anche nelle località più esotiche qualcuno un giorno vi dirà: "Oh, eccoti qui!"

Riso e gamberetti.

Chi sei? La nuova, vulcanica *star* di "Magyk 7". Non da quando Sandy Figueroa ha un giovane amico ha strani desideri. Tienti forte.

Benvenuti, benvenuti di cuore alla ribollente ora erotica nel caldo, bramoso corpo di Fawni La Pomosa!

Sfiziosetti! Ooohh…

Tienti forte.

Dove?

Hollywood, Orangette. California?

— Chiamate un dottore! Qualcuno chiami un dottore!

Sono io un dottore. Sono il dottor Wiglore.

Io sono…

— Sandy? Santiago, mi sente?

Questo tipo è fuori di testa!

La California è uno stato mentale.

…Le avventure di Regina Quantermaine, il poliziotto bisex.

Kalifornia invece è uno stato di polizia. Lei è la mia carceriera.

Disconnettere.

I cavi.

Taglia.

I cavi.

(Tienti forte).

I cavi. Messico…

— Ho già visto qualcosa del genere. Quest'uomo è cavodipendente. Ha urgente bisogno di un dottore!

Ma sono io un dottore.

Oh, eccoti qui!

Cornelius tornò per trovare Sandy al centro di un certo movimento, la stella di un piccolo ma energico spettacolo. Giaceva lungo e disteso sul pavimento tremando e contorcendosi, gli occhi fissi sul soffitto. La neofoca si fece largo tra la piccola folla che lo attorniava e s'inginocchiò accanto a lui.

— Epilessia da cavi — disse qualcuno.

— Ne ho sentito parlare. Teoricamente potrebbe accadere a chiunque.

— Davvero? Ma che canale stava seguendo?

— È contagiosa?

— Sandy — sussurrò Cornelius. — Sandy, può sentirmi? Cosa le sta succedendo?

E per un attimo Sandy sembrò vederlo. I suoi occhi lo fissarono, le sue spalle si curvarono come se stesse cercando di vomitare qualcosa.

— Cosa si sente? — chiese Cornelius.

— Ca… hi — fu l'affannata risposta.

— I cavi?

— Kullif…

— Calafia? Era riuscito a trovarla?

Il volto di Sandy si fece paonazzo per lo sforzo. Da qualsiasi labirinto mentale parlasse a Corny, gli costava una fatica tremenda fargli pervenire quelle parole.

— Taglia… cavi. Io… Messico.

— La porterò immediatamente a casa, signore.

— Messico! Me…

— Messico?

E fu allora che gli tornò in mente la conversazione a casa di Thaxter. I cavi di Dyad erano stati disconnessi e lei si trovava in Messico. Forse Sandy voleva farsi portare in Messico per farsi operare a sua volta.

Ma perché?

— Va bene — disse Cornelius, passando un braccio sotto le ascelle di Sandy e mettendolo in piedi. — Ci penso io a lui — disse alla folla di curiosi.

— Ehi, ma lei non è… sì, è proprio lei! Lei è quello dei… come si chiamavano già? Quelli prima dei Magyk 7.

— È vero! Sono loro! Due dei Figueroa!

Cornelius s'inchinò. — Siamo qui per la grande apertura! — disse. — Ora, se volete scusarci ci attendono all '*head shop.* — E con queste parole si allontanò rapidamente.

Non si era mai fidato dei cavi, non gli erano mai piaciuti anche se avevano reso possibile il Figueroa show, il periodo più bello della sua vita.

I disturbi di Sandy si dovevano ai cavi?

In tal caso andavano senz'altro rimossi. Eliminati.

Cornelius non sapeva se una cosa del genere era possibile. Disattivati sì, ma rimossi? Si ramificavano in un complesso intrico: doveva essere un'operazione molto pericolosa.

Potevano fidarsi di Raimundo? Lui e Sandy si detestavano da sempre; tuttavia Raimundo doveva conoscere uno specialista fidato, qualcuno tanto capace da rimuovere i cavi a Dyad. Doveva convincere Raimundo a dargli l'indirizzo, con l'aiuto di Dyad. Messico, allora. Deciso. Deciso, ma non concluso, anzi! I neoanimali non potevano attraversare le frontiere in nessun modo, se non con uno speciale permesso delle autorità o dopo una quarantena di sei mesi. Le leggi erano severe. Il Messico contava molto sulla sua forza lavoro umanimale, composta soprattutto da neochihuahua impiegati nelle piantagioni *offshore* americane, e non voleva rischiare epidemie. E Sandy non sarebbe mai riuscito a farcela da solo.

Mentre portava a spalla il suo amico attraverso la folla la banda batté un colpo e strombettò. In quel momento un volto familiare comparve tra la folla, un volto che avrebbe riconosciuto ovunque. Un volto che tutti conoscevano. Guance pronunciate in plastex, occhi scintillanti, pettinatura neutra, un corpo snello e umano con lineamenti ridicolmente androgini.

Era l'inviata di Canale 90, in servizio presso un'altra grande cerimonia. Cornelius guardò il noto personaggio aggirarsi tra la gente, spingendo a forza nelle labbra morbose della maschera un fumante hot dog di alghe marine. Si muoveva perfettamente a suo agio, conosciuta e amata dai presenti, accoccolata come una gatta nel tepore della fama.

Cornelius non era mai stato tanto felice di trovarsi a un'inaugurazione come in quel momento. E dire che gli era giù capitato una o due volte!

(Taglia, taglia, taglia. Taglia i cavi. Taglia i cavi.)

Una notte buia, mezzanotte, tuoni. Le fiammelle delle candele si agitano nell'antro tenebroso dai muri di pietra pieni di spifferi. Un vento gelato soffia sui seni nudi e vuoti dell'orribile megera, insinuandosi fin nelle fessure tra i suoi denti acuminati.

Un bambino piange. Lei lo afferra malamente e lo solleva, stringendogli i piedini in una mano laida e grassoccia e calandolo di testa in una zuppiera d'argento. Nere figure danzano e mormorano attorno a lei; le loro parole formano una fumosa ghirlanda di cantici al maligno. Il bambino urla. Qualcuno pone un coltello nella sua mano.

(Taglia, taglia, taglia…)

— Ti supplico, Satana — gracchia la megera. — Riempi del tuo nero potere l'elisir del sangue e godi del sacrificio di questo poppante. E quando io mi bagnerò nel sangue fresco, che il potere venga a me! Che lavi via per sempre gli orribili segni del tempo…

Solleva il coltello sacrificale e si prepara a tranciare di netto la morbida gola del bambino.

(Taglia, taglia, taglia la gola, taglia la gola…)

— Signora! Signora, un attimo ancora, la prego.

Lei esita. I suoi neri complici sfumano e arretrano, i loro canti interrotti dall'apparizione dello sconosciuto. Si tratta forse del suo nero Maestro, di Satana giunto in anticipo?

No. Davanti a lei c'è solo un uomo alto e dai capelli grigi che indossa un frac bianco. In mano stringe una boccetta di liquido, rosso e luminoso come sangue di bambino.

— E lei chi è? — strilla.

— Un semplice visitatore da un altro canale dello spaziotempo, ma questo non importa. Sono qui per esaudire le sue preghiere, mia signora. Perché questo affannarsi e faticare, questo sporcare tutto di sangue per

rimediare al tarlo del tempo che tutto corrode? Forse lei non ha mai sentito parlare della portentosa “Formula della giovinezza del dottor Batori”?

— Che… cosa? — balbetta la megera.

— Oh. questo è invero un secolo buio! Signora, ora non c’è più bisogno di massacrare bimbi innocenti per estrarne l’essenza da sempre rinomata contro le rughe e i punti neri. Ora è possibile procurarsi la stessa pozione semplicemente aprendo questo flacone. Nessun lutto, tutto a frutto.

— Ma è impazzito? — dice lei. — Sangue di neonato in bottiglietta?

— La stessa, precisa identica sostanza diluita nel sangue di questo innocente, concentrata in giusta dose grazie al nostro esclusivo procedimento brevettato.

— Ma… funziona?

— Se funziona? Ma signora, si lasci consigliare dall’esperto. Vedrà i risultati fin dalla prima applicazione. Lo provi, poi mi dirà!

Lei gli strappa avidamente il flacone dalle dita, svita il coperchietto e si riempie il palmo della mano di sangue tiepido e vischioso. L’aspetto è quello giusto, l’odore anche e persino… persino il sapore sembra vero, annota deliziata mentre si spalma il sangue sulle guance.

— Ecco signora, si guardi. È davvero portentoso.

Il dottore estrae uno specchio e lei vede la sua avvizzita pelle tutta bozzi e foruncoli cambiare rapidamente sotto la viscida maschera scarlatta, le rughe ritrarsi, il grasso sciogliersi, la pelle tendersi come per miracolo. Dieci secondi dopo è di nuovo giovane, fresca e virginea. E non solo in volto: la pancia non c’è più. le gambe prima storte appaiono ora affusolate e perfette.

Lei si ripulisce il viso e, con gesto imperioso scaccia i suoi abominevoli servi. — Andate via, via! Ma lei resti, caro dottore.

L’uomo dai capelli grigi s’inchina rispettosamente. — Ecco fatto, mia signora. Ora è deliziosa nell’anima e nel corpo.

Poi solleva trionfante il flaconcino e parla, rivolgendosi a lei e ai suoi occhi, ai nervi, ai cavi e al Santiago nel profondo dell’anima: — Portentosa, la “Formula della giovinezza del dottor Batori”: anche voi, lasciatevi alle spalle i secoli bui! Per gentile concessione delle Industrie McNguyen. (Taglia per favore taglia per favore taglia).

Alejandro Gutierrez, doganiere da più di vent’anni, era pieno di storie sulle cose che aveva visto. Ne aveva la mente tanto piena da fargli più volte temere di impazzire. La sua famiglia non ne poteva più di starlo a sentire. La

sua controparte californiana, nella sua cabina dall'altra parte della linea di frontiera, aveva storie a bizzeffe da raccontare a sua volta e Alejandro riusciva a malapena a finire una frase che l'altro saltava fuori con qualcosa. Poteva parlare per giorni di ciò che aveva visto, ma mai nessuno glielo chiedeva.

Fino a quel giorno.

Era un tipico giorno di lavoro. I veicoli privati aspettavano incolonnati l'ispezione di Alejandro per poter entrare in Messico. Aviomobili ora a terra, veicoli a pedali, gente in skateboard, tutti gomito a gomito sotto il sole implacabile di mezzogiorno. Piccoli bambini si aggiravano nel traffico vendendo sandali e gridando: — Nuovo gomma-corn, due dollari! — oppure agitando a mezz'aria cobra di plastica e grandi modelli dei due *shuttle* entrati in collisione sopra quella che prima era Ensenada. Era una mattina frenetica, ma non tanto frenetica da impedirgli di scambiare due chiacchiere con i suoi ospiti.

Li aveva visti arrivare ore prima su una lucida aviomobile verde menta, parcheggiando accanto alla sua cabina ed entrando insieme come insoliti gemelli. "Un'altra storia da raccontare" fu il suo primo pensiero. Poi il suo collega americano dall'altra parte della frontiera cominciò a saltellare qua e là urlando: — Sei su Canale 90! Voi siete di network 90, vero? Alex, guarda! Ti renderanno celebre!

Giornalisti, già, ma di uno strano tipo. Alejandro li invitò nella sua cabina per vederlo lavorare. L'alto presentatore, la cui maschera androgina mostrava un naso insolitamente largo, disse che erano là per realizzare un servizio speciale sui doveri delle guardie di frontiera messicane. L'altro, quello più basso, disse molto poco anche se talvolta canticchiava incomprensibili canzoncine e sparava delle autentiche scempiaggini. Il presentatore più grosso spiegò il fatto dicendo che il suo collega mandava in onda messaggi pubblicitari dal vivo: faceva tutto parte del programma.

Alejandro scoppiava di storie da raccontare, ma tutto quel traffico rendeva difficile parlare con i giornalisti. Pensò di invitarli a casa sua dopo il servizio, in modo da poter raccontare loro le sue storie come si doveva. Intanto, mentre perquisiva le aviomobili strillava qualche anticipo agli uomini sotto la maschera. Sembravano in qualche modo ansiosi, perlomeno il più grosso; si convinse quindi che non avevano molta voglia di fare questo servizio. Cominciò a raccontare loro dell'improvvisa follia dei robot

palmipedi topiari che pattugliavano il deserto verso est, precipitati come sassi su San Diego, ma poi gli parve di vedere il più grosso dei due sbadigliare furtivamente sotto la maschera. Come poteva mai convincerli che quel mestiere era pieno di imprevisti e di pericoli?

Oh, ecco un'aviomobile piena di suore. Accidenti!

Alejandro batté sul vetro per indicare loro di andare ma la sua controparte californiana, dotata davvero di poco rispetto per la chiesa cattolica, le fermò e le fece scendere. L'aviomobile aveva l'aria condizionata e le suore, naturalmente, erano tutte pesantemente vestite di nero. Sembrava ignobile farle star lì, in piedi sotto il sole.

Improvvisamente, la guardia americana balzò indietro tenendo in mano un sacchetto di polvere rossa che non erano peperoncini frantumati. Alejandro emise un grido d'allarme per avvisare gli inviati di Canale 90.

Per allora le suore stavano già sparando. Anche Alejandro era sotto tiro, mentre le suore estraevano da sotto le gonne fucili a pompa e coltellacci da macellaio. Alejandro tornò nella sua cabina e cercò aiuto. Le sirene cominciarono a ululare. L'aviomobile piena di suore ripartì a razzo, perdendosi negli affollati corridoi aerei di Tijuana.

L'inviato più alto trascinò il suo balbettante collega fuori dalla cabina e verso l'aviomobile.

— Dove andate? — chiese loro Alejandro.

— Laddove una storia fa notizia, troverete eli inviati di Canale 90!

Alejandro li guardò partire e inoltrarsi in città, sentendosi stordito e deluso.

Il suo momento di gloria si era già concluso. E appena fu fuori vista, l'aviomobile verde menta salì verso i corridoi aerei di transito, alti sopra la fumosa cappa che soffocava la città.

"Dovevano restare qui" pensava intanto Alejandro. Dovevano sentire i suoi racconti. Quelle suore non erano niente, a confronto.

E ora il tanto atteso film pubblicitario di stasera, che vedrà impegnati Chas Tatty nei panni di Klarabell La Honda. Porcy Jones nei panni di Tric Trombalos e, per la prima volta nei vostri cavi, Eloi Killian Shemhamporasch nei panni di Blorg.

Sotto, la faccia butterata di una luna blu.

— Pensi sia sicuro atterrare, Tric?

— Non saprei. Klarabell. Chiedilo a Blorg.

Circospetto, affamato, Blorg li guarda avvicinarsi. Muore dalla voglia di mangiarsi qualcuno, ma la gabbia è troppo robusta. Blorg sa che per lui non c'è nulla da mangiare se non collabora.

— Blorg, possiamo atterrare?

— Penso sia affamato, Klarabell.

— Allora cosa aspetti a dagli da mangiare?

— Io? No di certo. Guarda cosa è successo l'ultima volta che gli abbiamo dato da mangiare: è una gamba di Glanz quella laggiù. Daglielo tu, da mangiare.

Parla Blorg: — Tu niente mangiare, niente sapere.

— Ascolta, Blorg, non abbiamo più carne umana da darti. Le riserve sono a zero, e se mangi anche solo uno di noi due siamo spacciati. L'astronave non vola da sola, lo sai? Dobbiamo atterrare e cercare del cibo. Anni fa è precipitata un'astronave cargo da qualche parte su quel pianeta: forse c'è qualche sopravvissuto per sfamarti.

Blorg dà loro dignitosamente le spalle.

— È inutile, inutile. Non ce lo dirà mai!

— Ehi, ho un'idea. Perché non proviamo a dargli uno di quei nuovi "Gommosi al formaggio Superburger?"

— Non lo mangerà mai! Vuole solo carne umana!

— Ma i Superburger sono una sapiente miscela di ingredienti sintetici, e ognuno si presenta con una buffa forma diversa! Io dico che piaceranno anche a lui.

Più tardi…

— Mmmm, Blorg piace Superburger meglio di carne. Blorg felice. Blorg dice è sicuro atterrare ma niente vecchio cargo. Blorg dice volare rapidi a più vicino spaziomercato e comprare tutti Superburger di tutti tipi diversi!

— Bravo, Blorg! La stessa cosa che pensiamo noi!

(Per favore. Taglia. Taglia i cavi. Taglia…)

Sandy gemeva sul sedile posteriore con gli occhi socchiusi ma era ben lungi dallo svegliarsi. Gemeva e sudava, agitandosi incessantemente e gridando: — Blorg felice! — Poi si strappò la maschera androgina e cominciò lentamente a masticarla.

Cornelius pregava che non fosse troppo tardi.

Sotto di loro si estendeva un territorio nudo e bruciato. Cornelius osservò quella polverosa desolazione a cui solo i cactus sembravano poter resistere.

Grandi tabelloni un tempo luminosi giacevano contorti in spiazzi cementati pieni di sterpi, parcheggi fantasma di centri commerciali abbandonati e distrutti. Qui e là una figura sedeva sul dorso di un mulo, che sollevava col suo arrancare una vera cortina di polvere dispersa pian piano dal vento. Non riusciva a capire perché Raimundo avesse mai scelto di vivere nella Bassa California. Comunque, secondo il computer di bordo mancavano solo poche miglia alla proprietà dei Navarro, anche se non un metro quadro di quel territorio poteva chiamarsi abitabile.

E poi, improvvisamente le cose cambiarono. Senza preavviso, la Jaguaero penetrò in un mondo fresco e verde.

Gli alberi si innalzavano rigogliosi. Ruscelli argentei serpeggiavano attraverso fresche valli ombrose. Un branco di cavalli correva libero per i pascoli, le pecore pascolavano su dolci pendii incoronati da formazioni circolari di saguari. Inizialmente lo prese per un miraggio, poi guardò meglio in lontananza e vide un massiccio muro di pietra oltre il quale il deserto continuava come prima. Quella stretta vallata era una fertile oasi riparata dal sole bruciante che viveva un'eterna primavera, isolata come pochi posti al mondo.

Entro pochi secondi, lucenti corpi argentei comparvero a entrambi i lati dell'aviomobile di Cornelius. L'intero velivolo vibrava come se fosse stato agganciato con qualcosa.

— Salve. Come state? — fece la neofoca, stringendo i denti contro la penetrante vibrazione. Sperò che si trattasse di buoni piloti: il minimo errore da parte di uno di loro bastava per mandare in pezzi la Jaguaero.

La velocità diminuì rapidamente. Gli alberi scorrevano sotto di loro con piacevole fretta. Vide uno stallone nero con il cavaliere, una figura sottile con un cappello da cowboy bianco, stivali neri e vestito blu ingentilito da un foulard rosso alla gola. Il cavaliere guardò verso l'alto, sorpreso dalla loro aviomobile. E quando rivolse il volto verso l'alto, Cornelius provò un profondo, liberatorio sollievo. Era Dyad.

Una nuova fila di alberi la nascose, poi si aprì per rivelare il tetto di tegole rosa di una grande *hacienda* dai muri tanto bianchi da sembrare appena tinti. Grandi cancelli in ferro battuto si aprivano su una fontana da cui zampillava alta dell'acqua azzurrina, posta al centro di un lussurreggiante giardino con alti alberi secolari e agavi larghe come la ruota di un camion. La Jaguaero venne fatta dolcemente atterrare fuori dai cancelli. Gli apparecchi che lo

avevano scortato avevano la forma affusolata come proiettili, con ali retrattili e un braccio meccanico. Con un ronzio e uno scatto lasciarono la presa sulla sua aviomobile. Lui aprì la portiera e saltò fuori, guardando attraverso gli alberi in cerca di Dyad.

Una voce gli ordinò di alzare le mani. La neofoca si voltò lentamente per trovarsi nel mirino di ben cinque guardie. Il grande portone di legno dell'*hacienda* si aprì di scatto e un giovane uomo magro e dalle labbra sottili avanzò nel calore del pomeriggio.

— Buongiorno, Raimundo — disse Cornelius.

Il nobile uomo rispose con un gesto stizzito, avendo riconosciuto il suo visitatore. Mosse qualche passo avanti.

— Che diavolo fa qui? Lei non è quel Figueroa?

— Non veramente, signore; sono solo un caro amico di famiglia. Vengo per conto di Santiago Figueroa, per sua esplicita richiesta.

Raimundo lo guardò poco convinto. — È lui per caso in quell'aviomobile? Ma che sta facendo? Imbottito di alcol e droghe come al solito!

— Gradirei molto che si trattasse solo di questo, signore. Invece, temo che gli serva urgentemente l'aiuto del suo miglior chirurgo.

— Cosa? Ma di che sta parlando?

— A Santiago debbono urgentemente venir rimossi i cavi, come lei ha fatto per la sua sposa.

— I suoi cavi? — Raimundo lo guardò incredulo. — Non può essere. E poi lui è il peggiore di tutti, un incorreggibile RT.

— Come Dyad, una volta. La prego…

Raimundo esitò, poi apparentemente decise che tutti i vantaggi erano suoi. Fece cenno alle guardie di andare.

— Chi altri sa della vostra presenza qui? — domandò.

— Nessuno.

— Salve, Corny — disse una calda voce femminile. La neofoca si voltò e vide Dyad avanzare calma da sotto l'ombra di un grande noce. — Che sta succedendo? — domandò, lanciando un'occhiata all'aviomobile dove vide Sandy. Mise la testa nella portiera aperta e lo carezzò dolcemente sulla guancia. — Che succede, Sandy?

I suoi occhi si aprirono, ma non di molto.

— Muori, cane Hiperboleano — gridò con voce strozzata. E poi: —

Attento, uomo pollo: sono delle cimici!

— Ma che ha? — fece Dyad, muovendo un passo indietro. — È impazzito per caso?

Cornelius cominciò a spiegare. E non appena Dyad capì cosa bisognava fare, scattò con Raimundo: — Cosa fai lì impalato? Chiama il dottor Vargas!

Al tramonto del sole sulla piccola e lussurreggiante vallata. Cornelius sorseggiava del punch su una veranda lastricata in cotto. Raimundo, meditabondo, pizzicava le corde di una chitarra riflettendo il suo umore nella scelta dei pezzi che variavano dalle ballate più malinconiche ai flamenco appassionati. Dyad, in un vestito di cotone bianco, riempiva con un mestolo i bicchieri di sangria prendendola da una grande brocca, nel cui collo si ammassavano cubetti di ghiaccio e pezzi di fragole e altra frutta. Sedette accanto a Raimundo e guardò il suo viso e le sue dita. Inizialmente lui evitò di guardarla, ma poi smise di suonare e posò lo strumento da qualche parte.

— Dovrebbero aver quasi finito — disse.

Proprio in quel momento il dottor Vargas apparve sulla porta a vetri aperta. Raimundo gli domandò qualcosa in spagnolo. Il dottore annuì, disse qualche parola, poi s’inchinò leggermente e andò via.

— Possiamo andarlo a vedere — disse Dyad. — Ma per un po’ non si sveglierà.

— È tutto finito? — domandò Cornelius. — Ci vuole così poco per togliere i cavi?

Lei scosse la testa. — Non li toglie davvero; inietta qualcosa nei linfonodi che si diffonde gradualmente attaccando i polinervi, dissolvendoli e facendo in modo che il corpo li assorba e li elimini. Ma una volta iniettato, i segnali si fermano quasi subito: ora Sandy non riceve più. anche se ci vorrà una settimana circa prima che i cavi si dissolvano completamente. Andiamo a vederlo, Cornelius?

Raimundo si alzò di scatto. — Aspetta. Voglio assistere anch’io al suo risveglio. Voglio fargli un paio di domande.

— Naturalmente — replicò Dyad. — Puoi fare ciò che vuoi con il tuo ospite, ma sai che non si sveglierà prima di domani. Ti ricordi quanto c’è voluto prima che io mi riprendessi del tutto? Volevo solo accompagnare Cornelius a vedere come stava il suo amico.

Raimundo sospirò. — Molto bene — disse, rientrando in possesso della chitarra. — Ma stasera chiamerò mio padre. Penso abbia molte domande da

porgli, se davvero è andata come dice la neofoca. Se è piombato in quello stato solo per opera della bambina non vi è più alcun dubbio: è lei colei che temiamo.

Gli incubi e il caos pubblicitario scomparvero. Dopo venne un sonno profondo e ristoratore con dei sogni da cui poteva svegliarsi se lo voleva, anche se non provava alcuna fretta di uscire da quello stato balsamico e rigenerante. Finalmente, udendo bisbigliare, aprì gli occhi. Attorno a sé vide diverse persone in una stanza inondata di luce. Giaceva in un letto morbido e grande sotto lenzuola fresche e pulite. Era così caldo che fece per gettare le lenzuola di lato, ma si fermò perché non conosceva le persone attorno al suo letto.

Uno era un vecchio uomo, alto e col naso acquilino. Indossava una pluridecorata e sfavillante uniforme militare. Sandy pensò di averlo già visto in passato, anni e anni prima. Alle sue spalle vide Raimundo Navarro-Valdez. Ah, certo. L'anziano militare era suo padre, il generale Joaquim Navarro-Valdez.

— Come sta? — gli chiese il generale, con voce inaspettatamente gentile.

Sandy ascoltò il suo corpo, cercando sensazioni e dolore che non sentiva. Era stato male, in pericolo di vita…

Poi ricordò.

Kali. La Città Sacra. I cavi.

Un silenzio mai provato lo permeava da capo a piedi. I suoi muscoli e nervi provavano una pace totale, dentro e fuori i loro tessuti. Provava e riprovava e non captava alcun canale, alcun programma, né film né programmi-scuola; nulla se non il battito del cuore, il tendersi dei muscoli, il soffice mormorio di fondo dei propri pensieri naturali.

— Lei si trova a Bahia — disse il generale.

— Cornelius l'ha portata fin qui — aggiunse Raimundo. — I suoi cavi sono stati rimossi.

Sandy rabbividì, stringendosi nelle lenzuola. — Mai più, mai più mi farò trapiantare i cavi in vita mia, perlomeno finché lei è là fuori. Ora che so cosa può esser fatto…

Gli occhi del generale divennero due fessure. — Adesso lo ha scoperto anche lei. I cavi in realtà sono i fili del burattino.

Sandy annuì. — Adesso sì. Adesso c'è qualcuno che può usarli in quel modo.

Il generale guardò Raimundo, poi una donna dalla carnagione scura in piedi dall'altra parte del letto. — Le dico solo che tutto sta andando come molti avevano previsto — affermò, rivolgendo nuovamente lo sguardo a Sandy. — Ma lei ha avuto fortuna. I cavi non potranno più nuocerle.

— E adesso cosa accadrà?

Poi ricordò dell'altro. Sua madre e la mascherata del culto di Kali, e i motivi che vi stavano dietro che non aveva voluto rivelargli. I *network* che cospiravano per far crescere Kali come una dea. Raccontò loro ogni cosa, compreso ciò che Marjorie gli aveva detto.

— Lei pensa che siano solo i *network*? — domandò Joaquim Navarro-Valdez scuotendo la testa. — Dietro c'è il presidente McBeth. I *network* svolgono semplicemente il lavoro per lui. Chi meglio di loro può mettere sotto controllo tutta quella gente in un batter di ciglia? Chi meglio di Hollywood, con la sua vasta macchina propagandistica? Solo loro possono rendere un'arma micidiale una vera stella, e fare in modo che tutti si sintonizzino sulla propria distruzione.

— Ma perché? — domandò Sandy.

— Per il potere. Che altro? Per far sì che la gente, massificata grazie ai cavi, viva solo per un unico scopo, per un'unica mente.

— Ma non sarebbe la mente del presidente; sarebbe la mente di Kali.

— Oh, è molto più facile per lui controllare una singola bambina che milioni di adulti. Una bambina è il veicolo naturale di un simile potere: tutti i bimbi vedono se stessi al centro dell'universo.

Finalmente la donna intervenì.

— Possiamo parlare davanti a lui, padre?

— Lui sa molto più di noi su questa storia, Sebastiana — replicò il generale. — E sono certo che vorrà aiutarci a mandare a monte i loro piani. Non è così, Santiago?

— È stato orribile — fece Sandy. — Non potete immaginare come sia non aver più il controllo di te stesso.

Il generale annuì. — Ho immaginato molte cose. Un'intera nazione unita in una mente, pronta a lanciarsi ciecamente contro qualsiasi nemico. Sarebbe invincibile. Le controversie interne indeboliscono e annientano eserciti e nazioni, ma una simile armata non conoscerebbe dissenso né disfattismo. Davanti a noi abbiamo una spaventosa missione. E anche lei, Santiago, si metta bene in testa che ora è libero dai cavi ma non dal mondo che vuole

creare colui che sta dietro a tutto questo. La giovane donna dalla pelle scura, Sebastiana, si chinò su di lui.

— Cosa sentiva quando la piccola la controllava? Una presenza nei pensieri, o forse nel corpo…

Sandy scosse la testa. — No, i pensieri no. Poteva farmi cambiare espressione, farmi fare ciò che voleva… Debbo aver fatto le facce più incredibili della mia vita, in quei giorni.

— Ma la bambina com'è? Amichevole, terribile… oppure una bambina abbastanza normale?

Sandy guardò Sebastiana con una sorta di confuso orrore, capendo per la prima volta cosa significava esser davvero libero dall'imbarazzo causatogli dai cavi. Perché anche se non trasmetteva più da tempo, sentiva istintivamente i cavi come una pura violazione della privacy. Anche come SR non aveva mai certezze, in quanto i cavi potevano attivarsi senza preavviso. Molte volte i suoi oziosi pensieri avevano fatto partire qualche trasmissione, sintonizzandolo sul programma che più sembrava adatto al suo umore del momento. E con il sesso era ancora peggio.

Ora era libero da quel chiacchierio, da quella costante interferenza.

Guardò Sebastiana come se fosse la prima donna che avesse mai visto. Capelli scuri, occhi azzurro chiari, carnagione olivastra. Non sentiva voci nella mente, nulla tranne i pensieri ispirati da lei. Si disse che poteva anche piacergli, qui in Messico. Lasciarsi dietro la California, dimenticarsi degli schiavi dei cavi, vivere una vita vera…

Lei sorrise e tese una mano per carezzargli i capelli. — Mi scusi. Dev'essere distrutto, non volevo sembrare insistente.

— No, non è questo… be', forse sono stanco ma mi sento vivo come non mai. È davvero incredibile. Provo una profonda sensazione di pace e di quiete. Potrei stamene sdraiato qui per ore a godermene ogni istante.

Il generale si schiarì la voce. — Si riposi, allora. Avrà bisogno di tutte le sue energie per quando tornerà indietro.

— Indietro? — fece Sandy, la sospirata pace tanto presto minacciata.

— Certo. In California. Deve trovare sua sorella. Lei la conosce meglio di chiunque altro, e ora Calafia non ha poteri su di lei.

— Trovarla — disse Sandy. — E poi?

— E poi farà ciò che deve fare — replicò il generale. — Qualunque cosa essa sia.

11
Chi farà da baby sitter alla baby sitter?

Alfredo era in piedi sul balcone e osservava il fondo fumoso di Beverly Canyon, biancastro come il fumo denso che saliva dalla sua sigaretta di tofu. Brutta abitudine, ma non poteva farne a meno. Aveva smesso di preoccuparsi della sua salute, della sua immagine, di tutto. Ma ancora era costantemente preoccupato. Preoccupato e ottenebrato.

I citofoni gracchiavano e lampeggiavano in lontananza. Lui non si mosse. Che fosse qualcun altro a rispondere.

Di nuovo a Hollywood. Ma Ho-wood non cambiava mai. Come aveva potuto essere tanto stupido? I *network* erano un discorso chiuso per lui. Avrebbe dovuto saperlo! A nessuno importava di un relitto, di un rifugiato da una cavo-famiglia. I Figueroa puzzavano di vecchio, ormai profondamente immersi in quella peculiare onda mnemonica dei quindici anni che spaziava dalla nostalgia alla popolarità. Poteva esser morto prima che la costante richiesta di una seconda serie di repliche facesse nascere un vero e proprio culto dei bei vecchi tempi. Intanto Poppy era in coma, sua moglie morta da tempo e la donna a cui si era legato morta la settimana prima; il suo figlio primogenito era sparito nel nulla senza una parola, come del resto la nipote che non aveva mai visto. Era strano quanto si sentisse ottenebrato, come se il dolore e lo shock si stessero accumulando in un serbatoio dentro di lui. al momento inerti ma pronti a ribollire non appena fosse stato pronto a berne l'amara sostanza. Aveva suggerito una nuova serie: “Il papà solo”. — Oh, un'idea davvero eccellente, Alfredo, ma senza una vera famiglia non abbiamo la minima possibilità di competere con i Magyk 7 — gli venne risposto. Intanto i Magyk raggiungevano inauditi picchi d'ascolto e penetravano le galassie siderali dell'umana attenzione proprio mentre lui aspirava tristemente la sua sigaretta, mangiandosi poi il filtro alla soia. — Sposati di nuovo, diventa interrazziale, adotta dei bambini, poi potremo riparlarne. Ma fino ad allora… mi spiace, ma dovrai cavartela da solo.

Poi, per pietà, gli offrirono di mettere la mano nella serie scolastica: “Gli scacchi per tutti”.

Piglia, incassa e porta a casa.

Un lontano clangore sulle piastrelle della casa. Miranda cacciò un urlo.

Alfredo guardò nella *hall.* Sua figlia entrò nel salotto camminando all'indietro e guardando qualcosa che sembrava un robot, ma barocco e rilucente di riflessi cristallini invece che nero lucido come al solito. Poi Miranda si voltò e fuggì urlando con i seni enormi che ballavano di qua e di là sul suo corpo sottile, completamente terrorizzata da quanto aveva visto. Persino Alfredo dubitò della propria sanità mentale quando vide la piccola testa umana dai luminosi occhi d'oro che spuntava dal robot.

Miranda saltò oltre il sofà, acquattandosi tremante dietro di esso. Il robusto corpo del robot riempì l'ingresso. I grandi occhi d'oro catturarono i suoi.

— Nonno? — disse.

La bocca di Alfredo si aprì senza parlare. Sapeva chi aveva davanti. Doveva essere lei: stava in quel robot come in un comodo pigiama e parlava già come un adulto. Non aveva parole per salutarla.

— Cal… Calafia?

— Kalifornia — disse, ponendo un certo accento su quel nome anche se suonò sollevata. Un sorriso si accese spontaneo sul suo visetto, illuminando i suoi lineamenti.

— Ho lasciato la mia scorta di fuori. Ho fatto bene?

— Scorta? — replicò Alfredo, ancora ottenebrato.

— Oh, si comporteranno bene. Almeno fino a quando li terrò sotto controllo.

— Una scorta da dove?

— Da dove vengo? Non l'ho chiesto. Ma loro sapevano dove trovarti, nonno.

Alfredo corse nel salotto, parlando a Miranda sempre nascosta dietro il sofà. — Vieni a salutare tua nipote, Miranda.

— Mi hai fatto prendere un colpo! — disse la ragazzina alzandosi in piedi. — E dove hai preso quella roba? Tortuoso! Sorta di completo alla Iron Toddler, uhu?

Alfredo tese le braccia e strinse il duro corpo metallico di sua nipote, pur sapendo che non poteva sentirlo. Ma la sua guancia era soffice, e i suoi occhi vivi. La piccola ritornò l'abbraccio con molta cautela, attenta alle sue quattro potenti braccia meccaniche.

— Dov’è mia madre? Lo zio ha detto che era ferita.

— Lo zio? Vuoi dire Sandy? E dov’è adesso?

— Non lo so. È rimasto indietro. Voglio vedere la mia mamma.

— Già, naturalmente. Adesso andiamo. È qui, di sotto. Vieni, Calafia, vieni.

— Kalifornia — ripeté. — Io mi chiamo Kalifornia. Ma dato che siamo parenti, puoi chiamarmi Kali.

Le porte dell’ascensore si aprirono, rivelando un’anticamera che dava su una stanza aldilà di una vetrata. Un uomo in bianco sedeva fuori, sorvegliando dei monitor. Kali lo oltrepassò, appoggiò la testolina sul vetro e guardò la figura sospesa nella rete.

Mamma, pensò.

La sua mente tornò a ciò che le aveva detto suo zio Sandy: sua madre era una persona normale, non una dea. Come poteva una dea avere una madre mortale? Una madre ferita?

Le sue dita batterono sul pesante pannello di vetro; non era esattamente vetro, ma qualche materiale simile a quello che rivestiva la sua armatura. Qualche parte di lei prese istintivamente ad analizzarla, per nessuna ragione in particolare. Poi eliminò quel chiacchierio. Non tutto era importante, stava solo imparando. Nuove informazioni la invadevano da ogni direzione, da dentro e da fuori. Non avevano tutte lo stesso valore, ma non c’era algoritmo che potesse indicargli cosa importava.

Questo sì che importava, si disse. Sua madre.

— Entra pure se vuoi — disse suo nonno. — Io ti raggiungerò subito.

Lei entrò dal portello stagno, dentro la camera linda e asettica, e guardò la donna imbottita di sensori.

Non sapeva neppure come si chiamava. Vedere sua mamma così tranquilla, immobile come una bambola, la rendeva davvero curiosa di saperne di più. Sua madre aveva i cavi dentro di lei, lo sentiva chiaramente: tutti qui sembravano avere i cavi, non come le sue figlie al tempio. Ottima cosa. Significava che poteva entrare dentro di loro. Poteva entrare in tutti loro quando voleva, anche sempre.

Chiusa nel tempio, Kali non aveva compreso la vera portata dei suoi immensi poteri. Qualcosa, come una barriera elettronica, tagliava fuori il tempio dal costante flusso di informazioni e immagini che pulsava attorno a lei. Nessuna meraviglia si fosse sentita tanto piccola e sperduta là dentro:

l’avevano deliberatamente boicottata, convincendola di non essere nulla più di una bambina appena nata. Ma adesso sapeva di essere veramente una dea. Le bastava dare il comando giusto nella mente e ogni cosa poteva essere sua.

Adesso, per esempio, che desiderava saperne di più sulla sua mamma, doveva solo…

E la conoscenza salì imperiosamente alla sua mente.

Si chiamava Poppy Figueroa.

Kali era dentro di lei, in una sudicia stanza, cercando di assecondare gli spasmi regolari, guardando un fiotto di sangue e di cavi, la nascita di una piccola bambina con gli occhi d’oro.

Se stessa.

Strano. Quella replica le richiamava alla mente lontane memorie che galleggiavano nell’alba del tempo. Aveva già visto tutto questo una volta. Sì, era stata là, in sua madre e in se stessa, guardandola nascere e sentendosi spingere fuori verso l’aria e la luce. Guardava Poppy e si vedeva attraverso di lei, soffrendo un attimo di intenso dolore prima che sua madre guardasse da un’altra parte con fare protettivo.

In quel momento erano state un’unica entità. Una mente. Una vita che contemplava se stessa attraverso due paia di occhi. Anche gli occhi di sua madre dovevano essere d’oro.

Decise di vedere se riusciva ad aprirli.

Occhi d’oro sotto palpebre bianche.

Cercò di penetrare dietro quelle palpebre. Un silenzio luminoso. Galleggiava, persa nel nulla. Nessuna sensazione. Vi era stata anche lei una volta, prima di trovarsi nella sua mamma. Non esisteva nessuna barriera adesso. Nessuno poteva più dividerli. Tutto quello che doveva fare era volere, e…

“Solleva” pensò, “le palpebre.”

E le palpebre ricevettero impulsi contrastanti dal cervello di Poppy. Per un attimo sembrarono incerte su cosa fare. Kali si concentrò in modo che prestassero attenzione solo ai suoi impulsi.

“Solleva le palpebre” ripeté.

Le palpebre di Poppy tremolarono, si schiusero, e si aprirono di scatto.

Occhi d’oro.

Vide sua mamma e se stessa. Si trovava qui in questa stanza asettica ma anche là, paralizzata dai crampi sul letto di un infimo albergo. Passato e

presente uniti nell’intrico dei polinervi.

Fuori dalla stanza, Kali udì il suono dei monitor. L’uomo in bianco stava urlando, mentre Alfredo si precipitò verso il vetro.

— Che succede? — urlò. — Ma… vede anche lei, dottore? Lo vede?

Kali mosse un passo indietro, mantenendo il legame. Mosse le dita, i gomiti, le braccia, le gambe, flettendole in quella sorta di amaca. Poi le fece girare la testa da parte a parte e sbattere le palpebre più volte.

La vista di mamma, dal PDV di Kali, appariva annebbiata, l’immagine erosa da aree sfilacciate, macchie grigie, segni di danni neurologici.

— La sta guarendo — disse Alfredo sgomento.

Mamma, pensò Kali. Una profonda tristezza la pervase. Era nata da quel ventre. Cosa c’è che non va, mamma? Perché non vuoi tornare da me?

Il corpo di Poppy prese a muoversi nella rete, dapprima piano, poi con agitazione sempre crescente. Le sue braccia si tesero smaniose verso Kali, mentre dalla sua gola uscivano gemiti e suoni. Lottò per rimettersi in piedi, ma l’amaca e il forte calo muscolare dopo il lungo periodo di coma glielo impedirono.

Kali non voleva venir abbracciata da un burattino, ma non riusciva a sopportare l’idea di venir separata da Poppy ora che era riuscita a penetrare in lei. Poppy si liberò dell’amaca e dei sensori.

Barcollando sul pavimento ma compiendo ogni sforzo per raggiungere sua figlia dentro il robot. Finalmente, l’abbraccio. Kali non riuscì più a capire in quale testa si trovava. Parte di lei le sfuggì di mano, frastornata com’era dalla disperazione e dalla gioia, e si ritrovò a guardare la scena dagli occhi di suo nonno passando brevemente per le percezioni del dottore. Non voleva davvero trovarsi in loro, perché diluiva il suo senso della realtà, ma non riusciva a controllarsi del tutto. La sua mente era disturbata, confusa dalla presenza di tutti quei cavi. Quella sensazione si aggiunse alla tristezza che già provava.

Ma come poteva lei, una dea, sentirsi come una bambina orfana?

All’improvviso il dottore la spinse di lato, affrettandosi a visitare sua madre. Kali uscì lentamente dalla stanza ma allo stesso momento restò là, sentendo attraverso le mani del dottore, gioendo nello stringere il polso di sua madre per sentirne il battito.

Alfredo sfiorò la schiena di cristallo dell’automa, poi le baciò le guance e le mani.

— L’hai guarita! — disse, mentre lacrime di gioia gli inumidivano le guance. — L’hai guarita! Sei meravigliosa! Questo è il giorno più bello della mia vita! Il giorno in cui sei tornata da noi e hai guarito tua madre! Oh, Calafia… Kali, scusami. Naturalmente puoi benissimo cambiare di nome, se quello scelto da tua madre non ti piace.

Poppy annuì mentre il dottore la faceva nuovamente sdraiare nell’amaca.

— Presto starà bene come prima, vero? — chiese Alfredo al medico, suonando certo di una riposta positiva. — Saremo di nuovo tutti riuniti. Saremo… cosa c’è, Kali? Dove vai?

— Non sto bene — rispose la bambina, dirigendosi verso l’ascensore. Il corpo del dottore e quello di suo nonno la schiacciavano col loro peso. Fuori dalla casa, i soldati della sua scorta diventavano inquieti. Sentiva sé stessa cadere in pezzi, scindersi in molti, troppi frammenti. Doveva riprendere e consolidare il controllo in qualche modo. — Posso riposare da qualche parte?

— Oh, ma certo! Sei ancora una bambina, vero? Hai bisogno di riposo. Un bel sonnellino, ecco. Dormi pure in una delle stanze degli ospiti fino a quando non avremo preparato una splendida cameretta per te. Sono così felice che tu sia tornata, Kali! Aspetta solo che lo racconti… lo racconti al mondo intero!

Il mondo intero, pensò lei.

Sembrava una cosa tanto piccola!

E mentre il “mondo” domandava ad alta voce di vederla di persona, Kali trascorse i suoi primi giorni a casa in totale isolamento, rivivendo puntate su puntate di “Poppy in fuga”. Voleva sapere com’era sua madre quando era in vita. Forse far rivivere al corpo di Poppy i momenti più drammatici di ogni episodio avrebbe alimentato la scintilla che si celava in lei, dormiente tra i tessuti danneggiati. Almeno, così sperava.

Rivide la puntata con il rapimento tante di quelle volte che la sua nascita cominciò a sembrarle scontata. Nacque e rinacque a ripetizione. Si lasciò trasportare completamente dai cavi, risiedendo nel corpo di sua madre, sentendo la ringhiera corrosa e rugginosa della scala antincendio sotto le dita, temendo la voce dei cani, guardando il piccolo involto bianco che agitava le manine cadendo nella macchina ferma al punto giusto nella strada. Avanti e indietro, su e giù, cadde almeno un centinaio di volte, un migliaio, e ancora continuò a cadere.

Intanto, il corpo di Poppy era in terapia. Kali non riusciva a convincersi di

esser la sola ad abitare quell'involucro. Tutti credevano che fosse davvero Poppy, tornata dalla morte. I muscoli lentamente si ricostituirono; le giunture ripresero pian piano a piegarsi sotto una ragnatela di rughe sottili. Il viso di Poppy riprese a mostrare le solite espressioni, anche se non sempre parevano adatte alla situazione: Kali sapeva usare solo ciò che imparava dalle varie puntate.

— No! Non voglio! — strillava Poppy di tanto in tanto, come una bambina. I terapisti vedevano che stava parlando a loro, ma si limitavano a sorridere e continuavano a farle male dicendo che era essenziale per la sua guarigione.

Intanto, la folla fuori dalla casa aumentò paurosamente. Il canyon si riempì di aviomobili e i curiosi si ammassarono sulle verande dei ristoranti al lato opposto della stretta spaccatura, tutte sospese nel vuoto. Domenica mattina le strutture sotto maggior sforzo cedettero, precipitando un centinaio di turisti col binocolo e una decina di innocenti *habituè* nei fumosi abissi sottostanti. Questo fece sì che il giorno dopo una folla ancor maggiore di parenti in lacrime si dirigesse verso casa Figueroa, implorando Kali di riportarli in vita come aveva fatto con sua madre. La scorta militare della bambina ebbe non poco da lavorare per evitare l'assalto dei fan. Dopo l'adunata mattutina nel parco della villa i soldati pattugliavano i tetti, controllavano la casa e si disponevano un po' dappertutto. E dappertutto guardava Kali attraverso i loro occhi: quegli uomini erano i suoi sensori remoti.

Un tranquillo pomeriggio meno caldo del solito Alfredo si avvicinò al capitano e gli pose una domanda che la turbò.

— Salve — disse suo nonno. — Ma non vi annoiate mai? Eh, un vero soldato combatte innanzitutto contro la noia. Vorrei porle una domanda, capitano, naturalmente se non la disturbo.

Kali lo guardò attraverso gli occhi dell'ufficiale giocando a nascondino. Pensò per un attimo di fargli l'occhiolino e di annunciargli ridacchiando: "Sono io, nonno!"

— Come avete trovato Kali? E chi vi ha mandato?

Era una buona domanda. Kali non conosceva la risposta. I soldati, tutti sotto il suo controllo, non parlavano mai di cose personali anche perché li faceva parlare di rado. Non le piaceva parlare a se stessa, tuttavia era necessario per salvare un minimo le apparenze. Questo le pareva importante,

perlomeno fino a quando non avrebbe potuto rivelare l’immensa estensione dei suoi poteri.

Adesso però suo nonno aspettava una risposta.

— È stata la bambina stessa a chiamarci — fece dire al capitano con voce quantomai rude. — Abbiamo sentito il suo appello grazie ai cavi e abbiamo seguito le sue indicazioni attraverso la Città Sacra fino a salvarla.

Kali aveva detto qualcosa a suo nonno del tempio, ma non molto. Lui annuì lentamente, incerto se fosse la risposta che cercava, poi si allontanò.

Quella risposta poteva bastare a suo nonno, ma non a lei. Da dove erano venuti quei soldati? Pensò che se rilassava per un po’ la sua presa su di loro forse ne avrebbero parlato, ma il rischio che ne approfittassero per fare qualcosa di imprevedibile era troppo grande e lasciò perdere.

In quel momento uno dei neocani aggregati ai soldati attraversò il campo visivo del comandante. Quei fieri, leali umanimali restavano vicini ai loro padroni umani anche fuori dalla Città Sacra, nonostante nessuno di loro avesse i cavi.

Il comandante fischiò al neocane. — Ehi! Vieni qui!

Il soldato si avvicinò a grandi passi. — Signore?

— È vero che voi cani avete una memoria a lungo termine molto scarsa?

Il neocane parve blandamente offeso. — Signore?

— Sono curioso. Voi ricordate le cose solo tramite l’odore o riuscite a pensare e a ricordare cose che non sono presenti in quel momento?

Il neocane assunse ora un’aria apertamente offesa. — Sono umano per più dell’ottanta per cento, signore, e sono fiero della mia eredità genetica. Il mio fiuto eccezionale si combina perfettamente con la mia memoria umana. Neppure corrisponde al vero ciò che molti pensano, e cioè che i colori ci risultino confusi. Posso apprezzare un Motherwell o un Peter Max anche nelle loro opere più astratte.

— Uhm. Allora immagino, per esempio, che tu non abbia problemi a ricordare chi ci ha ordinato di entrare nella Città Sacra, chi ci ha ordinato di trovare quella giovane dea?

— Ricordo benissimo la circostanza, signore, ma non mi è possibile darle il nome di chi ci ha mandati. Gli ordini ci sono giunti tramite Snozay Central. Si tratta di una domanda trabocchetto, vero signore?

— Snozay Central — mormorò il capitano.

— Posso andare adesso, signore?

— Vai pure. Bravo.

Il cane si allontanò, lanciandole un'infida occhiata da dietro le spalle.

Snozay Central era un semplice ufficio smistamento che inviava i soldati dove ve n'era bisogno. Idealmente, le guardie dovevano prevenire la violenza; ma avevano anche l'autorizzazione a usarla in difesa del loro compito, naturalmente obbedendo a certe fumose prescrizioni.

Kali concentrò la sua attenzione esclusivamente sugli ordini ricevuti da Snozay Central, del quale i mercenari e migliaia di soldati erano le semplici appendici, unità remote sensocombattenti. Entro pochi attimi, ripercorrendo all'indietro le memorie della sua scorta, trovò l'ufficio da cui l'ordine era partito. Era un lavoro semplice ma quantomai metodico e noioso. Scoprì che l'impulso originale veniva da un ufficio ad altissimo livello, del quale i vari uffici periferici come Snozay non erano che ramificazioni.

Si fermò a questo bivio, guardandosi indietro lungo il pulsante flusso di dati che scorreva nei cavi come se contemplasse una linea di grosse e lucide formiche rosse. Una miriade di cavi astrali terminavano ognuno in una sorta di sacca bitorzoluta e dalla forma umana: in questo caso il corpo di un soldato. Mercenari come questi prosperavano in tutte le nazioni, vigilando sulle banche e sulle industrie; alcuni dei suoi uomini stavano esercitandosi al tiro, altri mangiavano il pranzo, altri ancora dormivano per montare la guardia di notte. Da dove fluttuava, la sua coscienza poteva penetrare in tutti loro.

Ma guardando avanti a sé vide che quelle linee altro non erano che fili sottili che si dipanavano da un corpo complesso. Si spinse quindi avanti lungo il flusso di dati avvicinandosi sempre più al tronco dell'albero, e mentre avanzava la sua coscienza guizzò in ogni direzione veloce come un fulmine per riempire i nuovi cavi che si rendevano via via disponibili.

Si ritrovò in migliaia di città, ascoltò frammenti di assurde conversazioni, svolse milioni di attività. Penetrò i corpi di militari, di pacifici impiegati seduti alle loro scrivanie e di gente che semplicemente non faceva nulla. Avrebbe potuto far scattare la leva del controllo, farli muovere come desiderava, ma sentiva che le sarebbe occorso del tempo per imparare a compiere azioni tanto complesse: sentiva che avrebbe provocato troppo caos.

Pazienza.

Intanto, doveva cercare la fonte di quell'ordine a Snoozay Central da qualche parte molto in alto nella gerarchia informatica. Si trovava davanti a

una scala con molti scalini.

E lei salì.

Era notte e giorno allo stesso momento adesso, estate e inverno simultaneamente. Coprì per intero gli emisferi del pianeta. Era sveglia e dormiva, parlando lingue che di primo acchito non capì; ma grazie agli innumerevoli interpreti a cui aveva accesso, la sua comprensione crebbe istantanea- mente.

Kali era dappertutto. Kali si estendeva e copriva il mondo, risvegliandosi nei corpi di tutti i suoi abitanti. Si chiese se potevano sentirla penetrare dentro i loro cavi, guardare il mondo dalle loro maschere. Osservò se stessa dall'esterno e vide sussulti di cognizione, anche se doveva distogliere gli occhi quasi subito. Il ritorno di segnale era un pericolo sempre presente; tuttavia era difficile controllare la sua eccitazione. La Terra stava cominciando ad apparirle come un gigantesco giocattolo nelle sue mani.

Ma allo stesso momento sentì qualcosa di strano accaderle dentro, nella parte più intima della sua coscienza.

Era come… come se qualcuno si stesse svegliando e cominciasse a guardare il mondo attraverso di lei!

Come se qualcuno stesse usando il suo corpo esattamente come lei aveva usato quello di altri.

Cosa le stava succedendo?

La stavano controllando da dentro? Esisteva in lei una parte sleale verso il resto di se stessa, qualche innato guardiano impiantatole prima della nascita? Forse era colui che aveva inviato i mercenari nella Città Sacra… in ogni caso, di una cosa era certa: se questa persona esisteva non possedeva i cavi, altrimenti li avrebbe sentiti. Doveva saperne di più: una parte della sua mente si sarebbe occupata solo di questa faccenda da quel giorno in poi. Una traccia doveva pur esistere.

A meno che non sapesse come bloccare il suo segnale. Forse già lo bloccava, e aspettava.

Con crescente paura si accorse che l'ordine ai mercenari era codificato in modo tale da intrappolarla in una serie di passaggi obbligati: la chiave d'avvio era stato l'impulso di scoprire da dove l'ordine era venuto. Senza dubbio aveva azionato molti invisibili allarmi risalendo il flusso informatico, risvegliando ineluttabilmente il guardiano.

Si bloccò, spaventata per la prima volta in vita sua. Un brivido di freddo

attraversò improvvisamente ogni polinervo dalla Terra alla Luna.

La Luna…

L’aveva vista, nei cieli notturni della Terra. Calante, crescente e allo zenith.

Anche la Luna era sotto i suoi piedi in quel momento. Alcuni dei soggetti che controllava si trovavano sulla sua superficie, alla luce riflessa della Terra.

— Chi sei? — sussurrò parlando a se stessa, alla cosa che era in lei.

E chiunque avesse i cavi sulla Terra e sulla Luna sussurrò quelle parole, per poi portarsi attonito la mano alla bocca chiedendosi da dove mai gli fossero uscite. Nessuno riuscì a spiegarsi la strana sensazione di averle udite dappertutto, con le orecchie e con i cavi. Stava accadendo qualcosa di mistico, di terribile. Di nuovo, un timido sussurro universale si levò da miliardi e miliardi di voci: — Chi…?

— Kali — fece la voce di suo nonno. — C’è una visita per te.

Lei aprì gli occhi del suo piccolo corpo originale, quello dentro il corpo da adulta seduto da qualche parte nella buia cameretta. La sua ricerca per qualche indizio non aveva prodotto nulla; la sensazione di quella presenza dentro di lei continuava a crescere come un cancro.

— Kali?

— Sì, nonno, entra pure.

La porta si aprì di qualche centimetro. La lama di luce che penetrò nella stanza venne oscurata dai corpi di due uomini: dapprima entrò Alfredo, sorridente, fiero; poi l’altro, vestito di bianco e arancione e coperto di sfavillanti gioielli. Subito seppe chi era, anche se non lo aveva mai incontrato di persona.

— Kali, volevo presentarti il governatore della California, il reverendo Thaxter Halfjest.

Halfjest cadde in ginocchio davanti a lei baciando una mano cristallina del robot. Lei non sentì le sue labbra.

— Kali, questo è il più grande degli onori. Attendevo questo giorno fin da quando Alfredo e tua nonna Marjorie, benedetta sia la sua anima, annunciarono al mondo i loro piani. Sono così felice di vederti in forma! E le cose che riesci a fare! Meravigliose, semplicemente meravigliose!

Kali non sapeva cosa rispondere. Le ci volle più del dovuto per risalire dalle profondità del suo ego. Detestava ogni occasione in cui doveva interrompere la caccia al suo guardiano. Voleva sradicarlo, liberarsi di quella

presenza maledetta con ogni fibra del suo essere. Odiava sentirlo strisciare dentro di lei. Odiava il pensiero che qualcun altro potesse usarla.

Halfjest continuò a parlare guardandola negli occhi, dicendo qualcosa riguardo a Hollywood. Kali era nata per diventarne la stella più lucente, più naturale, più…

— I *network* mi hanno cercato di recente, Alfredo, chiedendomi come amico di famiglia di convincere te e Kali a fare un programma. Come suo tutore…

— Un programma? Di cosa stai parlando, Thax? Perché non si sono rivolti direttamente a noi?

— Be', hanno detto che era un onore farsi rappresentare da me. Tutti non aspettano altro che incontrare Kali… di sentirla dal vivo, tu mi capisci. Le vogliono offrire un programma per conto suo. E dato che è una RT dalla nascita, non vi sarà bisogno di farle crescere i poli nervi.

— Un programma… da sola?

— La gente vuole entrare dentro di lei; vogliono sentire ciò che sente. Sai cosa dicono di te, Kali, da quando hai fatto uscire tua madre dal coma? Dicono che sei una dea. Vogliono sentirti dentro di loro. Un programma-sacramento, per i cavi.

— Una dea — sussurrò Kalifornia.

Anche le sorelle lo dicevano, e lei per molto tempo l'aveva creduto.

Ma una dea, una vera dea, non tollerava alcun parassita. Nessun guardiano interiore. Nessuna… nessuna baby sitter. Una dea non poteva venir manipolata.

Guardò Thaxter. Istintivamente, perché era ciò che sapeva fare meglio, abbandonò il proprio corpo per cercare i suoi cavi, per entrare in lui. Il suo sorriso si allargò come per farle posto, come se l'avesse sentita arrivare. Il rev-gov trasmetteva tutto il tempo, costantemente seguito dai suoi fan. Il che significava che un sacco di gente era in quel momento dentro di lui, e osservava Kali.

Allora perché non riusciva a ritrovarsi? Perché quella totale mancanza di segnali di ritorno, di dolore, se guardava se stessa negli occhi?

Tanto per sicurezza si sintonizzò completamente sul programma di Thaxter Halfjest.

Che strano.

Nel programma che trasmetteva, Thaxter camminava da solo in un parco

cogliendo fiori.

Il suo sorriso, nella cameretta di Kali, divenne ancora più largo.

Kali non riusciva a capire…

Era dentro di lui, senza dubbio, ma non vedeva ciò che realmente stava accadendo. Cercò di penetrare nell'immagine che camminava nel parco, invano. Era incorporeo, un'illusione: non si trovava affatto in un parco. Era lì, davanti a lei, ma non riusciva a sentirlo, non poteva entrare.

Poi una voce nascosta dentro di lei, la voce del guardiano, parlò.

— Cucù, piccola bambina. Io ti vedo, e tu?

La voce di Halfjest.

Kali si alzò dalla sedia, chiamando a sé tutto il potere di cui disponeva. Ma Thaxter Halfjest era sia in quella stanza che altrove.

La piccola alzò le sue lucenti braccia metalliche. — Tu! — disse.

— Esatto, mia cara — rispose il rev-gov. — Sono proprio io il fortunato ambasciatore di queste buone nuove.

— Allora sarà il programma di Kali? — disse Alfredo, del tutto ignaro di cosa stava succedendo.

— Non sarà una serie familiare, ma un programma solo per lei?

Kali cercò di parlare, ma le sue labbra rifiutarono di aprirsi. I suoi cavi venivano controllati per la prima volta nella sua breve vita, esattamente come lei controllava i cavi di molti altri, anche di sua madre. Abbandonò di nuovo il suo corpo scagliandosi contro Thaxter, cercando di danneggiargli i cavi con l'energia di cui disponeva…

E si ritrovò a sua volta nel parco immaginario, annusando l'aroma di fiori immaginari.

Lo udì ridacchiare. Eccola finalmente nel corpo di Thaxter. Ma era un corpo sottile, in qualche modo irreale.

— Molto bene — lo udì affermare. — È carino riuscire finalmente a incontrarti, piccola mia. Temevo quasi che la Papessa Marjorie trovasse il modo di tenerti tutta per sé. Ma il tuo talento, come del resto il mio, merita di venir condiviso dal mondo intero.

— Cosa… cosa stai facendo? — chiese. Poteva controllare questo corpo, questa bocca; ma quella capacità non era più utile della capacità di controllare un sogno.

— Sto prendendo il tuo posto, mia cara. Ritengo che tu abbia davvero troppe responsabilità per una piccola bambina quale sei. Adesso ti manderò

in un bel posticino. molto più adatto a qualcuno della tua età di questo.

Davanti a lei, attraverso gli alberi carichi di foglie, oltre la curva di un viottolo sterrato, intravide un prato. Altalene, scivoli, una cassetta con la sabbia e coloratissimi tubi di cemento. Thaxter raggiunse direttamente il parco giochi. Poi il suo corpo, ora il corpo di Kali, cominciò a sgonfiarsi. Si sentì cadere verso terra. Gli alberi divennero più grandi, allungandosi a dismisura nel cielo artificiale. Guardò in basso e vide le sue mani ritrarsi, diventare piccole e paffute; i peli scomparvero dalle sue braccia, lasciandole rosa e lisce; i suoi passi coprirono una distanza sempre minore, poi divenne via via più difficile tenersi in piedi finchè inciampò e cadde sulle mani e le ginocchia.

Aiuto, pensò.

Cercò di riprendere possesso del suo vero corpo, anelando alla sicura protezione del suo corpo da adulta. Ma non riuscì a trovarlo… non riuscì a trovare nulla.

Thaxter Halfjest le sorrise e le disse: — Se ti può consolare, sarai più famosa di chiunque altro. Anche dei Magyk 7.

Lei sedeva sul prato verde e piangeva disperata. — Perché?

Halfjest rispose dai suoi nervi, dal suo sangue, dalle sue unghie: — Devi sapere, mia piccola ospite, che la California è il paese leader nella scienza, nella tecnologia, nella moda, nell'arte e nella cultura. Domina il mondo in tante di quelle cose che non capisco perché non debba semplicemente dominarlo e basta! Poi sparì.

Kali era solo una bambina adesso, per la prima volta in vita sua. Indifesa, completamente in balia del mondo creato da un adulto per intrappolarla. Urlò, pianse e chiamò fino a quando non ebbe più voce, più lacrime; si sforzò tanto di alzarsi, di muoversi che le sue piccole, tenere dita sanguinarono a lungo. Il dolore era sottile, ma pareva vero.

Nessuno rispose alle sue invocazioni. Nessuno le avrebbe mai udite. Perché nessuno abitava davvero in quel luogo. Da miliardi di persone, miliardi di menti con cui giocare, a questo…

E finalmente, dopo essersi asciugata gli occhi, si avviò gattoni verso il parco giochi nel prato.

Era una distanza notevole, per un piccola bambina come lei.

12
Zing! Via le stringhe

Poppy si svegliò in un sogno. Sapeva che stava sognando, ma era la cosa più vicina alla piena coscienza da… da quando…

Quanto era passato da quando correva a lato dell'autostrada? Da quanto il mondo era esploso in un vortice di luce e di suoni, un vortice che lentamente aveva perso colpi fino a trasformarsi in una Stige di pace e silenzio?

Quanto era passato? Nel sogno cercava qualcosa, cercava dappertutto sentendosi vuota come il vuoto in cui galleggiava. E ora che lo aveva trovato sentiva qualcosa risvegliarla. Ma lei resisteva: quel sogno era la pace. Non voleva svegliarsi.

Si trovava in un prato verde, cantando piano come si canta a un bambino. Ma cantava a se stessa, in effetti, perché era debole e doveva guarire. E quindi si strinse nelle proprie braccia continuando a cantare, oscillando e cullandosi. Teneva tra le braccia sua figlia. Teneva tra le braccia se stessa, su quel fresco prato verde.

La bambina era molto piccola, molto fragile, molto spaventata. Ma la voce della madre la calmò parecchio. La piccola alzò lo sguardo guardando Poppy con occhi d'oro, attraverso i quali anche lei poteva vedersi. Occhi di bambina. Non erano cambiati dalla nascita, ma la sofferenza era sparita.

Stavolta non sentiva più il lancinante dolore causato dal ritorno di segnale. Solo una corrente di caldo amore passava tra lei e sua figlia.

Nel sogno la bambina cominciò a parlare, richiamando alla sua mente con voce spaventata un orrore di cui già sapeva.

— Mamma! — chiamò. — Aiutami, mamma!

— Ti aiuterò, amore. Non ti lascerò.

— Mamma! Mamma!

— Poppy.

Quella era un'altra voce, una voce insistente che parlava per strapparla a sua figlia. Aveva cercato troppo a lungo per perderla di nuovo, si disse. Avrebbe combattuto la voce. Doveva farlo. Ma poi dalla voce uscirono delle mani, mani che la sfioravano, la toccavano; con cautela, certo, ma la stavano strappando da Calafia.

Non adesso! Non dopo tutto ciò che aveva passato! Come poteva perderla di nuovo?

— Mamma, non mi lasciare, mamma!

No! No! Non un'altra volta!

— Poppy, sono io, Sandy. Svegliati. Stai sognando, stai solo sognando.

Sandy?

Aprì gli occhi e lo vide in piedi accanto a lei. Si trovava… in un letto, naturalmente. Aveva dormito e sognato un prato verde dove una bambina piangeva e la implorava di restare. Si sentiva svuotata, privata di qualcosa, anche se non avrebbe saputo dire cosa. Cos'era? Si sentiva tanto confusa!

— Sandy? Dove sono?

Lui parve sollevato. — Ti ricordi di me? Dicevano che soffrivi di amnesia. Sei a casa, sorellina. Come ti senti? Stai guarendo, vedo.

Lei cercò di sedersi. I suoi muscoli erano anchilosati. L'intero corpo le faceva male. Perché?

— Sandy? — disse. — Ho avuto… un incidente?

Lui la guardò come se si chiedesse cosa dirle. — Non ricordi? Oh, Poppy! Non voglio scombussolarti ancora di più.

— La mia… la mia bambina. Stavo sognando la mia bambina, penso.

L'espressione di Sandy mutò, si fece grave. — Kali?

— Calafia — corresse lei.

— Kali, adesso. Così le piace farsi chiamare.

Il cuore di Poppy sobbalzò. Gettò le gambe fuori dal letto. — È qui?

— Sì, è qui. Dicono che è stata lei a dare il via alla tua guarigione. Non so più a cosa credere, ma senza dubbio ha acquisito poteri straordinari. Avrebbe voluto venire anche lei, ma sta per andare in onda con il suo programma.

Poppy provò un attimo di desolazione, chiedendosi perché sua figlia non aveva voluto assistere al suo risveglio. Ma forse soffriva davvero di amnesia: forse si svegliava in quel modo ogni volta dimenticandosi delle volte precedenti, ripetendo lo stesso rituale ogni mattina. Forse erano tutti stanchi di dirle le stesse cose giorno dopo giorno. Per lei ogni giorno era una rivelazione, ma per loro una vera tortura.

— In onda? — domandò Poppy. — Di già? Sandy, quanto tempo è passato dall'… dall'incidente?

Esitò nominando l'evento. I dettagli stavano tornandole alla mente. Lei correva, fuggiva da qualcuno. Improvvisamente si ricordò di Clarry.

— Sono passati diversi mesi, Poppy. Ehi. ma cos'hai?

— Clarry! Clarry Starko! — disse, guardandosi nervosamente attorno come se temesse di vederlo spuntare da qualche parte.

— È morto — spiegò Sandy. — È stato assassinato.

Lei si sdraiò di nuovo senza commentare. Le bastava sapere che non l'avrebbe mai più rivisto. Mai più fughe nella notte. Perché chiedere chiarimenti? Le risposte l'avrebbero solo confusa. Adesso c'era qualcosa di molto più importante a cui pensare, anche se non sapeva ancora perché le importava così tanto.

Una fugace immagine. Un balenio di verde, lento a sparire dal suo sogno.

Occhi d'oro.

La sua bambina.

Ricordava di averla tenuta per mano. Il ricordo del contatto con Calafia nel sogno era realistico quanto il ricordo di qualsiasi altra sensazione; realistico quanto il ricordo della mano di Sandy a contatto con la sua quando si era svegliata. Forse questo era il sogno, e quel posto verde la realtà. Desiderò di potersi trovare di nuovo là, con sua figlia.

— Voglio vederla, Sandy — disse.

— Be', hai i cavi no? Puoi sintonizzarti su di lei quando vuoi. Questo è un grande momento:

Kali è diventata una sorta di culto, una stella nata per esserlo. I *network* la mandano in onda praticamente su ogni canale: non puoi mancarla, anche perché trasmette sempre. Entrerai in lei senza nessuna difficoltà.

Poppy chiuse gli occhi e cercò il segnale di sua figlia. Lo conosceva d'istinto. Non avrebbe mai scordato il ferreo legame stabilitosi tra loro al momento del parto, tipo un circuito chiuso mentale. Se solo fosse riuscita a trovare di nuovo quel canale! La sola memoria doveva teoricamente bastare per sintonizzarla sul programma.

Ma qualcosa non andava con i suoi cavi. Forse l'incidente aveva danneggiato la sua capacità di ricezione.

Non riusciva a togliersi dalla mente quel sogno. E il prato verde stava assumendo dei contorni sempre più definiti, era sempre più a fuoco.

Il sogno-memoria continuava a cambiare, come se stesse sognando a occhi aperti. Il tempo era passato, così dovette rientrare in un punto più avanzato.

Sentì della sabbia scivolarle tra le dita. Piccole dita. Qualcuno piangeva.

Gli occhi si alzarono e vide grandi alberi contro un cielo blu. Prese un'altra manciata di sabbia e la guardò sfuggire lentamente. Poi crollò a terra, piangendo.

— Mamma — disse.

Poppy aprì gli occhi e guardò Sandy. — Mi vuole accanto a sé, Sandy.

Lui sembrò perplesso. — Ma cosa dici?

— È un programma tanto triste. Perché dovrebbero farle fare qualcosa di triste? Sembra troppo privato, troppo sottile. Non è affatto il tipo di programma che vuole la gente.

— Cosa vedi?

— Non riesci a sentirla? — gli chiese.

— Certo — rispose lui. — Certo che ci riesco. Ma mi stavo chiedendo cosa ricevi tu. Perché triste?

— Be'… perché si trova tutta sola in quel parco giochi. Sta giocando in una cassetta della sabbia e piange e chiama… chiama me, immagino. È sola, disperata.

Adesso Sandy aveva l'aspetto davvero confuso. — Sei sicura? Non sembra proprio il programma che la gente… che noi riceviamo.

— Ma tu cosa vedi?

Sandy si alzò, con mossa repentina. — Poppy, che ne diresti di uscire di qui? Voglio dire, ti senti abbastanza forte da venire con me? Solo fino all'aviomobile.

— Credo di sì — rispose lei, incerta. Ma le sue gambe parevano forti; aveva una gran voglia di stirarle. — Perché? Possiamo andare a vederla?

— Certo. In questo momento si trova a Studio city.

— In uno studio? — domandò Poppy. — Sembra davvero un parco.

— Be', gli effetti speciali fanno miracoli oggigiorno, lo sai anche tu — disse. Ma mentre parlava impallidì, quasi spaventato, spalancando gli occhi.

— Qualcosa che non va, Sandy?

— Non lo so. Forza, vediamo se riesci a metterti in piedi.

Dall'alto sembrava quasi che vi fosse una sommossa sotto di loro. La gente si ammassava una sull'altra per avvicinarsi al grattacielo da dove Kali trasmetteva il suo programma. Sandy digitò il suo codice VIP in modo che venisse aperto un corridoio per la loro aviomobile nel campo di forza repulsivo che avvolgeva l'edificio. Parcheggiò nell'avioporto ricavato sul tetto e aiutò Poppy a camminare fino all'ingresso per gli ospiti. Passando

vicino al bordo della piattaforma lanciò un’occhiata di sotto alla folla esagitata.

Un fremito scosse la massa di gente. All’improvviso tutti si calmarono e tacquero. Poi formarono delle file ordinate, cerchi concentrici che circondarono l’edificio perdendosi nelle strade illuminate. Un innaturale silenzio cadde sul quartiere, sulla città, forse sul mondo intero. Sandy rifiutò di pensare alla vera estensione di quella trasmissione.

Il pubblico seguiva quel programma come se si trattasse del secondo Avvento, anche se con scarso sentimento religioso. Nessuno con i polinervi avrebbe mai mancato quella trasmissione. E con sfortunato tempismo Thaxter era riuscito a far approvare la proposta 5.997, la legge che proibiva l’oscuramento delle trasmissioni negli uffici e nelle fabbriche, cosicché adesso ancora più gente era esposta in tutto lo Stato.

Tutti si erano sintonizzati su Kali, la divinità dei media, e lei li controllava uno per uno. Ora erano solo sue appendici. Erano come le migliaia di neuroni presenti in un cervello, ma legati tra loro per la prima volta, attivati tutti insieme, innumerevoli combinazioni di impulsi concentrate in un’unica mente, diversa, superiore. Una nuova forma dell’essere stava nascendo proprio lì sotto di loro, nelle strade di San Frangeles; ma più che un dio, sembrava la nascita di un mostro. Sandy temette che potesse avvistarlo all’istante e sentire il suo tradimento.

Temeva in verità l’arrivo di questo giorno, temeva il ritorno in California e aveva cercato di rinviarlo il più possibile; ma il generale Navarro-Valdez era stato irremovibile. Arrivato a casa quella stessa mattina aveva trovato una confusione indescrivibile. Kali era già andata allo studio. Suo padre era sorpreso di vederlo, ma talmente occupato che non gli aveva chiesto spiegazioni. Continuando a rinviare la partenza, Sandy era arrivato a cose fatte; ma andava bene lo stesso. Avrebbe agito da solo, sapendo ciò che solo lui sapeva.

Be’, adesso lo sapevano tutti. Kali li teneva in pugno, e per prima cosa li aveva disposti per le strade con precisione militare. Certamente alcuni sentivano, con gli ultimi, deboli barlumi di ragione critica, che tutta quella disciplina e quell’armonia non erano naturali. Sicuramente venivano da qualche parte nel reticolo dei cavi. In ogni caso, ben pochi si chiedevano apertamente cosa mai stava succedendo. E una volta cessato l’incanto iniziale, tutti avrebbero pianto disperatamente la loro follia. Tremori di

indecisione avrebbero allora attraversato quella grande mente, creando sacche di psicosi sinergiche ancora tutte da scoprire.

— Ha già preso controllo della milizia — gli aveva detto il generale. — Finora non ha toccato i cittadini comuni, ma con la trasmissione che ha arrangiato anche questo cambierà.

Ecco. Stava cambiando adesso.

Le sentiva attorno a sé, tutte quelle persone che respiravano, si muovevano e agivano all'unisono, con un'unica mente. Controllati da una bambina. Ma quella disciplina lo meravigliava. Dove mai l'aveva appresa Kali? Perché tutti silenti e in fila indiana? Un caos totale e giocoso, una frenesia creativa indotta gli sembravano la cosa più logica da aspettarsi, vista l'età di Kali. Non questo, non qualcosa di tanto cupo. Sembrava l'alba di un orribile regime, qualcosa ben oltre il nazismo o qualsiasi altra tirannia, ben oltre qualsiasi bruttura il mondo avesse mai visto fino ad allora. Uno sviluppo imprevisto del regno del sociale di cui parlava Bob.

Meglio comunque guardare gli altri piuttosto che sperimentare su di sé il suo controllo. Ma ormai non poteva più nuocergli, non da dentro, anche se il potere possedeva mezzi decisamente meno sottili per affermare il suo dominio.

Dopotutto, che scrupoli possedeva una bambina, soprattutto una bambina con una conoscenza tanto profonda di tattiche militari?

E allora anch'io non debbo averne, si disse.

Dopotutto sono venuto solo a uccidere mia nipote, portandomi sua madre perché assista al lavoretto.

E guarda quella folla! Mi faranno a brandelli. Non vi sarà un solo pezzettino del mio corpo al posto giusto, non un singolo mitocondrio. A meno che la morte di Kali non provochi una lacerazione, non li metta tutti K.O. come è successo a me nel tempio. In ogni caso sarà ben difficile che mi vedano come un liberatore, o anche solo con sollievo. Non mi ringrazieranno certo per aver ucciso il loro idolo, a meno che la perdita del controllo su se stessi non li spaventi a morte. Certo che su di me ha avuto un effetto devastante. Abbronzato com'ero, sono diventato pallido come il ventre di un pesce.

Era tutto così dannatamente imprevedibile!

Guardò Poppy accanto a sé, che sembrava debole e disorientata. Forse non doveva portarla, si disse.

— Come stai? — chiese.

Lei si strinse nelle spalle. —

Calafia è così triste, Sandy. È tutta sola in quel parco. Andiamo da lei.

Non ci fu modo di farle cambiare idea. Entrarono nell'edificio e oltrepassarono i neocani a guardia dello studio e altri neoanimali ancora più infidi. La calma più totale li attendeva. Il grande edificio era completamente silente ad eccezione di un suono lontano, la voce squillante di una bambina che parlava a scatti.

La voce di Kali.

Percorsero lunghe passerelle e scesero scale su scale, attraversando il grande spazio sopra il teatro. Un mare di corpi immobili si estendeva sotto di loro, una folla di persone spalla a spalla; ma nessuno si muoveva, protestava o applaudiva. Tutti tenevano gli occhi rivolti verso il centro dell'ampio locale, su un alto palcoscenico dove vide Kali in piedi nel suo lucente corpo robotico.

— Aspetta un attimo, Poppy.

Sandy scese una corta rampa e mosse qualche passo sulla passerella metallica. Guardandosi indietro vide sua sorella aggrappata alla ringhiera della scala; guardava sua figlia come se non la riconoscesse. Kali non pareva affatto la piccola bambina che Poppy aveva tenuto per qualche frenetico istante tra le braccia quel nove di settembre. Vi era molto poco di umano visibile in lei tranne la testolina, che però da quella distanza pareva un puntolino perso in un corpo metallico. Anche il suo modo di parlare sembrava quello di un robot.

La sua voce rimbombava alta, nonostante non venisse amplificata. Ma non c'era bisogno di amplificatori quando tutti potevano ascoltare, tramite i cavi, la voce di Kali dalle sue stesse orecchie.

— L'umanità è una — diceva. — Ed è nostro destino diventare tutt'uno, fondersi uno nell'altro, muoversi con una sola mente, un solo cuore, un solo corpo, un solo cervello, una sola anima, un solo intento che tutti unisce.

Sandy si acquattò, guardandola attraverso il pavimento a rete della passerella. Si sentiva paralizzato a mezz'aria, in procinto di cadere per sempre. Quel punto era abbastanza vicino per ciò che doveva fare. Da lì poteva far fuoco e colpirla senza problemi. Una fredda linea di luce blu avrebbe spazzato via istantaneamente quella piccola testolina esposta. Tutto ciò che doveva fare era inquadrare il bersaglio: la pistola avrebbe fatto il

resto. Le pistole automiranti non avevano bisogno della capacità umana, ma solo di un sostegno. Ci avrebbe pensato lei a uccidere.

Infilò la mano nella tasca interna della giacca, tremando.

Dietro di lui, sulla passerella, un rumore di passi.

— Sandy — sussurrò Poppy. Lui lasciò perdere la pistola. Doveva portarla via da lì in qualche modo. Avrebbe dovuto lasciarla a casa, dove suo padre se ne sarebbe preso cura… se ancora poteva. Adesso aveva paura di rinviare ciò che era venuto a fare, paura di perdere quell'unica opportunità, di perdere la calma, di farsi vedere.

— Sandy — disse lei. — Non so cosa stia succedendo, ma…

— È tutto okay, Poppy — le disse tranquillizzante, prendendola per le spalle. — Adesso ti porterò in un posto sicuro.

— Quella non è mia figlia, Sandy. Io la sento. Calafia si trova da qualche parte in un parco giochi. Quella cosa è… è qualcun altro.

Sandy guardò di sotto al corpo robotico, alla folla in estasi.

Era Kali. Non poteva essere altri che lei.

Povera Poppy. Non doveva essersi ripresa del tutto.

— Quella è lei, Poppy — rispose. — Forse quel corpo metallico e le luci la fanno sembrare diversa ma è lei, Calafia.

Poppy rispose scoppiando in lacrime. — Tu non capisci: lei è qui, lei è dentro di me. Io so dove si trova. Sono sintonizzata su di lei in questo preciso momento. Quella cosa là sotto ha il suo corpo, ma non è lei.

Con crescente esasperazione perché Poppy cominciava ad alzare troppo la voce, Sandy la spinse verso la rampa di scale.

— Tu non mi credi — gli disse.

— Io penso che tu sia ancora confusa.

— Quella non è Calafia! Qualcun altro sta usando il suo corpo. Lei è cancellata, persa per sempre. Ha bisogno di me, Sandy, ha…

La frustrazione di Poppy raggiunse livelli intollerabili. Con un grido di rabbia si liberò di Sandy e prese a scendere scale su scale, fuggendo tra la folla.

— Aspetta! — gridò lui. E poi si ritrovò a correrle dietro.

Era strano muoversi tra la gente. Nonostante tutti quei volti fissassero il palco nessuno guardava veramente Kali. Gli sguardi della gente erano attentamente deviati, senza eccezioni. Ricordò il momento di acuto dolore provato per il segnale di ritorno mentre era in suo potere. Se solo avesse

potuto farli volgere in qualche modo i loro sguardi su di lei! Il sovraccarico li avrebbe probabilmente strappati dalla loro schiavitù, arrivando magari anche a uccidere Kali.

Avanzò senza troppe difficoltà. Nessuno si spostava per farlo passare, ma neppure resistevano quando lui li spingeva. Alcuni caddero, travolgendosi l'un l'altro e restando immobili a terra sbattendo le palpebre.

Poppy, molto più avanti di lui, si arrampicò sul palcoscenico. Afferrò Kali per le spalle metalliche e la guardò negli occhi urlando: — Dov'è la mia bambina? Cosa le hai fatto?

Sandy raggiunse la piattaforma qualche istante dopo, quasi troppo tardi. Il centro del palco stava scendendo, rientrando nel pavimento dello studio mentre un'enorme campana protettiva calava su di loro. Esitò, poi si gettò rotolando sotto la campana prima che raggiungesse terra.

La rapidità dell'azione lo lasciò stordito. Udì le urla di Poppy, a cui facevano eco le parole concitate della bambina. La gente correva dappertutto. Qualcuno lo spinse giù dalla piattaforma. Si trovavano negli scantinati sotto lo studio. Un nutrito gruppo di tecnici intervenì per separare Poppy da Kali, le cui quattro braccia scattavano e colpivano, allontanando la donna. Poppy reagì come poté ma i lucenti pugni a maglio di Kali le causarono lividi e profonde lacerazioni, cercando le ferite dell'incidente appena rimarginate. Alfredo Figueroa corse verso di loro cercando di fermarle.

— Basta! — gridò. — Kali, basta! Cosa stai facendo Poppy? È tua figlia!

Con uno sforzo allontanò la madre da queirincredibile figlia.

— Dov'è Calafia? — strillò di nuovo Poppy.

— Cosa? Apri gli occhi, Poppy — disse Alfredo. — Non vedi che ce l'hai davanti? Non riconosci la carne della tua carne?

— Il corpo è il suo, ma non la mente! Che ne hai fatto?

Kali guardò sua madre con un sorrisetto maligno, roteando minacciosamente le braccia metalliche. Le sue dita lucenti erano sporche di sangue. — Tenetela lontana da me — disse.

— Ma Kali — replicò Alfredo con blanda riprovazione. — È ancora sconvolta, certamente, ma è sempre tua madre!

— Vi ho detto di tenerla alla larga da me.

Poppy riuscì a liberarsi e si avventò verso Kali. Tutti nella stanza si mossero, ma troppo goffamente.

Forse erano storditi dal controllo che Kali esercitava su di loro; forse la

bambina non aveva ancora imparato come manipolarne il comportamento e sapeva solo tenerli buoni e ordinati. Avanzarono come automi opponendo un’evidente resistenza, anche Alfredo, convergendo tutti insieme su Poppy e allontanandola nuovamente da Kali urlante e scalciante.

Sandy si acquattò nell’ombra, unico ad evadere la pressante richiesta d’aiuto di Kali. Mentre guardava Poppy lottare, si rammentò della pistola nella tasca. Era quello il momento di usarla, adesso che tutti sembravano distratti?

Notò un movimento dall’altra parte del sotterraneo, una figura a sua volta nell’ombra. Inizialmente la scambiò per un neoanimale, un neocane da guardia o una neofoca presentatrice. A loro mancavano i cavi, così non potevano venir controllati. Voi siete gli unici che sfuggirete al suo potere, si disse, almeno per un po’.

Ma non era affatto un neoanimale. I suoi occhi catturarono il bagliore di molte piccole gemme. Diamanti.

Thaxter Halfjest.

Sandy osservò il rev-gov con molta attenzione, sospettoso. Notò il modo in cui Thaxter guardò Poppy mentre la poveretta veniva calmata a forza.

Perché Kali non aveva preso possesso anche del corpo di Halfjest? Era il governatore della California e trasmetteva ventiquattr’ore al giorno. Un soggetto molto utile, per lei.

Desiderò in quel momento di avere ancora i cavi. Con i cavi avrebbe potuto vedere ciò che vedeva Halfjest.

Ricordò la sua ultima conversazione con lui. Thax aveva parlato di un dispositivo in grado di confondere i segnali, un sintetizzatore da usare contro McBeth. Doveva aver trovato il modo di proteggersi da Kali per mezzo di quel dispositivo, magari deviando i suoi impulsi in un falso scenario.

Ma perché si nascondeva nell’ombra? Perché non aiutava Poppy, se poteva farlo?

Un sintetizzatore, pensò Sandy. Per creare effetti speciali.

Effetti come… una frana sulla Luna?

Una station wagon diversa da quella che cercavano?

Non riusciva a distogliere lo sguardo da Halfjest. Il rev-gov era in piedi immobile, totalmente diverso dal solito. Sembrava non conservare nulla della sua brillante personalità. Il suo sguardo era perso nello spazio. Poi le sue labbra cominciarono a muoversi e le sue mani a contrarsi.

Sandy vide le sue labbra abbozzare poche sillabe silenti, come se leggesse muovendo le labbra, e allo stesso momento Kali parlò. — Portatela via. Non voglio vederla mai più.

Kali tacque e anche le labbra di Halfjest si fermarono. Sandy lottò contro la propria incredulità, lottò per fidarsi dei suoi occhi e del suo intuito. Kali e Thax avevano parlato allo stesso momento… ma Thax una frazione di secondo prima.

Poppy piangeva disperata quando la portarono via.

Un parco giochi, pensò.

Poteva sentire il cambiamento intorno a sé, l'impellente marea che avrebbe travolto le coscienze, e sapeva che nulla di buono ne sarebbe venuto. Un immenso cervello conformista si stava preparando a dominare il mondo, a motivare il mondo… la sua orribile figura si stava gonfiando come un'onda immensa e terribile.

Un'onda, sì. Sapeva che considerando le cose in questi termini avrebbe trovato il coraggio. Doveva ricordare l'asse da surf, l'onda che si gonfiava sotto i suoi piedi. Immagini autentiche come un cavoprogramma, ma create dall'umana fantasia. Era il pensiero di cui aveva bisogno per finire tutto questo. Cavalca quest'onda adesso o la mancherai per sempre.

Poi non pensò più a nulla. Un silenzio perfetto riempì la sua mente. La pistola gli scivolò in mano. La tenne fuori vista, dietro la schiena. Avanzò con passo sicuro dall'ombra, contando sull'effetto sorpresa. Il solo vantaggio su cui poteva contare.

Si diresse direttamente verso Kali. Si trovava da sola in quel momento, dato che i suoi burattini erano tutti occupati con Poppy.

Kali lo sentì arrivare e si girò di scatto. Per un attimo sembrò spaventata ma poi, vedendolo, un largo sorriso illuminò il suo volto.

— Thaxter! Come sta? — disse Sandy con aria casuale.

E Kali allargò tutte e quattro le braccia nel gesto che il rev-gov aveva usato un milione di volte, aveva usato così spesso che era diventato più di un'abitudine. Era una posa, un riflesso.

— Sandy, ragazzo mio! — disse Kali. Non "zio Sandy".

La bambina tacque, furibonda. La voce le si strozzò in gola. Si voltò verso il corridoio, dove i suoi schiavi erano impegnati con Poppy.

— Aiuto! — gridò con voce troppo profonda. — Aiuto!

Thaxter si mosse nell'ombra, scattando verso il corridoio. — Aiuto! —

esclamò a sua volta con voce rotta. La sua testa si volse versò Sandy. Kali eseguì lo stesso preciso movimento.

Alzare la pistola, inquadrare il bersaglio, far fuoco. Tutto in un istante.

L’onda attorno a lui si rovesciò. Ma lui restò in piedi incollato alla sua asse, da dove sentiva il rombare dei flutti o, più precisamente, la voce della folla sopra la sua testa. Chi si sognava di discutere con un oceano? Impossibile dirigere un’onda dove si voleva. Allo stesso modo non ci potevano essere accordi con Thaxter o con il suo piccolo giocattolo. Uccidere per non essere ucciso, tanto bastava; per non contare il resto. Questa non era situazione da consulenti creativi: qui contava solo l’improvvisazione.

E continuò a tenersi in equilibrio.

Con un tintinnio di falsi diamanti il rev-gov cadde al suolo.

Halfjest si contorse a terra, la corona d’oro fusa e deforme che colava nelle cavità degli occhi, i capelli sfrigolanti, le gemme annerite e spezzate dal calore della scarica. Sandy si aspettava un buco pulito in mezzo agli occhi, ma Thaxter sembrava una caramella estratta dalle braci. Un’altra forma uscì dall’ombra attraversando di corsa la stanza sulle gambe corte e tozze, un triregno rosso in equilibrio sulla testa. Era l’Antipapa di Las Vegas. Sandy balzò su di lui da dietro, gettandolo a terra e legandolo con i suoi stessi paramenti sacri di velluto rosso.

L’Antipapa rotolò su se stesso, annaspando. Kali si avvicinò a Sandy e guardò il grasso prelato.

— Cosa volevate farmi voi due? — disse.

Sandy vide gli occhi di Kali iniziare a bruciare. La bambina si chinò sull’Antipapa e lo guardò fisso in volto.

— Guardami — disse.

— Stammi lontana! — esclamò l’Antipapa. — Non puoi toccarmi!

— Davvero? — fece lei, allungando una mano e strappandogli da dietro l’orecchio un piccolo dispositivo simile in tutto e per tutto a quello che Sandy aveva usato nel tempio di Kali.

— Adesso… guardami negli occhi!

L’Antipapa cercò di rifiutarsi, ma Kali doveva essere penetrata nei suoi cavi per forzarlo a ubbidire. I suoi occhi si fissarono su quelli della bambina. Quasi subito incominciò a urlare, i suoi floridi lineamenti contratti, i capillari dei suoi occhi che si annerivano e scoppiavano.

— Kali! — urlò Sandy afferrando invano il robusto corpo metallico. —

Non ucciderlo! Basta, basta! Se lo uccidi farai solo del male a te stessa!

Ma anche il viso della bambina era pallido, quasi in agonia. Non poteva più fermare ciò che aveva scatenato. Sandy si gettò violentemente contro il rigido robot, atterrandolo con gran fragore. Il prelato piangeva disperato, le mani sugli occhi.

— È stata un'idea di McBeth!

— disse, implorando per la propria vita. — Lui e Thaxter… era il loro piano! Thax era davvero legato a lui mani e piedi!

Sandy ruggì minaccioso: — Ascolti…

— No, no, hai ragione Sandy… hai visto attraverso di me. È stato il dottor McNguyen! Lui…

— Non riuscirà a cavarsela così, carogna! — lo zittì Sandy. (Al che l'immortale, ubiqua ed eterea intelligenza aliena che occupava il corpo del fu dottor McNguyen trasse un respiro di sollievo e diresse la sua piena attenzione verso un grosso fascicolo etichettato: "Fase 2: rivolta dei neoanimali"). I pugni di Sandy si strinsero sulle ricche pieghe della veste papale.

— Ascolti! So di mia madre e di tutto il resto, e voglio essere il solo a saperlo. Se lei dice una singola parola a mio padre, se lo farà soffrire, la ucciderò con le mie mani o lascerò che sia lei a farlo.

— Non dirò nulla, glielo giuro!

— esclamò il prelato sbattendo le palpebre con sofferenza, i paramenti macchiati di sangue. — Ma lasciami, per favore, lasciami. Io… io credo di esser diventato cieco!

Sandy barcollò sulle gambe.

Seguì qualche attimo di teso silenzio, poi Sandy udì del passi nel corridoio. Poppy correva davanti al drappello di uomini ed entrò nella stanza emettendo un grido.

— Sei tu! Oh, sei qui finalmente!

Kali si guardò attorno nel cavernoso scantinato. Guardò i tecnici, suo zio, il governatore e il tremante Antipapa.

Alzò le quattro braccia metalliche e scoppiò a piangere, scaricando tutto il suo dolore in una volta, isterica di paura e sollievo. Poppy si avvicinò e la strinse forte tra le sue braccia.

— Mamma — disse la piccola.

— Mamma, sono tornata! Sono tornata!

— Lo so, bambina mia, lo so.

Poppy cercò di toglierla dal corpo del robot ma le mani le tremavano tanto che non vi riuscì. Sandy si inginocchiò accanto a lei, ricordando come si faceva. — Siediti — disse a Kali. Fece scattare i fermi sul torace, che si aprì rivelando una piccola bambina al centro di un'enorme, fredda impalcatura.

Poppy si portò la bimba al petto, cullandola e parlandole. Alfredo si inginocchiò accanto a loro.

— Sshhh, sshhh, piccola mia. Ora va tutto bene.

Kali si calmò ma continuò a piangere. I tecnici e tutti coloro che avevano cercato di allontanare Poppy sembravano intimiditi e tuttavia confortati, come se quelle parole valessero anche per loro. E in effetti il pianto di Kali e la voce suadente di sua madre echeggiavano nello scantinato ma il loro segnale in tutta la città, rimbalzando verso i satelliti che coprivano il mondo intero e le colonie sulla luna. E tutti coloro che erano collegati ricevettero il conforto dell'affetto di una madre, si trovassero sotto la luna o sotto il sole, in estate o in inverno, ai poli o all'equatore. E come Kali, molti di loro piansero udendo quelle parole. Era finito adesso, le aveva promesso Poppy.

Il breve regno di California.

13
Sequelitis

UMANIMALI A HOLLYWOOD

Una tragedia neoanimale

Dal nostro inviato Nigel Wadds-Wright.

"L'inaugurazione del teatro celto-vietnamita svoltasi ieri sera con l'eccezionale partecipazione del dottor McNguyen è stata contraddistinta dalla straordinaria prima della cavocommedia a circuito chiuso 'Umanimali a Hollywood', la prima produzione autonoma di soli umanimali. La neofoca Cornelius. meglio conosciuta come Corny dalla mai dimenticata cavonovela "La famiglia Figueroa" segue le tracce di Ron Howard, Rob Reiner e Maggie Simpson come l'ultimo della grande serie di giovani e promettenti autori che entrano nel mondo dei cavi e creano un proprio programma.

Scritto, arrangiato e prodotto praticamente solo dalla neofoca, che però riconosce un indubbio debito postumo al controverso regista Clarence Starko di “Poppy in fuga”, questo documentario di novanta minuti contiene più genuine percezioni, pathos ed emozioni di un anno di Magyk 7 con tanto di matrimoni, funerali e strada, tutto concentrato in un megaspeciale di “Il meglio del meglio”.

Combinando astutamente lo schermo convenzionale ai cavi, il documentario ci trasporta nei momenti positivi e negativi di diversi transgenici attualmente in primo piano nel mondo dello spettacolo, dalla nuova e ribollente star Kai Corgi al criptico E.K. Shemhamphorasch al popolare ma, come qui chiaramente appare, demente apostolo della violenza infantile Wayne Clutterbuck detto “Uomo pollo”.

Kai Corgi, asceso alla popolarità mondiale dopo aver resistito con le unghie e coi denti a un errato ordine di eutanasia emesso nei suoi confronti, arrivando a portare il caso davanti all’Alta Corte del lunedì, analizza lucidamente e con crudezza come Hollywood. microcosmo della società in generale, conduca una politica di globale oppressione degli umanimali in nome di stereotipi gretti e ignoranti. Tenace fautore dei diritti animali, e non solo degli animali transgenici. Kai ha recentemente abbandonato il mondo dei cavi; unica eccezione, il ruolo coperto nei panni di Cornelius in un adattamento di “Le grandi avventure di Kalifornia” in onda questa sera (vedere a pag. 447 di Mental-video per orari e canali).

Seguiremo poi con estrema simpatia le vicende di Shemhamphorasch, un preparato attore shakesperiano la cui massima aspirazione è struggersi d’amor ardente come Amleto o Otello, pur se le sue origini genetiche rimangono un aperto mistero, e che invece si ritrova a dover recitare ancora e ancora la parte di un terrorizzante *blob* alieno che parla per monosillabi, quando parla. Speriamo dunque che gli attenti occhi dell’industria dell’intrattenimento riescano a notare i talenti di questo sottostimato attore e che gli venga offerta la possibilità di recitare le parti che sicuramente merita. Personalmente, lo vedrei splendidamente nella parte e nelle sensazioni di Willy Loman.

I momenti più tristi comunque arrivano nello studio di Wayne Clutterbuck. Qui ci viene presentato un transgenico al vertice della carriera il cui sforzo viene indegnamente ricompensato con… becchime per polli. Il povero Wayne è prigioniero di un abisso di tormento personale. Cornelius ci

dimostra abilmente che la radice di questa ansia è l’incapacità dell’Uomo pollo di accettare la propria radice transgenica. Perso nel profondo abisso psicologico che separa l’uomo dal pollo, incapace di abbracciare o rifiutare una delle due identità, Clutterbuck è una figura davvero tragica. Le parti che approfondiscono l’assuefazione alla droga e alla violenza sono sì sordide, ma anche laceranti e dolorose. Si tratta di qualcosa d’istruttivo per adulti e per bambini, e dovrebbe far riflettere quei genitori che considerano i cavi una sorta di baby sitter sempre disponibile.

Nonostante le indubbie capacità di Cornelius con i cavi, sono le parti per le vecchie TV tridimensionali le più intense. Ci distaccano dai soggetti del programma e quindi ci ricordano che non potremo mai conoscere completamente la mente degli altri, nonostante le illusorie sensazioni date dai poli- nervi. Con il penetrante occhio di chi sa, Cornelius ci porta per mano nell’universo che meglio conosce; e proprio di un viaggio allucinante si tratta, pieno com’è di cecità e ingiustizia e tuttavia anche di speranza per una visione superiore e illuminata di… non dell’umanità, ma dell’intelligenza stessa. Perché ciò che è più nobile in queste creature non è la loro capacità umana; è qualcosa che non può venir facilmente spiegato. Ecco perché dobbiamo tutti esser grati a Cornelius per aver osato scavare nel profondo. Attendo con trepidante anticipazione la sua prossima cavoproduzione, segua egli la sua inclinazione per penetranti analisi sociali o si tuffi senza esitare nel frizzante oceano delle serie leggere.”

Il sole di Bahia scottava al pomeriggio, anche nelle fresche ombre della valle. Cornelius posò la rivista con cui si era fatto ombra agli occhi e, furtivamente, rilesse l’articolo una seconda volta. Sdraiato su una comoda sedia, sorseggiò il suo *margarita* e addentò la trota fresca che aveva pescato quella mattina nel torrente accanto alla casa. Pensò ai suoi lontani parenti che prendevano il sole su scogli stretti e frastagliati coperti di escrementi di gabbiano e non poté fare a meno di compatirli. Non avrebbero mai conosciuto i piaceri di una vita comoda. D’altro canto, non dovevano sorbirsi tutte le umane sciocchezze. Quel pomeriggio era un’eccezione rara e ben delimitata alla sua recente, febbrile routine. Ma le vere foche non avevano concetto, non avevano bisogno, delle vacanze.

Forse qualcosa in tutto questo poteva tornargli utile per il prossimo progetto. Cercava qualche idea con crescente disperazione adesso che quel primo lavoro era acqua passata. Doveva restare fedele alle sue radici, poco

ma sicuro. Nonostante la promessa sponsorizzazione delle Industrie McNguyen per il suo successivo sforzo, di qualunque cosa si trattasse, sentiva di dover contribuire con tutte le sue forze a liberare l'energia umanimale oppressa che vibrava inascoltata nel mondo, instancabilmente in cerca di modi di esprimersi. Troppa ingiustizia. Se solo fosse riuscito a concentrare le sue idee in un unico, grande progetto. Poteva realizzare qualcosa di grandioso, ma l'idea essenziale gli sfuggiva. Tuttavia, la sentiva sempre più vicina.

Alzò lo sguardo quando udì Dyad chiamarlo dalle profondità ombrose della casa. Entrarvi era come tuffarsi in una fresca piscina. La trovò nello studio. — È ora.

Tra gli scaffali di antichi libri vi era un'altra anticaglia, un televisore a colori bidimensionale da ventisette pollici. Dato che a tutti e tre mancavano i polinervi, era più che una semplice curiosità. Un divano a due posti di pelle e diverse sedie imbottite erano sparsi per la stanza. Cornelius sedette in una delle sedie e Dyad sul divano. Qualche attimo più tardi, Raimundo entrò e sedette accanto a lei.

— Non capisco perché insisti tanto per farmi vedere queste sciocchezze — disse con aristocratico orgoglio.

— Questo sarà un grande episodio — rispose lei. — Qualcosa di paragonabile all'ultima puntata di: "L'isola di McGilligan".

— Non so come tu possa comparare le due cose — rispose lui sdegnosamente.

— Oh. Raimundo! Vai, allora. Vai pure!

Lui sembrò mettere il broncio, ma quella era la sua più tipica espressione. Sotto la facciata spinosa, Cornelius lo trovava un uomo gradevole. Certamente non lo biasimava per l'avversione ai cavi e ai loro programmi. Nessuno più si fidava completamente dei cavi. Le televisioni vecchio stampo e le più moderne tridimensionali stavano conoscendo una vera rinascita, probabilmente temporanea, che compiaceva Raimundo oltre ogni limite tranne quando erano i programmi stessi ad attrarre il suo caustico criticismo. Era un conoscitore delle serie stagionate; le altre, le nuove creazioni, venivano inevitabilmente bollate come fiacche, copiate o derivate.

Lo schermo s'illuminò di un bagliore azzurrino. Una fanfara barocca eseguì la versione in qualche modo infiorettata di una canzone che Cornelius

conosceva benissimo, al punto di sognarla di notte: la sigla d'inizio di: "La famiglia Figueroa".

— Stanotte… finalmente a voi… l'inquietante dramma, la storia che tutti conoscono: "L'ascesa e la caduta di Kalifornia!"

— Con la partecipazione di…

Cornelius osservò divertito la presentazione degli attori. — Dune Magyk è Alfredo! Helouise Magyk è Marjorie… — Ecco dov'era andato a finire il voto di silenzio fatto dall'Antipapa a Sandy. Il ragazzo aveva venduto la versione originale della storia, mettendo in campo un *pool* di avvocati per il diritto di recitare se stesso. — Nona Magyk è Poppy. Danny B. Magyk è Sandy. Miggles e Pepè sono Mir e Ferdi. Baby Wego è Kali. E l'invitato speciale di stasera: Kai, il cane meraviglia. nei panni di Cornelius.

Gli attori erano disastrosamente inappropriati, anche se Cornelius aveva acconsentito a farsi impersonare da Kai. Ma Alfredo era uno zulù alto due metri e venti, Marjorie una piccola donna filippina. In ogni caso entrambi avevano una voce soavemente melodiosa, e lui si era a lungo goduto gli stacchi musicali dei Magyk 7. Sandy era il solo membro del gruppo con lineamenti remotamente occidentali, un ragazzo piccolo e tozzo dai capelli rossi con una voce terribilmente nasale. E la piccola Kali era, chiaramente, un nano.

La storia cominciò proprio con il parto, ambientato in una lussuosa *suite* del Laguna Cliff Marriott. L'attenzione di Cornelius cominciò a scemare. Per fortuna in quel momento il videotelefono suonò.

— Scusatemi — disse la neofoca.

Avanzò dignitosamente fino a un angolo della stanza e sollevò la cornetta, schiacciando un tasto. Il volto di Sandy, del vero Sandy, apparve sullo schermo. — Stai guardando, Corny?

— In un certo senso sì, ma non posso dire che attragga la mia piena attenzione.

— Io non posso, non ci riesco… lo sai anche tu.

— Non credo che sarò in grado di fornirle un dettagliato rapporto, signore.

Alle spalle di Sandy, Cornelius vide un cavernoso ambiente pieno di grandi macchine; le fiamme ossidriche davano vita a cascate di scintille illuminando ogni cosa con lampi azzurrini; il continuo, pesante martellio e il rumore di trapani e seghe elettriche quasi soffocavano la voce del ragazzo.

Sandy aveva scoperto la felicità nella Città Sacra, dove era tornato per concludere il suo noviziato presso i Celestiali meccanici con la vaga intenzione di restarvi per sempre.

— Che importa? — disse il ragazzo. — Ciò che conta è il lavoro che stai facendo tu. Congratulazioni, Corny. Il tuo documentario era forte, davvero forte! — Grazie, signore. Volevo dirle che sono felice ce l'abbia fatta a unirsi a noi ieri sera. — replicò Cornelius. — È sempre un'ottima cosa vedere tutta la famiglia unita.

La loro riunione aveva provocato un gran movimento al teatro celto-vietnamita. Miranda e Ferdi navigavano sulle ali del successo grazie a “Sposa Bambina”, dove Ferdi ricopriva la parte del fratellastro, un ruolo controverso decisamente meno importante e azzeccato del ruolo che aveva studiato per se stesso. Poppy e Kali invece avevano sfuggito il più possibile la pubblica attenzione dalla notte del “Grande sovraccarico”. Anche la sera prima erano apparse a tutti come una madre con la sua bambina. Kali, il cui allarmante livello di sviluppo era fortunatamente rallentato, camminava adesso con le proprie gambe; Poppy le aveva consentito di tenere i cavi, ma la controllava costantemente per vedere come li usava. Alfredo invece sembrò, per una volta, totalmente dimentico dell’attenzione della folla; trascorse tutta la sera a giocare con Kali, non trascurandola mai neppure per un attimo come se temesse di vederla annoiarsi. Non aveva completamente afferrato le implicazioni della sorprendente intelligenza di sua nipote e della brutta avventura che le era capitata: per lui. Kali era semplicemente una bambina da coccolare e vezzeggiare.

Qualcuno fuori campo chiamò Sandy. Lui fece cenno di aspettare, poi annuì a Cornelius. — Bene. Fammi sapere se la puntata merita di esser vista: posso sempre vedermi la replica. Ci vediamo, Corny.

— Arrivederci, Sandy.

Ma quando Cornelius tornò al suo posto vide che le cose andavano di male in peggio.

Raimundo si alzò e se ne andò.

Dyad sospirò, poi disse: — Scusami, Corny, ma credo che Raimundo sia arrabbiato per qualcosa.

— Come me, del resto.

Il piccolo e grasso Santiago camminava come una papera sulla riva del mare soffocantemente vicino a Kai-Cornelius. Gettò un legno tra le onde e il neocane vi si tuffò tra mille spruzzi abbaiando festoso, cercando di nuotare come una foca del tutto ignaro che Cornelius non sapeva nuotare.

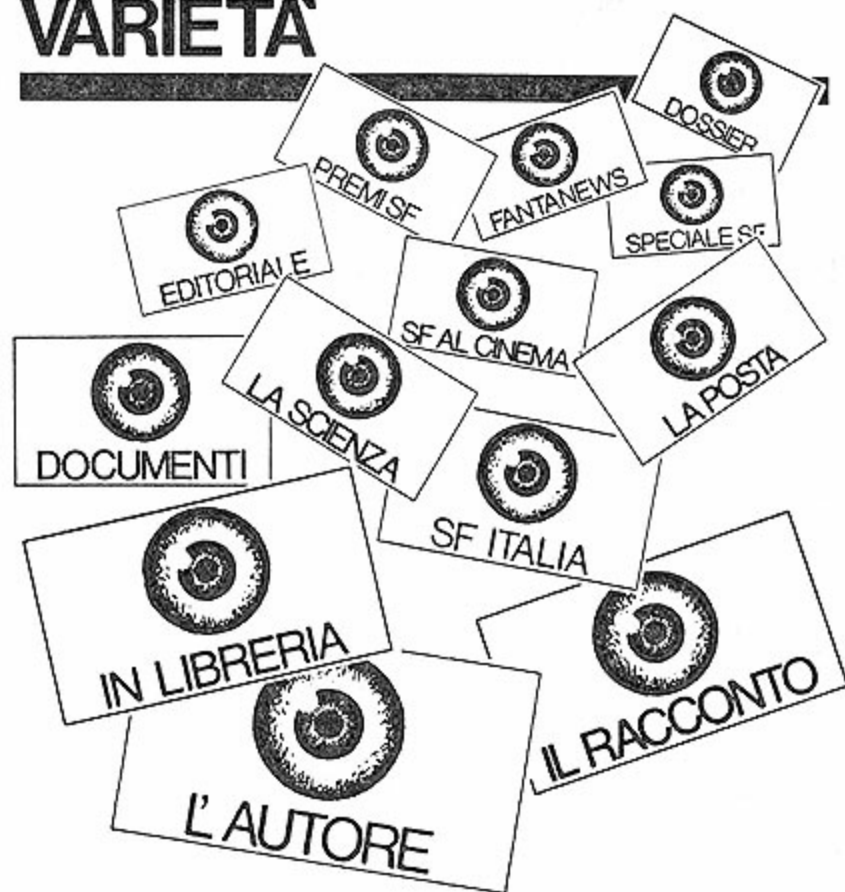
Cornelius leccò il sale del *margarita* dalle labbra pensando brevemente al mare. Lontane memorie genetiche riaffiorarono in lui tantalizzanti, regalandogli un attimo di paura prima di sparire. Invidiò l’abilità di Kai tra le onde. Almeno in questo il film mostrava un miglioramento rispetto alla realtà dei fatti. Cornelius era una foca che non sapeva nuotare. Che altro aveva perso conquistando la sua umanità? E cosa esattamente aveva acquisito?

I pollici. Le parti del corpo di cui gli umani dovevano andare più fieri. Persino un transgenico doveva ammettere che erano utili.

Adesso erano utilissimi. Per spegnere la TV.

FINE

VARIETÀ

DOSSIER
PREMI SF
FANTANEWS
SPECIALE SF
EDITORIALE
SF AL CINEMA
DOCUMENTI
LA SCIENZA
LA POSTA
SF ITALIA
IN LIBRERIA
IL RACCONTO
L'AUTORE

Autore

CONVERSAZIONE CON L'AUTORE

di Rudy Rucker

Marc Laidlaw è un giovane uomo lindo e dalle guance rosa, nascoste a volte da un'ordinata barba. Adora la conversazione, e mentre parla spesso imita la voce di altre persone. Lui e la moglie Geraldine sentono da sempre il fascino della magia e dell'occulto. È cresciuto a Laguna Beach, vicino a Los Angeles, ha studiato per qualche tempo all'Università dell'Oregon e al momento si guadagna da vivere facendo il dattilografo presso uno studio legale di S. Francisco. Era solito tenere in casa un grosso serpente; a parte questo, il suo hobby preferito è la fotografia. Talvolta usa lo pseudonimo di Ira Maddaw, da Dim Crawl, Al. Il suo primo romanzo *Dad's nuke* (1985) parla di una futuribile California nella quale la gente vive in quartieri-isola completamente recintati e molti possiedono un reattore nucleare per conto proprio. La maturazione dei bambini viene accelerata per mezzo di un processo chiamato "time-baking". Un'altro romanzo è *Neon lotus* (Bantam, 1988) in cui una donna tibetana lotta per riunire alcuni simboli magici, riuscendo alla fine a liberare il suo paese dall'invasore. L'ultima opera di Laidlaw (e forse la migliore) è *Kalifornia,* in cui si parla di una "famiglia trasmittente", in grado cioè di trasmettere costantemente le proprie emozioni/esperienze a un pubblico di ammiratori grazie a incredibili dispositivi trapiantati nel corpo.

Oltre a questi romanzi, Laidlaw ha pubblicato decine di brevi racconti dalle insolite atmosfere su riviste quali *Isaac Asimov's*

Science Fiction Magazine, The Magazine of Fantasy and Science Fiction, Omni, e nelle antologie *Mirrorshades* e *Semiotext.*

Rudy Rucker: *Dad's nuke* e *Kalifornia* presentano al lettore famiglie strane e incestuose. Mi fa quasi paura chiederlo, ma che tipo di famiglia era la tua?
Marc Laidlaw: A scopo narrativo è davvero difficile presentare la famiglia come un'unità sana e compatta. Tutti i conflitti di cui un autore ha bisogno per creare una buona trama sono là, già sviluppati: bisogna solo prenderli e ingigantirli per far loro assumere proporzioni cosmiche. Questo non significa che i bizzarri protagonisti delle mie storie siano basati sulla mia famiglia, che in effetti era un nucleo di persone tranquille per nulla adatto a far voltare freneticamente pagina al lettore.
La passione per lo "strano" è nata semplicemente dalla luminosa intensità delle mie esperienze infantili, una cosa che ritengo universale. I miei genitori erano insegnanti; la nostra casa era estremamente tranquilla e piena di libri. Mia madre ci teneva occupati con progetti artistici, naturalmente quando io e mio fratello Brian non eravamo impegnati a tirarci zolle di terra nelle colline piene di cactus dietro casa. Una volta ho scavato una tomba per un cowboy senza nome, da cui fuoriusciva un osso da brodo. Disegnavo macchine del tempo, passaggi segreti, mappe del tesoro, laboratori di scienziati pazzi. E quindi la mia infanzia è diventata un serbatoio di stranezze, un mix di fiabe dalle tinte sfumate del tramonto e strade di Los Angeles cotte dal sole.
Quando avevo dieci anni i miei divorziarono. Io e mio fratello ci trasferimmo con mia madre a Cystal Cove, una baia decisamente isolata vicino a Laguna Beach (ora è un parco statale). Là ho cominciato a leggere ossessivamente per sfuggire la tristezza e la noia che provavo durante la lunga stagione morta, quando eravamo praticamente gli unici a vivere sulla baia tra file di vuote e

decrepite ville coloniali. Quando ho cominciato a scrivere, nulla sembrava più in conflitto col mio desiderio di evasione che scrivere sui miei problemi familiari. Ma nei primi anni Ottanta ho letto *Sanity madness and the family* di R.D.
Laing, che mi ha colpito profondamente facendomi capire che fertile terreno poteva rivelarsi la famiglia per esplorare gli effetti della tecnologia "contorta". Ora provo per la "Famiglia" la stessa affinità che Asimov deve aver provato per la sua "Fondazione" o Tolkien per la "Terra di mezzo": è una sorta di argomento privilegiato, sul quale conto di tornare ancora e ancora.
Rudy Rucker: Nei tardi anni Ottanta hai pubblicato diversi numeri di una rivista chiamata *Freestyle.* Qual era l'idea che avevi in mente?
Marc Laidlaw: I quattro numeri di *Freestyle* rappresentano altrettanti baloccamene scritti a mano, pieni di miei disegni e digressioni oltre a tutto il lavoro di amici che riuscivo a ottenere e a farci stare. Vi hanno collaborato Michael Blumlein, Pat Murphy, Richard Kadrey, John Shirley e, naturalmente, Rudy Rucker. Diffusione e vendite traballavano fin dall'inizio; la rivista faceva perno su un gruppo sempre più rado di lettori ed è morta quando mi sono trasferito per un anno sulla costa orientale nel 1988.
Inizialmente *Freestyle* era tutto immagini di surf. Il nome le veniva da un annuncio su una rivista per surfisti che ci fece ridere un po' tutti, seduti nel salotto di Pat e Richard. Un momento di buon auspicio, direi: un movimento concepito tra le risate progettato per crollare sotto il proprio peso.
Il motto più incisivo e di lunga durata di *Freestyle* si è rivelato essere: "Scrivi come sei, ma sii te stesso un po' di più". *Freestyle* proponeva una filosofia completamente soggettiva, e per quanto mi riguarda soddisfaceva il mio bisogno di proporre tutto a tutti. Infatti non posso entrare in una biblioteca o in una libreria senza desiderare di aver scritto io tutti i libri che si vedono

sugli scaffali, in pratica, senza provare il desiderio di racchiudere in me tutte le esperienze e le emozioni necessarie a scrivere qualsiasi tipo di libro. Grandi romanzi, triviali metafore, horror, fantascienza… raramente riesco a prendere un libro senza pensare: "Ma perché non posso scrivere in questo modo?"Questo ha un effetto destabilizzante sulle mie opere, dove i passaggi influenzati da Jane Austen si sovrappongono a quelli concepiti dopo programmi televisivi di grande successo.
Rudy Rucker: Hai mai fatto surf?
Marc Laidlaw: Io adoro solo un certo tipo di surf: quello che si fa a letto. Oh, non ho nulla contro l'acqua, nulla perlomeno da saltar su e mettermi a sbraitare. Diciamo solo che ho un equilibrio davvero scarso. Riuscivo a malapena ad andare sui pattini a rotelle, non parliamo poi di rollerskate o surf. Mi sarebbe piaciuto imparare, ma debbo guardare la realtà in faccia: ho avuto il mio momento quando vivevo a Laguna, dove l'acqua era calda e io ero un goffo adolescente bruciato dal sole, ma non ho imparato. Le onde di San Francisco sono frigide. Oggi come oggi probabilmente mi romperei l'osso del collo andando a sbattere contro le risate degli spettatori sulla spiaggia. Ma mi piace pensare di poterlo fare: ecco a cosa serve la "fiction".
Rudy Rucker: Nel tuo recente racconto *The vulture maiden* sei tornato sul tema "Liberate il Tibet!" già sviluppato in *Neon lotus.* Qual è la situazione nel Tibet e perché ti preoccupa tanto? Cosa significa il Tibet per te?
Marc Laidlaw: Mi sento molto vicino al Tibet, una strana sensazione composta da timoroso desiderio e profonda tristezza. Mi sono reso conto per la prima volta del problema Tibet attorno al 1980, quando ho visto una foto del Potala. Non avevo idea che potesse esistere un simile palazzo in tutto il pianeta. Sembrava alieno e maestoso come un monumento di un'elevata cultura marziana. Ho provato davvero una pena devastante quando ho

appreso che questa civiltà, a parer mio la più affascinante tra tutte, era sull'orlo dell'estinzione a causa del saccheggio perpetrato dalla Cina comunista che ha occupato il Tibet nel 1959.
Mi sono stupito molto nel constatare che nessuno scrittore aveva mai esplorato l'ambiente tibetano, e così ho pensato che farlo si sarebbe rivelato più proficuo che inventarsi un'altra civiltà planetaria. Per ciò che davvero vale, ho cercato di introdurre il lettore tipico a: 1) la terribile situazione politica in Tibet e 2) la stupefacente forma di buddismo che si è sviluppata in quella nazione. La religione gioca un ruolo importante in molti miei racconti, ma provo per il buddismo tibetano un interesse speciale; trovo che sia la filosofia psicologicamente più concisa e allo stesso momento la più cosmica tra quelle con cui sono venuto in contatto.
Mi auguro che un giorno il Tibet sia di nuovo libero e che i tibetani possano riguadagnare la loro cultura e la loro dignità. Spero che immaginando soluzioni, non importa quanto fantastiche, io riesca a piantare dei semi che un giorno fioriranno.
Rudy Rucker: *Dad's nuke* contiene un'interessante sequenza di realtà virtuale, la PIV, o "Plug-in vacation", quando tutta la famiglia entra nel camper, si collega al sistema e si gode una vacanza virtuale allo Yosemite National Park. Anche la super-Tv di *Kalifor- nia* si lega alla realtà virtuale. Come mai ti interessa tanto la realtà virtuale?
Marc Laidlaw: Per me la realtà virtuale, e i suoi molti cugini fantascientifici che hanno preceduto la realizzazione dell'hardware che oggi la consente, sono semplici quanto meravigliosi espedienti per la trama. La uso quando voglio dare un effetto surreale a una storia mettendovi più nerbo di quanto riesco a ottenere grazie a una semplice sequenza onirica o allucinatoria. In genere questi passaggi sono omaggi, e tradiscono la mia profonda riconoscenza a Philip Dick, che talvolta concepiva simili scene basandosi su dispositivi di realtà virtuale, ma altre usava la metafisica e le malattie mentali

per ottenere gli stessi effetti. Spero che un giorno o l'altro acquisirò finalmente l'abilità letteraria per abbandonare i dispositivi elettronici e consentire ai miei personaggi di impazzire liberamente o di vedere Dio senza il bisogno di aggeggi fantascientifici.

Rudy Rucker: A volte la gente legge le interviste agli scrittori sperando di apprendervi qualcosa che l'aiuti a scrivere a sua volta. E quindi, consentimi di fare un favore a queste persone: come fai a scrivere? Cioè, che impostazione ti dai e come fai a mantenerla?

Marc Laidlaw: Non sono mai stato meno disciplinato di quanto lo sono adesso, almeno per questo genere di cose. Quando andavo al liceo mi veniva relativamente facile sedere davanti a una macchina per scrivere e passarvi ore, giorni, settimane. Così facendo ho ottenuto molto da me stesso, smussando alcuni dei maggiori ostacoli che andavano assolutamente superati per riuscire a capire come scrivere in modo decente, originale. Uno di questi ostacoli era la tendenza a imitare Lo- vecraft, che mi ha fatto riempire intere risme di fogli. Ma allora non era difficile trovare il tempo.

Adesso ho un lavoro noioso e ottenebrante, tra l'altro a tempo pieno, una moglie e un bambino per strada. Le cose da fare sono decisamente troppe, eppure in qualche modo continuo a scrivere. Ma non sono mai certo del momento in cui riuscirò a riprendere la penna o di come mi sentirò… i miei impegni non sembrano mai consentirlo. Per fortuna, si direbbe che il tempo sia più elastico di quanto comunemente crediamo. Una volta riuscivo a scrivere sul lavoro, negli scampoli di tempo che avanzavano: *Dad's nuke* è stato scritto interamente in ufficio. Ma ultimamente sento di aver bisogno di pace e tranquillità per concepire un libro divertendomi. Questo vuol dire lavorare la sera e durante i weekend. Obbligandomi a lavorare un'ora a sera, trovo che mi venga più facile lavorare anche due o tre ore senza accorgermene. Ma è sempre dura tornare a casa dopo otto ore trascorse davanti a un "word processor" e accendere il proprio, a meno che uno non sia

davvero eccitato per qualche idea. E quando non ho nessuna idea eccitante per una storia ma provo il disperato bisogno di sentirmi creativo disegno o lavoro nella camera oscura. Ci sono settimane e mesi in cui non scrivo niente, ma se riesco a disegnare e a fare qualcosa di creativo mi sento soddisfatto.
Rudy Rucker: Qual è per te il significato della vita? Qual è lo scopo di tutto questo?
Marc Laidlaw: Fammi un'altra domanda.

IN LIBRERIA

AA.VV.: *Cavalieri elettrici*, a cura di Daniele Brolli. Edizioni Theoria, 176 pagine, lire 12.000

Cyberpunk, transrealismo, steampunk, e ancora nuova sf tecnologica, sf umanista, ecologismo New Age: fra tutte le etichette con cui oggi si contrassegnano le storie di fantascienza ci si rischia di perdere come in un labirinto impietoso.

Lo sa bene Daniele Brolli, che aveva già curato l'edizione italiana dell'antologia-manifesto del cyberpunk *Mirror-shades*, e per questa raccolta originale ha scelto volutamente l'etichetta-non-etichetta di "post-cyberpunk".

Post-cyberpunk: l'evoluzione di questo fenomeno esploso negli Stati Uniti lo scorso decennio con autori come Gibson e Sterling, quello che viene dopo, quello che ne resta. Perché Brolli lo dice a chiare lettere, il cyberpunk non è più "letteratura di frontiera", anzi in quanto tale non esiste più e il suo territorio è stato occupato da autori più popolari che ne usano gli stilemi al servizio di una nuova fantascienza avventurosa.

Cosa rimane del cyberpunk, oggi che molti dei suoi autori più rappresentativi sono alla ricerca di nuovi temi e di nuove strade espressive? Principalmente la sua vocazione a essere un'avanguardia letteraria, provocatoria e ideologizzata, con la sua capacità di rimasticare fenomeni popolari e di massa (come la *soap opera*, la musica di consumo, la televisione in genere, i fumetti, il pettegolezzo come sistema di informazione, il cinema, i modi di dire) in un cocktail esplosivo, ironico, disincantato. Non per niente Brolli richiama come ispiratori indiretti del cyberpunk autori come Philip Dick o James Ballard e tutta la *New Wave* inglese stretta negli anni Sessanta attorno alla rivista *New Worlds*, e vede questo fenomeno letterario (e non

solo) come la diretta prosecuzione della narrativa postmoderna americana, rappresentata da autori come Pynchon e Sorrentino.

Cosa c’è oggi dopo e oltre il cyberpunk? Una narrativa frammentata che stira i propri tentacoli su strade diverse alla ricerca di nuovi spazi espressivi. Tanti rivoli che corrono in direzioni differenti, come i dieci racconti di questa antologia, storie (raramente) cupe, più spesso scanzonate, a volte frammenti di immagini al limite di una poesia elettronica delirante e lucida, a volte trame sconvolte o schegge dolorosamente fredde e nette sulla vita di fine millennio, a volte cavalcate in un tempo immaginario composto da elementi che provengono da epoche e culture lontane, riavvicinabili solo da una rete informatica onnivora, allo stesso tempo contenitore acritico, veicolo cieco e laboratorio sperimentale consapevole e autocosciente.

Un’antologia caleidoscopica che propone ipotesi, tutte da verificare, sul nostro immediato futuro, sul futuro del nostro immaginario collettivo sempre più sollecitato e inquinato dalla società dei mass media, sulle possibilità di ritagliarsi nuovi spazi di libertà in una dimensione elettronica al di fuori di ogni possibilità di controllo e di omologazione, al di là di una società più o meno autoritaria e uniformemente grigia e noiosa in mano alle multinazionali, vero potere mondiale e vere proprietarie delle nostre vite.

Dieci racconti da Gibson a Sterling, da Rucker e Laidlaw a Shirley, da Kadrey a Di Filippo, con le annotazioni colte e stimolanti di Daniele Brolli.

Connie Willis: *L’anno del contagio.* Editrice Nord, 592 pagine, lire 24.000

Connie Willis è conosciuta soprattutto per i numerosi premi che ha vinto con racconti e romanzi brevi nella sua ancora giovane carriera come autrice di fantascienza. Nel campo del romanzo si era cimentata un paio di volte a quattro mani con Cynthia Felice e poi con *Il sogno di Lincoln,* appena presentato da Urania.

L’anno del contagio, vincitore nel 1993 dei premi Hugo, Nebula e Locus, giunge quindi a definitiva consacrazione di una scrittrice che promette in futuro di darci altre opere di valore e di diventare una figura di primissimo piano nel mondo della fantascienza.

Romanzo classico e innovatore nello stesso tempo, questo lavoro presenta due dei temi caratteristici della Willis, i viaggi nel tempo e i problemi di

semantica, e riesce a essere tanto avvincente alla lettura quanto stimolante per le puntualizzazioni logiche, scientifiche e culturali che propone.

D'altra parte, un viaggio nell'Inghilterra del XIV secolo, quello della Peste Nera, della Guerra dei Cent'anni e di Giovanna d'Arco, promette una storia tutt'altro che tranquilla, e la sola ricostruzione di quella che doveva essere la vita quotidiana di quei tempi (una vera lotta per la sopravvivenza) è già di per sé un motivo di interesse tutt'altro che secondario.

La stessa Willis, nell'articolo *Dialogando con Shakespeare*, tradotto dalla rivista *Locus* e che la Nord ha voluto premettere come introduzione a questa edizione del romanzo, spiega il suo interesse per i viaggi nel tempo

(un tema bastante per un'intera carriera di romanziere!) e la leggerezza con cui questo filone è sempre stato affrontato. Come non considerare la difficoltà se non addirittura l'impossibilità di *comunicare* con i nostri antenati, data l'evoluzione imprevedibile della lingua durante i secoli e la mancanza di informazioni sicure e oggettive sulla lingua parlata, sulla pronuncia?

Il romanzo non si sofferma sui facili funambolismi permessi dai paradossi temporali né sugli aspetti più strettamente tecnici di una scienza così avanzata da consentire di viaggiare nel tempo: già così ci sono problemi e spunti in abbondanza per imbastire una trama densa e ricca di sorprese e di avventure.

E ancora, la Willis tiene a sottolineare come il suo L *'anno del contagio* sia soprattutto una storia sulla sofferenza e sul dolore, sul coraggio e sull'entusiasmo di vivere, sulla capacità dell'uomo di reagire alla disperazione: in due parole, sulla condizione umana.

Leggendo le avventure della protagonista Kivrin, viaggiatrice nel tempo di sua volontà e confinata a forza nel Medioevo, e quelle contemporanee dei coprotagonisti rimasti nel proprio secolo, il XXI, raccontate a capitoli alterni, prende forza un impietoso parallelo fra la fragilità e la precarietà dell'Uomo che rimane immutata anche con lo scorrere delle epoche. L'unico antidoto resta la voglia di reagire con forza alle avversità, anch'essa immutabile nel tempo.

L 'anno del contagio si conferma come un romanzo a pieno titolo che non privilegia il piacere della lettura a discapito delle riflessioni, e che riesce a coniugare felicemente divertimento e intelligenza.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1228 Gardner Dozois — *Asimov su Marte*
1229 Anne McCaffrey — *Damia*
1230 Philip J. Farmer — *Il labirinto magico*
1231 Jerry Pournelle, Larry Niven — *Giuramento di fedeltà*
1232 James P. Blaylock — *La macchina di Lord Kelvin*
1233 Fred Saberhagen — *Berserker: la morte azzurra*
1234 S. C. Sykes — *Genesi marziana*
1235 Bruce Sterling — *Cronache del Basso Futuro*
1236 Michael Swanwick — *Domani il mondo cambierà*
1237 Frederik Pohl e Jack Williamson — *I cantori del tempo*
1238 Octavia Butler — *Legami di sangue*
1239 Roger MacBride Allen — *L'uomo modulare*
1240 Piers Anthony — *Biografia di un tiranno*
1241 Valerio Evangelisti — *Nicolas Eymerich, inquisitore*
1242 Roger Zelazny — *Il mio nome è legione*
1243 Connie Willis — *Il sogno di Lincoln*
1244 David Gerrold — *Il giorno della vendetta (prima parte)*
1245 David Gerrold — *Il giorno della vendetta (seconda parte)*
1246 Jack Williamson — *Sabbie rosse*
1247 Vonda N. McIntyre — *Passaggio alle stelle*
1248 Philip J. Farmer — *Gli dei del fiume*

nel prossimo numero: Frank B. Long *Di fronte all'ignoto*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

Non basta una metropoli impazzita
per fare un buon romanzo di fantascienza,
non occorrono eventi catastrofici
a ogni pagina, e nemmeno i sofisticati
"gerghi" dell'informatica.
A volte basta cambiare una sola cifra,
una lettera appena, e l'universo capovolto
dell'anti-utopia rompe tutti gli argini.
Oggi per entrare nel futuro
basta andare in Kalifornia con Mark
Laidlaw, autore-rivelazione della
nuova SF Usa, e seguirlo nello scenario
di quello che è forse il più originale
romanzo americano del 1994.

"LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977".